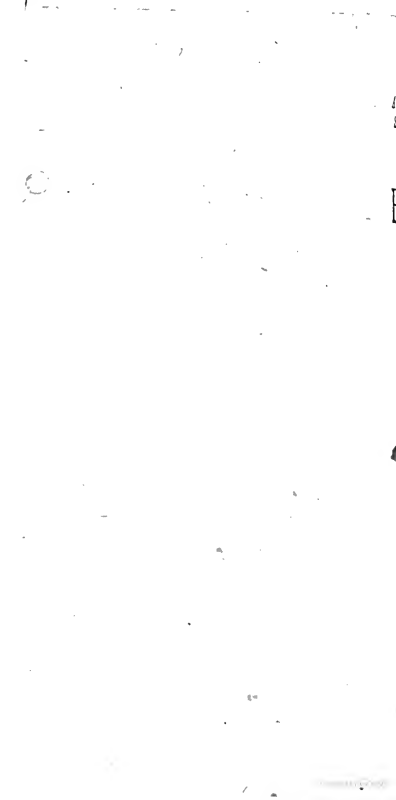
LEZIONI
SOPRA
LA SAGRA SCRITTURA
DELL' UNO, E DELL' ALTRO
TESTAMENTO
COMPOSTE, E DETTE
DA
FERDINANDO ZUCCONI
SACERDOTE
Della Compagnia di Giesù.
PRIMO TOMO.

IN FIRENZE. MDCCI.

Per Michele Neſtenus, e Antonmaria Borghigiani
Con lic. de' Sup.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE SIG. E PADRON COLENDISS.

IL SIG. MARCHESE

FRANCESCO RICCARDI

Majordomo Maggiore, e Consigliere di Stato

dell'

ALTEZZA REALE DI TOSCANA.

Ungo tempo sono stato in me dubitando, Illustriss. Sig. Marchese Riccardi, di ciò, che io far doveva nel di-

vieto, che Voi mi faceste, allorchè mi proibiste di scrivere a Voi questa Lettera, e dedicare al vostro Nome questi miei Fogli. La reverenza, che io vi doveva, e l'osservanza, mi consigliava ad ubbidire, e a soggiacere al vostro comando; e molte volte fui per risolvere di volervi ubbidire. Ma un mio, non sò, se genio, ò pur dovere, mi ha sì combattuto dipoi, che alfin m'ha vinto, ed or vuol, che vi preghi o a lasciarmi la libertà di scrivervi, o a concedermi il perdono di avervi già scritto. Jo devo disubbidirvi. Nè ciò a Voi de'esser grave; perchè io non iscrivo per dir le vostre lodi, che ben so quanto a Voi queste dispiacciono; Scrivo solo, come è giusto, ed onesto, per far sapere, come nate, come cresciute sieno queste Lezioni, che stampo, e quanto siano a Voi tenute di quella luce, che senza

Voi

Voi nè pur di sperare lor dato sarebbe. Questo, se io non erro, è il costume di tutti i buoni Scrittori, sul principio dell' opera pagar dell' opera il debito a chi si deve; e contro questo buon costume io troppo peccherei, se prima, che morte tronchi questo debol filo di voce, che mi resta ancora, e che è tutto il piccolo patrimonio della mia povertà, non confessassi in pubblico tutti i miei debiti, ed altra cosa prima, che le mie obbligazioni ponessi in luce. Non vi dispiaccia adunque, che io, alzate prima le mani al Cielo, e rese a Dio le grazie, come a Fonte di tutti i beni, dica dipoi, non a Voi, che ciò udir non volete, ma a chi non isdegnerà di leggere queste poche Lezioni di Sagra Scrittura, che elle, per quali elle sieno, dal Sig. Marchese Riccardi han moto, e vita, e corso, e ciò, che hanno. Egli in prima

fu quegli, che a me sciolse, dirò così, il piede, ond'io correr potessi quella via, anzi solcar potessi quel vasto Pelago immenso, che per più di due lustri ho solcato nella Divina Scrittura. Già io aveva chiuso il Sagro Libro, e per comando de' miei Superiori, che ad altra Lettura mi avean destinato, già mi andava licenziando dall'appena incominciata Lezione del Genesi; nè, per dire il vero, licenziar mi poteva, senza qualche sospiro di esser costretto a staccar le, non ancora ben'appressate, labbra dal puro nettare di Fonti sì Vergini, sì belle, sì sante. Quand'egli, senza ne pur farmi sapere ciò, che far preparava, interpose per me le sue parole, e le sue parole furon tali, che impetrò, che io fussi suo, e più non partissi nè dalla Cura dell'Anima, che egli a me fidata aveva, nè dallo Studio della Sagra Scrittura, che io ave-

aveva intrapresa. Mi arrivò improvisa una tal grazia, ma fummi sì lieta, e cara, che allora proposi di non dissimularla. E come posso dissimularla? le Verità conosciute, le notizie apprese, e tanta bellezza, tanta beatitudine di cose, ammirata nelle Sagre carte, non sono acquisti sì piccoli, che io non debba, almen una volta in vita, pubblicamente ringraziarvi, o mio Benefattore. Quelle Sagre veglie, quell' ore Sante, que' giorni, quelle notti, che in undic' anni scorse mi sono con tanto mio contento tra le divine Rivelazioni, tra le parole della Sapienza, tra le idee eccelse della prima sovrana Mente, e sù i tesori nascosti dell' eterna Bontà, mi ricordano, è vero, il pianto, che far devo, per eßermi sì poco approfittato di sì bella occasione, ma insieme mi comandano, che se con tanto Studio di beni, qualche cosa di

buono si è sparso per questi miei fogli, e se con ispiegar sempre, e maneggiar la luce, qualche poco di lume mi ha indorata la penna, ò illustrata la voce, a Voi, dopo Dio, tutto l'ascriva, a Voi lo renda, nè lasci, che queste Lezioni escan dal mio seno, se non per accorrere a Voi, e dirvi: Noi siam vostre.

Nè vostre son solamente, perchè Voi impetraste loro e tempo, e luogo, e comodo, onde esse nascer potessero, e germogliare; ma vostre sono per altri titoli ancora. Voi, allorchè io spiegava in Chiesa la Divina Scrittura, per quel gran genio, che avete alla Verità, accorreste ad udirla frequentemente; Voi delle Verità, che udiste, parlaste talvolta, e là le introduceste, dove nulla è mai, che entri, e non esca luminoso, e chiaro; Voi faceste loro Teatro, e l'applaudiste; Voi in fine le accreditaste. Nè in

ciò fare, parve a Voi di conferir gran fatto alle mie Lezioni. Ma esse sanno, ed io so con esse, ciò, che fatto avete, senza avvedervene. Quel vedere un Signor della vostra qualità romper la folla di tutti i negozj, licenziarsi dalla moltitudine di tanti pensieri, prevenir talora i dispacci delle Lettere, per essere a tempo alla Lezione; quell' udirvi spesse volte, con quella confidenza, della quale sì mi onorate, rammemorare ciò, che più, ciò, che meno vi era piaciuto nel mio dire, mi fece ammirare, che Voi sin da Fanciullo avvezzo agl'impieghi di Corte, e occupato sempre nelle prime Cariche del vostro Sovrano; ora Inviato in Vienna, ed ora Ambasciadore in Roma; ora Cavallerizzo Maggiore in Fiorenza, ed ora Majordomo, e Consigliere di Stato, ricever poteste tanto diletto, e aver sì buon gusto delle dottrinali,

teologiche cose; Ma colla maraviglia mi fece concepire ancora quel, che io non credeva di me. Jo non poteva credere, che la Sagra Scrittura nella mia bocca ritenesse tanto del nativo suo lume, che piacer potesse ad occhi sì delicati, ed illustri. Ma accorgendomi poi, che le mie Lezioni non dispiacevano a Voi, incominciarono a piacere ancora a me; e dove prima trascurate, neglette, e quasi Figliuole non degne, così com'esse m' uscivan dalla penna dimezzate, e cieche, e zoppe, io le gettava là, e lasciavale in abbandono, presi dipoi ad amarle un poco, a rivederle, a racconciarle, a renderle, se non belle, almen non tanto deformi; finchè, per confessare il mio peccato, a poco a poco me ne invaghj, e quantunque con occhio timido, rimirandole nondimeno spesse volte con tenerezza, mi cadde in pensiero di lasciarle

uſcire alla luce comune, e farne ſtampa. Jo ben conoſco, che queſto penſiero, che in altr'Uomini è penſier lodevole, e buono, in me è penſier vaſto, e forſe alla mia debolezza diſdicevole, e improprio; Ma perciò è ancora, che io deliberai meco di ſcrivervi, a fine di far Voi autore della mia ſuperbia, a Voi dar la colpa del mio peccato; e per Voi fare ſcuſa, e trovar perdono al mio ardimento. Altro non ho con che ſcuſarmi; nè a me è dato fare a' Lettori le dicerie, che altri pur fanno, degl'impegni, degli obblighi, che han di ſtampare. Jo non ho veruna di tali obbligazioni; neſſun mi comanda, neſſun mi coſtringe a ſtampare; e ſebbene da più d'uno ne ſono ſtato pregato, di sì fatte preghiere nondimeno ſon rimaſto ſempre vincitore, nè mi ſon mai arreſo a pubblicare altri miei componimenti: Ma, da che

Voi mi diceste, che le mie Lezioni non riuscivano nè totalmente ingioconde, nè affatto inutili, mi lasciai piegare, e l'approvai sol perchè Voi l'approvaste. E' vero, che in ciò non foste solo, ed aveste per compagni in favorirmi tutti que' vostri Amici, che ben sapete, e che sono a me Nomi sì riveriti, sì memorandi, sì cari; ed o quante volte, o quante, vedendovi raccolti tutti a udirmi, io m'impallidiva in volto sul principio, tremava colla persona, e dovendo dire a Gente sì scelta, a Cavalieri di tanto splendore, a Teste sì raffinate nell'alto, nel puro, nell'esquisito gusto della Corte Toscana; e per altra parte non parendomi di essere in apparecchio corrispondente agli Uditori, appena mi recava a cominciare; particolarmente allorchè per altre occupazioni, e molestie, la testa non mi prometteva, nè il

petto, riuscita felice. Ma quantunque molti, e molti foste a spaventarmi in quelle mie ore, Voi solo però deste l'ultimo impulso alla mia caduta. E ciò fu quando, non avendo Voi potuto intervenire ad alcune Lezioni nella nostra Chiesa in Firenze, voleste, che io ve le dessi manuscritte, necessitaste il vostro Segretario ad imparare a leggere i miei sformati, e malconci Caratteri, e con Voi portandole in Villa, di esse faceste vostro divoto trattenimento della Villeggiatura d'allora. Fu questa vostra bontà, fu studio di Sagre cose, e Divine; ma in me cagionò quel, che non intendeste, e quel, che prima, ò poi, suol nascere in chi lungamente dura nel mestiere del dire, cioè, la voglia di stampare, e di recarvi in miglior forma in mano, ciò, che pur legger volete. Se ciò non vale a scusarmi, prego i

Let-

Lettori ò a darmi il perdono, che dar si suole a tutti i Genitori, allorchè essi per ogni piccolo applauso, che si faccia, concepiscon tosto gran cose de' lor troppo cari Figliuoli; ovvero ad accusare il Signor Marchese Riccardi di avermi troppo favorito.

A tutto ciò si aggiunge, che subito, che Voi, o Signor Marchese, udiste da me un non so qual primo fumo di stampa, non vi conteneste in Voi, ma con un certo impeto di bontà, e di affetto, mi proferiste immantinente la vostra autorità, il vostro braccio in aiuto, e a queste poche Lezioni, che stampo, per un primo assaggio di opera, mostraste aperto, onde correr potessero, un Sentier d'Oro. Più non vi rimaneva a farmi intendere il vostro volere; nè io più poteva ricevere, per esser tenuto a riconoscer da Voi il

mo-

moto, la vita, e il corso di questo primo mio Libro. Non dovete maravigliarvi per tanto, se per tanti, e sì fatti motivi, non v'obbedisco, ne voglio, che escano le mie Lezioni, senza prima restituirle a Voi, e imprimer loro in fronte il titolo, per cui elle andar possan superbe, di esser vostre. Ricevetele Voi, giacchè ricusar non le potete, e fatene un regalo al pubblico. Ma ò qual regalo Voi farete con esse! esse son povere, esse son rozze, esse son parto di mente inferma, e non pari alla sua grande intrapresa. Una sol cosa però mi consola, ed è, che qualunque cosa elle sieno, son nondimeno tutte pura, e schietta spiegazion di Sagra Scrittura. Ciò solo volli colle fatiche di tant'anni, ciò amai, nè ad altro rivolsi mai lo studio, che a far sì, che i concetti, le idee della Divina, e non della mia men-

mente, spiccaßero nell' interpretazione delle Divine parole. E se bene può eßere, come pur troppo sarà, che l'occhio mio sia stato corto: e debole, e pigro il passo a seguire gli altissimi voli della Sapienza, e a rintracciar le vie occulte della Verità eterna, è certo però, che ho procurato sempre di seguirne almeno da lontano la traccia, di non divertirmi giammai da essa, e per essa di andar incessantemente raccogliendo, e rammaßando ciò, che su quell'orme beate gli Espositori, e i Padri mi additavano di più lucido, e bello. Questo è forse ciò, che in me a Voi è piaciuto, e ciò spero, che poßa piacere anche ad' altri, che con Voi amici sono di quella Verità, che ancor: in tenebris lucet. *Imperocchè se le Perle si raccolgon volentieri ancor nelle basse, ignobili arene là ne' lidi*

In-

Indiani, e fra le dure Alpi scoscese si cercan con diligenza i Diamanti; forse avverrà, che ancor alla ruvidezza di questi miei fogli accorra taluno, per arricchir di que' tesori, che seco racchiude, in qualunque voce risuoni, la Divina parola. Così mi giova sperare, così prego la Divina Bontà, che avvenga, non per mia, ma per sua Gloria; e a Voi, che già sì bramoso siete delle Celesti, immortali ricchezze, altro desiderar non so, altro pregar non devo, se non che di Voi, e della Vostra Illustrissima Casa, ognor più si avveri ciò, che si è avverato finora: Gloria, & divitiæ in Domo ejus, & justitia ejus manet in Sæculum Sæculi.

Di VS. Illustriss.

Devotiss. ed Obblig. Serv.
Ferdinando Zucconi della Comp. di Giesù.

LEZIONE
PRIMA.

Liber Genesis.

Ove Iddio incominciò ad operare, io incomincio a dire, e per dir tutto di lui, e dell'opere sue nulla lasciar' addietro, dalla genesi di tutte le cose, e dalla Creazione del Mondo do principio alle mie Lezioni. A tale argomento non so, ne devo far' altro esordio; imperciocchè ogn'altra cosa, che io dicessi, direi sempre meno di quel, che ho detto, con solo recitare il titolo del Genesi. Egli è tale, che solo basta da se a rendere attento ogn'uno, e benevolo a quelle Lezioni, alle quali mancando ogn' altra cosa, non mancherà giammai il merito del Libro, che è il primo di tutti i libri, ed è quel Libro, da cui il Sagro Volume incomincia a far sapere à noi ciò, che a noi rivela lo Spirito Santo, cioè, come cominciò il Mondo: qual fù la Mente, che di lui formò l'idea: quale la Potenza, che dal Nulla l'estrasse: quale la

Sa-

Sapienza, che l'adornò, quale la Provvidenza, che lo governa; e come da' suoi primi giorni per il corso di cinquanta sette Secoli giunto sia a questa età, nella quale aspetta il suo fine, e da se precipita a quegli estremi avvenimenti, che delle Nature create racconta nella sua Apocalisse S. Giovanni. Chi per tanto a tali notizie venute tutte dall'alto, tutte scritte dalla mano, e pubblicate dalla voce de' Profeti, non sente già infiammarsi, che può udir da me, onde s'invogli di sì bella Lezione; e che posso dir io, ond'egli stanco ormai degli errori, mesto degl'inganni del Mondo, ami conoscerlo a miglior luce, e nella sua Genesi istessa disingannarsi d lui? nulla basta, a chi non basta per amare, il merito della pura bellezza, e della nuda Verità. Ma se tal uno più saggio, persuaso già fosse, che a cose grandi da sì gran Libro è chiamato, alzi meco gli occhi, meco al Cielo rivolga il cuore, e preghi la prima Mente, la Sapienza Eterna, che siccome ella una volta fece tanto, e disse per noi, così ora si compiaccia assistere a me, che dico, a Voi che ascoltate, acciò questo cristiano esercizio di Sagra Lezione riesca di Gloria all'Altissimo, di giovamento a noi, e di confusione a tutti gl'inimici della divina Verità; mentre io per introdurmi con ordine nelle Sagre Carte, esaminerò per oggi tre cose, 1. Chi sia l'Autore del Libro

bro, che ho preso a spiegare, detto volgarmente la Genesi, 2. quando, e come egli sia stato scritto, 3. che cosa in esso contengasi, e diamo principio.

L' Autor del Genesi, qualunque egli fosse, fu tale, che nel Libro, ch'egli scrisse, lasciar non volle il suo Nome; ond'è, che a volerlo sapere, convien cercarlo; e questa è la mia prima maraviglia, che di Libro tale, contro il costume d'altri libri, cercar si debba l'Autore. Altri libri portano in fronte scritto a caratteri maggiori, non solo il nome, ma i titoli tutti, tutte le Dignità, e Magistrati dell' Autore; perchè l'Autore desiderando qualche carta, che dopo se, di se favelli al Mondo, vuol che a' meriti dell'Opera, precedano le qualità dello Scrittore, e da null' altro prima, che dalla iattanza incominci il libro; acciocchè da' pregj del fonte ognuno ammiri il corso dell' acque. O nostri studj! ma da sì fatta vanità non fù preso certamente l' Autore del Genesi. Scrisse egli un Libro ripieno più di arcani, che di parole; compose un'Istoria, in cui la Filosofia smarrita, e attonita rimane la Teologia; e pur volendo che la gloria fosse tutta di Dio, tutto l' utile de' Lettori, dal Libro glorioso sottrasse l' Autore, e mostrò, che seguir voleva l' esempio di quello, di cui scriveva, il quale avendo fatte nella creazione tante opere, e tutte sì belle: *Nomen suum non indicavit eis*: in nes-

nessuna di esse imprimer volle, ò discoprire il suo Nome. Ma la modestia colorisce bensì, non oscura la gloria. Si riseppe l'Autore della grand'Istoria, ne fu divolgato il nome, e il Nome di Moisè sottratto per modestia dal Libro, al Libro, e alla Gloria fu restituito da quella, che di lui tacer non seppe, sonora Fama; mentre, e per attestazione comune dell' Antichità, e per uniforme parere de' Padri, e per universal sentimento della Sinagoga, e poi ancor della Chiesa, Autore del Genesi, altri non fu, per quanto esser può un'Uomo Autor d'un Libro Divino, che Moisè; e Moisè non men chiaro rimase per avere scritto tal Libro, che per aver superato Faraone, e disfatto l'Egitto. Per prima notizia adunque si stabilisca, che fra l'opere egregie di quel gran Legislatore, annoverar si deve ancor questa, di aver non solo valorosamente operato, ma di avere ancora divinamente scritto.

Ma quantunque non vi sia, chi dubiti, che Moisè sia l'Autore del Genesi, non mancan contuttociò di quegli, i quali dubitin forte, se questo Sagro Libro tal, quale da noi ora si vede, e legge, sia quell'istesso, che da Moisè fu scritto; imperciocchè fu antica opinione di gravi Autori, che i Libri di Moisè, con quanto vi era di Sagra Scrittura, e di vecchio Testamento, restati tra le rovine di Gierusa-

rusalemme, perissero tutti nella seconda schiavitù del Popolo Ebreo. Nè ciò dissero questi senza gran fondamento; poichè leggendosi nel 4. de'Re, che Nabucdonosor Signor di Babilonia, espugnata Gierusalemme, e predato il Sagro Tesoro, seco portò in Caldea ciò, che di più prezioso trovato aveva nella Santa Città: *Protulit indè omnes thesauros Domus Domini, & thesauros Domus regiæ*: non è improbabile, che tra le cose più custodite, e care, avendo trovata ancora la Sagra Bibbia, seco portar la volesse schiava in Babilonia, per torre in quel Libro al Popolo, che conduceva cattivo, e la gloria della libertà antica, e il conforto delle nuove indegne catene. Fondati pertanto su questa rovina del Tempio i prefati Autori, asserirono, che perduto con altre cose Sante ciò, che di Genesi scrisse Moisè, risorse poi, allorchè Esdra Sacerdote del Popolo Ebreo schiavo in Babilonia 70. anni dopo l'eccidio di Gierusalemme, raccolse con lettere favorevoli di Ciro prima, e poi ancor d'Artaxerse Re della Persia, le sparse Reliquie della sua Gente, e seco ricondottele alla desolata lor Patria, quivi per riordinare le Sagre, e le civili cose, e ricomporre i costumi non poco guasti dal commercio de' Barbari, scrisse quel Genesi, che dopo tanti Secoli a noi è pervenuto. Questa è l'opinione di Eusebio Cesariense, questa di Clemen-

te

te Aleſſandrino,e di Tertulliano;e S. Ireneo, nel libro 3. *adverſus hæreſes*, cap. 25. parlando di ciò, aggiunge, che Iddio iſpirò ad Eſdra: *Prophetarum omnes rememorare ſermones, & reſtituere Populo eam legem, quæ data eſſet per Moyſen*. Onde ſe a tali Autori ſi crede, del Geneſi a noi rimaſto, non Moisè, ma Eſdra è l'Autore. Ma all'autorità di queſti ſi oppone l'autorità di molt'altri chiari Dottori, ſi oppone la tradizione degli Ebrei, per la quale Giuſeppe Iſtorico dal Geneſi di Moisè incomincia la ſua Iſtoria, e ſopra tutti ſi oppone l'autorità del Concilio di Trento, il quale nella Seſſione 4. con termini sì chiari a Moisè aſcrive il Pentateuco tutto, cioè, i primi 5. libri del Vecchio Teſtamento, che noi non poſſiamo più dubitare di queſta Verità, e ſiam tenuti a credere,che il buon Sacerdote Eſdra fu com' egli di ſe favella nel primo ſuo Libro: *Scriba velox in lege Moyſi*. cap.7. Dottore sì, ed Interprete, ma non già Autore della Legge di Moisè, nella quale a lui altra gloria non rimaneva, che quella di rinovare leggendo la memoria di ciò,che era ito in dimenticanza tra la ſua Gente,ò di riſarcire qualche paſſo, che l'antichità conſumato aveva nella Scrittura. Si concede pertanto agli Autori della Sentenza contraria, che in quella fervitù del Popolo fedele, periſſe tutto ciò, che di Sagro venne alle mani dell'empio Nabucco;

ma

ma non si concede già alla destra di quel Re la potenza di tor dal Mondo quel Libro, in cui Iddio rivelato aveva il suo Nome. Fece ben quel Superbo i suoi sforzi per cancellare dalla memoria delle Genti il Nome Ebreo, ed ogni vestigio di vera Religione; perchè non perdonando nè alle divine, nè all' umane cose, arse il Tempio, atterrò le mura, diroccò la Città, fe strage de'Sacerdoti, avanti agli occhi dell'infelice Genitore svenò prima i Figli, e poscia sopra gli uccisi Figli cavò gli occhi al Re Sedecia, ed accorgendosi non vi essere testamento più valevole per lasciare a'posteri il suo Animo e la sua Fede, che i Libri, ne'quali, per così dire, con sicuro fideicommisso, i Figliuoli entrano nell' Eredità de' patern riti, e costumi, fra le spoglie del suo tri onfo condusse ancora il Sagro Volume in catena, per involare il latte a'Figliuoli dopo che sparso aveva il sangue de'Geni tori. Ma non fu sì felice la crudeltà d lui, che predato il vecchio Testamento dissipar potesse l'eredità de'Figliuoli d Dio. A dispetto del fiero Vincitore, dal altissima strage di Gierusaléme rimaser molti Leviti, e Sacerdoti, i quali per con solazione della nuova povertà, conserva rono il Testamento antico; rimase il gra Profeta Geremia, che sopravvivendo pe qualche tempo nascoso tra le rovine dell desolata sua Patria, ivi trovò tanto luogé quan-

quanto à lui bastava a piangere le sue Profezie pur troppo avverate sopra l' infelice Città di Sion, e a consolare il pianto dell'abbattute Mura, con legger sovente nel Genesi la durevol fabbrica del Mondo. Onde il Santo Sacerdote Esdra non ebbe quella necessità, che vuole S. Ireneo, di ristorar componendo la legge, e la Sagra Bibbia, e noi tutti siamo in obbligo di esercitare il primo atto di gratitudine verso Moisè, con credere, e confessare di aver da lui ricevute tutte quelle notizie, che di Dio abbiamo nella Genesi del Mondo.

Ritrovato l'Autore della nostra Istoria, il debito, ed il costume vorrebbe, che di lui or si facesse quell'elogio, che far si può a tanto merito; Ma non avendo ora a ciò quel tempo, che forse mi tornerà altrove più comodo, passo a rispondere a due dubbj, che sopra esso muover si possono. Il primo è come, ed il secondo è quando Moisè, Uomo esercitato più nel comando, che nelle lettere, scrivesse il Genesi; poichè un'Istoria sì ammirabile, quale è quella, in cui per non dir mai favole, fu necessario all' Autore raccontar sempre prodigj, par che richieda altro tempo, altro studio da quello, che nella sua travagliosa vita ebbe Moisè. Per rispondere al primo dubbio, io dirò in primo luogo, che ardua certamente, e difficil cosa fu comporre il Genesi; perchè se non v'è

opera di maggior lavoro, che il ritrovar l'Origine delle cose, le quali tutte, come il Nilo, tengono in tanto segreto la lor fonte, che non v'è discendenza di Regno, non albero di Famiglia sì basso, che non metta le sue radici in Cielo, e a cui perciò l'Istorico Romano non conceda ridendo la licenza di trar per suoi primi ascendenti le Stelle più alte: *datur hac venia Antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia rerum augustiora faciant*: difficilissimo era il ritrovare dopo tanti Secoli la vera origine non d'una Famiglia, ò d'una Nazione, ma di tutto il Genere umano, e del Mondo tutto, il quale e per l'antichità de' tempi, e per l'acque del Diluvio, non solo smarrita aveva la memoria della sua culla, ma ancor le fattezze, e l'aria della sua prima infanzia. Ma quantunque ciò fosse difficile, non fu contuttociò impossibile a Moisè, che per la grand'Opera ebbe un maggior capitale. Nacque egli in Egitto, e fu nudrito nella Corte di Faraone, luoghi poco adattati a studiar le maraviglie del vero Dio, ed a farne istoria. Ma che non può chi nè pure in Egitto dallo studio del vero Dio si diverte! allevato nella Corte Egizziana fra le favole di tanti Numi, tra gli errori di tante vanità, fu Moisè sì ben proveduto da Dio, che non mancarono a lui due belle Fonti di notizie; una naturale, sovrannaturale l'altra, e ambedue sì incor-
rot-

rotte, e sincere, e tanto abbondanti, che senza indugio potè applicarsi a scrivere il primo di tutti i Libri, e il principio dell'opere divine, e delle parole. La prima Fonte, se così m'è lecito chiamarla, fu la Tradizione antica, colla quale i Fedeli di quel tempo tramandavano a'Posteri le notizie più belle a sapersi, e più necessarie a praticarsi. Non v'erano in quei primi Secoli del Mondo ne librerie, ne libri, ne'quali l'età nostra tiene quasi in deposito la Sapienza; ma ancor senza libri avevano i giovanetti Figliuoli onde imparar ciò, che era lor necessario a ben vivere; imperocchè i Genitori in quel tempo premurosi non tanto di lasciar ricchi, quanto di non lasciar i Figliuoli ignoranti, mentre aravano il campo, coltivavano ancora la mente de' lor teneri Pargoletti, e contando loro ciò, che essi da' loro Maggiori ascoltato avevano, tra gli armenti facevano semplice sì, ma divota Scuola alla piccola famiglia. Così da Padre in Figlio si propagavano le Notizie appartenenti a Dio, ed alla Religione; e la Sagra Dottrina non incisa in tavole, non in pagine scritta, ne in marmi, ma scolpita nella mente, e nel cuore, passava in eredità sì custodita a'Posteri, che di questa Tradizione parlando David ebbe a dire: *Deus auribus nostris audivimus, Patres nostri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus*

antiquis. Pſ. 43. Fu queſto coſtume ſenza fallo introdotto dal primo Uomo Adamo, il quale avendo da Dio tutto imparato nel Paradiſo terreſtre, non laſciò poſcia perire quanto egli ſapeva; perchè ben conoſcendo qual ſia, e quanto grave l'obbligo d'un Padre, ſovente nel ſuo lamentevole eſilio raccolta nella riva, ò nel prato la famiglia tutta a lei raccontava le prime opere maraviglioſe di Dio, le ore prime del Mondo, il primo tempo del ſuo felice ſtato, e non celando il proprio roſſore, narrava ancora il ſuo peccato, e faceva a tutta la Poſterità la confeſſion del ſuo delitto. Paſsò in diſcendenza il bel coſtume, e dal coſtume paterno nata la Tradizione per molti Secoli, e ſopra l'acque ancora del Diluvio ſi mantenne intera tra i Figliuoli di Dio, e ſino al tempo di Moisè illibata ſi conduſſe. Ma perchè Moisè, vedendo il ſuo Popolo ſchiavo in Egitto, ebbe timore, che in un paeſe tanto ſuperſtizioſo, e pieno più di Dei, che d'Uomini, la notizia, e la memoria del vero Dio, tra tante oſcene Deità non ſi ſmarriſſe, nè a conſervarla baſtaſſe la ſola Tradizione, pieno di carità, pieno di zelo, conſegnò la Tradizione alle Carte, e fece il libro, che ora Geneſi ſi chiama. Così la Tradizione diede il primo lume a Moisè per iſcriver il Geneſi, e così dalla Tradizione nacque la prima Iſtoria. O bella ſimplicità d'allora, o santa educazio-

zio-

zione, come fparifti? nata l'Iftoria, introdotta la Scrittura, e i libri, quando più crefcer doveva l'educazion della prole, cadde per noftra colpa, e fuggì da noi sì lontano, che ormai già può dirfi perduta. I Genitori dopo, che han generati i Figliuoli, quafi ad altro tenuti non fuffero, mandangli altrove a farfi Uomini. Non è più domeftica, è foreftiera, e ftrana la Dottrina in fu i libri, ed a' poveri Fanciulli conviene ufcir di cafa, fe voglion fapere, che nel Mondo v'è qualche cofa, che non è nè g uoco, nè banchetto, nè intereffe; ma è Virtù, è Anima, è Iddio; così per ordinario fi vive, e tale è il coftume a' dì noftri; e guai al Mondo, fe anche quefto coftume andaffe un giorno in difufo. Ottima è l'iftituzion delle Scuole, e de' Libri. Ma o quanto meglio farebbe, fe i Genitori diminuiffero un poco la fatica a' Maeftri, ed effi foffero i primi a dare le prime lezioni a'loro Figliuoli; e fe tanto ad effi è troppo, fi contentaffero almeno di non introdur nuova forte di Tradizione, con lafciar' eterne in cafa alcune maffime di riputazione, e d'intereffe poco criftiane; nè disfar coll'efempio, quanto procuran far con gl'infegnamenti i Maeftri. Poco giova raccomandare a'Maeftri i Fanciulli, fe quefti fi trovan quafi in perpetuo contrafto di penfieri, e di affetti, tra quel, che fentono nelle Scuole, e quel, che

veggono in casa. Presto s'asciugano i Torrenti, che non han acque dalle lor vene; nè lungamente fioriscon quelle Piante, che non traggono nudrimento dalle radici. Ma torniamo a Moisè. Per Tradizione egli seppe ciò, che contò nel Genesi; la Tradizione però non basta a far sì, che questo Sagro Libro abbia quell'autorità, che hanno tutti i libri della Sagra Scrittura. La fede, che si presta ad altri libri è cortesia del Lettore; ma la fede che si da alle Sagre Carte, non è cortesia, è giustizia; poichè se gli altri libri meritano di esser creduti, la Sagra Scrittura obbliga a credere con tanto rigore, che dobbiamo esser pronti a dare e sangue, e vita, prima che dubitare d'una parola sola, che in essa si trovi: onde siccome siam tenuti a credere che il Genesi dopo l'approvazione del Concilio di Trento, e la correzione di trè Sommi Pontefici, cioè, di Sisto V. di Gregorio XIIII. e di Clemente VIII., sia uno de' Libri Canonici della Sagra Bibbia, così siam tenuti a confessare, che il Genesi fu scritto da Autore non col solo lume della Tradizione umana, ma ancora col lume della Revelazione divina. Questa fu la seconda Fonte, ond'egli ricco di luce illustrar potesse di splendore immortale le carte; e questa è quella, che dà infallibile autorità al suo dire; la Tradizione umana serve a render credibile la Reve-

la-

lazione divina anche agli Atei, che non credono in Dio; ma la Revelazione divina serve a render credibile ancor la Tradizione umana ad alcuni Fedeli, i quali riponendo, dirò così, in troppa riputazione la Verità, non la voglion credere, se non quando esce immediatamente dalla bocca di Dio; e negando fede alla fede comune, pongono in iscompiglio gli Altari, in rissa l'Istorie, ed in iscredito l'Antichità. Se la Tradizione pertanto fu una voce, colla quale i primi Secoli, e gli Uomini passati parlarono a Moisè; la Rivelazione è una voce, colla quale Iddio per mezzo di Moisè favella a tutti, e a tutti con energia grande di parole propria di chi ama asfai, narra a noi ciò, che egli ha fatto per nostro amore, facendoci vedere nel Genesi l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà divina occupata, e quasi in ispesa per noi.

Quando poi Iddio favellasse a Moisè, e quando questi scrivesse il Genesi, è cosa asfai dubbiosa, e chi può ritrovarla? Alcuni stimano, che Iddio nel Monte Sinai, colle tavole della Legge, dettasse ancora la Genesi del Mondo; ma ciò non si rende credibile, essendochè Moisè sceso dal Monte, e risaputa l'Idolatria commessa dal Popolo, spezzò per santa impazienza le tavole scritte, e il Sagro Testo dice, che le tavole contenevano la Legge, e non la Genesi. Altri stimano,

che Moisè, dopo che fabbricato aveva il Tabernacolo nel deserto, ritirandosi sovente a parlare in esso con Dio, da lui allora ricevesse istinto, e forze di scriver il Genesi. Ma noi sappiamo che il tempo del deserto fu il tempo più imbarazzato, che avesse ne' suoi giorni Moisè, a cui per tutto quel viaggio di quarant' anni convenne combattere or con gl'inimici, ed or più travagliosamente co' suoi. E sebbene egli spesse volte a solo a solo favellava con Dio, par nondimeno, che quelle fussero ore più tosto opportune a rappresentare a Dio i presenti bisogni del suo Popolo, che a descrivere le passate maraviglie della Creazione. Finalmente non manca chi dica, che il Genesi fu scritto nell' Egitto, quando Moisè godendo la grazia di Faraone, assisteva tra i primi del Regno al Soglio di lui con tanto favore, che, come narra Giuseppe Ebreo, arrivò a eser Condottiere dell' armi Egiziane, e con esse a trionfar degli Etiopi. Ma o quanto è difficile godere nelle Corti la familiarità di Dio, e tra lo strepito dell'armi, e dell'adulazioni del pari dannose a' Principi, ascoltare la voce della Sapienza. Il dottissimo Pereira pertanto inclina a credere il Genesi essere stato scritto nella sommità del Monte Oreb, allorchè Moisè sottrattosi dall' invidia della Corte Egiziana, e dal comando degli Eserciti, ritirato si era alla custodia
del-

delle Mandre di Raguele suo Suocero; e questa paré a me l'opinione più probabile per due ragioni; la prima, perchè Moisè in sua vita non ebbe tempo più solitario, nè più tranquillo di questo; onde Iddio che gode di parlare in segreto all' Anime, e allorchè vuole ammettere un cuore alla sua confidenza, lo ritira da tutti gl'impegni, e dagl'interessi umani, come disse egli stesso: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*. Oseæ 2. 14. ben potè confidare i suoi segreti a Moisè, quando questi ò sopra un sasso, ò sotto un albero, altri compagni non aveva, che la solitudine, ed il silenzio della foresta, e del Monte. La seconda ragione, che ciò persuade, è perchè Moisè dovendo quanto prima passare dagli Armenti alla condotta del suo Popolo, e con quella Verga istessa, colla quale guidate aveva le Mandre, comandare alla Natura, e agli Elementi, è assai verisimile, che da Dio prima della grād' impresa, fosse ammaestrato nell'opere della sua onnipotenza esposte nel Genesi, acciò che proveduto di Verga, e di Libro, e quasi guernito di doppia armatura, colla Verga egli portasse terrore a gl' Inimici, e col Libro riportasse venerazione, e stima da' suoi; ciò che è la Vittoria più bella, ma più difficile, e rara dell'eroica fortezza.

Qualunque però fosse il tempo, e il luogo, in cui Moise scrisse il Genesi, egli

ebbe senza dubbio un grande argomento scrivendo; imperocchè dopo l' Autore, per dir qualche cosa ancor dell'Opera, ella è un' Istoria, che non solo per antichità di tempo è la prima di tutte l' altre Istorie, mentre come mostra il P. Cornelio a Lapide, avanti a questa, altr'opera non uscì, che sia a noi rimasta, e a Moisè devesi il vanto d'esser di tutti gli Scrittori il Condottiere, e il Principe; ma di più in qualità d'argomento qual' Istoria è sì grande, che sia comparabile a questa? l'altre Istorie dentro gli umani, angusti confini ristrette, più in là dell' opere nostre, de' nostri fatti non passano; questa coll'ali sdegnose da noi a Dio cõducendosi, ivi si allarga, ove delle divine opere eccelse è più spazioso il campo; le altre espongono in teatro quella che esse chiaman scioccamente Fortuna, e a lei sovente danno il governo dell'umane cose, ed il regno; questa sulla Scena di questo grande Universo non altro introduce mai, che quella Sapienza, la quale con misura, e peso crea il Mondo, e con eterna legge lo governa. Le altre finalmente narrano le cadute de' Regni, le revoluzion degl' Imperj, la rovina, il precipizio de'tempi; ma questa, non di poco contenta, al principio de'tempi s'inoltra, e sulle sue carte di tutte le cose descrive l'origine; onde benchè da' Greci con opportuno vocabolo sia detta *Genesi*, che

in

in nostra lingua suona l'istesso, che generazione, ed origine; questo vocabolo nondimeno dice poco, nè spiega a bastanza il merito del libro; perchè quantunque la voce *Genesis*, secondo il costume degli Ebrei, si adatti al principio, non si adatta però al progresso dell' opera; imperciocchè in quest'opera non si racconta solo la generazione, ò per favellare con più rigore, la formazione del mondo colla creazione divina, ma si narra ancora la corruzione del Mondo co'peccati umani, e la riformazione di esso coll' acque dell' universale Diluvio; onde se ripartir si volesse in tempi la materia tutta del Genesi, e formarne que'conti, che con istrano, ma acconcio vocabolo, Epoche da' Cronisti si chiamano, tre sarebbero le Epoche di tutto il Genesi; ma o quanto fra se varie di volto, e d'indole, e di costume diverse! nella prima i sei giorni della Creazione fino al primo Uomo Adamo; nella seconda 1656. anni da Adamo fino al Diluvio, e nella terza 653. anni dal Diluvio fino alla morte di Giuseppe, colla quale finisce il Genesi. Gli anni furono tutti anni delle Creature, i giorni furono tutti giorni del Creatore; in quegli anni operarono a lor capriccio gli Uomini; in questi giorni operò secondo la sua Sapienza Iddio. Iddio nel primo giorno incominciò il Mondo, nel sesto finì la grand' opera, e nel settimo riposò

da tutto il lavoro. Ma l'Uomo dall' Anno primo dell'esser suo cominciò a male operare, e non stanco ancora delle sue colpe, seguita tuttavia dopo tanti Secoli ad offendere il suo Creatore, come se mai offeso ancor non l' avesse. Tali sono i tempi, tali le azzioni, e i successi, de' quali compose la sua Istoria Moisè. Or qual' Istoria fu mai, che solcar potesse tant'alto! l'antichità de' primi non conosciuti giorni, la grandezza delle operazioni, che diedero l'essere, il moto, e il principio a tutte le cose create, non era fondo sì esposto, che pescar vi potesse chi introdotto non v'era da quello Spirito, che solo a pochi fa palesi i suoi segreti. Si contenti pertanto ogni Volume, ogni Libro di mirar da lontano, e venerare il divin Genesi, a cui solo fu dato del primo antichissimo Mondo far la felice scoperta. Ma noi in sì sagro, e riservato Libro disponiamci per tempo a pagar un debito, che ab antiquo contratto abbiamo con Dio. Non fece poco certamente il Signore, facendo per noi il Mondo; nè poco indebitò il nostro cuore colla bellezza di tante Creature; imperocchè se ogn'opera eccellente fa Creditore l'Artefice di ammirazione, e di lode; qual'ammirazione, qual lode non dobbiam noi a Dio, dalle mani del quale uscite sono opere sì stupende alla luce degli occhi nostri! numeri tutte le cose, chi ama sape-

pe-

pere quanti debiti abbiamo con Dio. Ma noi sì altamente con Dio indebitati, che facemmo mai, per isdebitarci un poco con Lui? Miriam le Creature, e pur troppo le ammiriamo; ma della maraviglia nostra ignorando la voce, e la forza, che solo a Dio ci sprona, ci fermiamo nell'opera, e trascuriamo l'Autore. Ed o quante volte, o quante avviene, che per troppo ammirare, ed amar le Creature, facciam tant'oltraggio al Creatore, che contro di noi può dirsi ciò, che contro quegl'Idolatri disse Firmiano, i quali nell'ora istessa, che adoravan le Statue, offendevan lo Scultore: *Quid tàm contrarium est, quam adorare Statuam, & Statuarium contemnere?* che cosa più pazza può darsi, che adorar l'opera, e far contumelia all'Artefice? Rei adunque di tanta ingratitudine, è tempo ormai, che a Dio paghiamo in parte almeno il suo dovere, e nella Genesi delle cose, impariamo a rendere al Signore ciò, che egli ha meritato con un Mondo di maraviglie, e di beni. A tal fine noi spiegheremo i primi sei giorni della creazione, e forse avverrà, che ciò, che non fecer sin'ora le creature, faccia la Creazione; ed il Creatore sopra tutte le create cose cominci a comparire a noi amabile, e buono.

LE-

LEZIONE
SECONDA.

In Principio creavit Deus Cælum, & Terram.

IDdio incomincia già l'opera, e l'opera sul principio del divino lavoro già apparisce sì grande, che io sorpreso da terror più, che da maraviglia, son costretto ad esclamar con David: *Quàm terribilia, quàm terribilia sunt opera tua Domine!* Psal. 65. Signore onnipotente, altissimo Iddio, quanto tremendo siete a chi considera il vostro operare! Sul principio del Genesi io mi era prefisso di osservare i tratti, le maniere tutte della destra vostra, per apprender da lei quel ben' operar, per cui è fatta la nostra vita; ma che apprender poss' io oggi da Voi, se Voi sul principio del vostro operare, non intraprendete meno, che la Creazion del Cielo, e della Terra, e nel punto stesso, che stendete al lavoro la mano, terminata avete già l'opera tutta. *In principio creavit Deus Cælum, &* Ter-

Terram. Cielo, e Terra creato ſul momento primo della Creazione? o che principio, o che principio d'opera è queſto? raccomandi pur Gieſù Criſto l'eſſer perfetti, come perfetto è il Padre Celeſte, che a me non da l'animo ne pur di propormi per eſempio da imitare il principio dell'opere ſue; e sì lontano ſono dall'amor di tale imitazione, che genufleſſo, per così dir, nel mio nulla, e tremante, ammirando in lontananza un modo di operar sì riſoluto, sì veloce, sì forte, sì allegro, e tanto onnipotente, in luogo di apprender ciò, che non poſſo, apprendo ciò, che devo, ed imparo, che, quanti ſiam Uomini in Terra, tutti confonder ci dobbiamo di quell'opere, che da noi con ſonori vocaboli altieri, prodigj dell'Arte, e miracoli dell'umano potere ſi appellano. O noi ſuperbi, o noi, che sì alto di noi parlar facciamo la fama, che ſiam noi al fine? Sono già 57. e più Secoli, che altro da noi non ſi fa, che fare, e disfare, e perchè ciaſcun far vorrebbe coſe ſtupende, non pochi ſon quelli, che di ſe molto credendo, colla teſta non mai ſcarica dell'alte loro vaſtiſſime idee, tant'oltre preſumono, che penſano ancora di poter riformare la Simmetria del Mondo, e l'Architettura dell'Univerſo. Ma dopo tanti Secoli di lavoro, di ſtrepito, e di tumulto, che altro fatto abbiam noi, ſe non alcune piccole coſe, nelle quali il tem-

tempo va tutt'ora scoprendo la superbia insieme, e la debolezza del nostro potere? Lungo tempo sudarono sotto il Gigante Nembrot tutti insieme radunati in un sol Popolo gli Uomini per fare una grand' opera, e celebrare il lor nome; ma sulla fabbrica istessa si accorsero finalmente quelle alte, superbissime teste, quanto poco in noi al volere corrisponda il braccio; e nell'abbattuta Torre di Babele impararono, che non è mestiere dell' Uomo il far' opere grandi. Consapevoli pertanto di noi medesimi contentiamci saper molto patire, e il molto operare lasciamlo a quello, il quale nel primo giorno, anzi nell'ora prima del primo giorno del Mondo, creò non una Torre, ovvero una Città, ma il Cielo tutto, e tutta la Terra, ed in meno di sette giorni condusse a tal perfezione il lavoro, che ed egli se ne compiacque allora, e tuttavia seguita a riportarne ammirazione, e lode. Quello adūque, che noi far non sappiamo, e che solo sa fare Iddio, cioè, creare, e Cielo, e Terra in un baleno, sarà la materia di questa Lezione; ma perchè questa non è materia di una Lezione sola, oggi ci tratterremo nelle due prime parole: *In principio creavit*: e spiegheremo, come, e quando Iddio creò il Mondo, e cominciamo.

In principio, &c. Prima di vedere, come Iddio cominciò la sua grand' Opera, mi

mi sia lecito osservare alla sfuggita, come egli non incominciò; perchè nelle cose grandi ogni cosa merita riflessione. Iddio in sul principio del Mondo fece molto, e molto disse, come sogliam fare ancor noi, ma l'ordine, che egli tenne di cominciare, o quanto fu diverso dall'ordine, che noi osserviamo! Noi, se io non erro, nell'opere nostre prima d'ogn'altra cosa cominciamo a dire, e in dire non v'è chi ci avanzi, perchè diciam sempre di voler fare, come suol dirsi: *& Maria, & Montes*. Ma perchè una gran parte del nostro fare si ripone da noi nel dire, perciò è, che dopo aver detto molto, e molto promesso, nulla facciamo; ed il Mondo è sì pieno di opere incominciate in parole, e non mai terminate in fatti, che ovunque si volge l'occhio, può dirsi quel che fu detto di Cartagine nel suo principio:

pendent opera interrupta, minaque
Murorum ingentes, æquataque Machina Cęlo.

Guai a noi se Iddio cominciava così; il Mondo a quest'ora sarebbe appena abbozzato, e l'Universo sarebbe ancora in quel fieri, che dicono i Filosofi. Ma il principio del Mondo non fu sì infelice, perchè tutt'altro fu l'ordine, che osservò Iddio nell'incominciare. Egli, come regola prima d'ogni bell'opera, cominciò il Mondo ordinatamente, e perchè il vero ordine delle cose, come dice S. Ambro-

brogio, vuol, che i fatti precedano, e poi seguano i detti: *Quoniam facta dictis priora sunt*. Ser. 76. Perciò è, che nella Genesi del Mondo, prima, che altra cosa, si legge: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram;* e poi: *dixitque Deus, fiat lux; dixitque Deus, fiat firmamentum, &c.* prima i fatti, e poi le parole; e sebbene David afferma, che Iddio ancor sul principio, parlò: *ipse dixit, & facta sunt:* le parole di Dio nondimeno, in quell'ore prime; altro non furono, come spiegano, che opere; imperocchè il vero idioma dell' Onnipotente altro non è, che operare. Grande pertanto, e degno di eterna lode fu questo principio del Mondo, in cui Iddio fece tanto ancor cominciando, sol perchè cominciò ordinatamente; che se il Poeta latino disse, che chi ben comincia, ha la metà dell'opra: *Dimidium facti, qui benè capit, habet*: Iddio incominciando sì bene, non solo ebbe la metà dell' Opera, ma tutta l'Opera ancor sul principio, mentre cominciò insieme, e terminò quel, che cominciato aveva, quantunque il lavoro cominciato non fosse minore del Cielo, e della Terra. Dal suo principio impari il Mondo, che chi vuole operar molto, deve poco parlare, e che sarebbe ormai tempo, che noi incominciassimo a far qualche cosa di buono, dopo che tante volte abbiam detto: Jo farò, io farò.

Co-

Così cominciò Iddio. Per vedere ora quando cominciasse, torniamo al testo: *In principio creavit*. Trè spiegazioni danno i Scritturali a queste parole, e tutte trè si devono da noi osservare; perchè nella prima abbiamo quando furon create le sostanze corporee; nella seconda quando non furono create le sostanze incorporee; nella terza come l'une, e l'altre furon create; incominciamo dalla prima, *In principio*. Varie, e molte furono le opinioni degli antichi Filosofi sopra il principio del Mondo. La più strepitosa però è quella di Aristotele, e prima di Aristotele, degli antichi Caldei, i quali discordi fra loro, se il Mondo fosse da causa Superiore creato, ovvero fosse increato, e da se, tutti però convennero in dire, che egli fosse antichissimo, e per farlo più antico dissero, che egli fu ab æterno; onde Filone E reo di loro disse: *Quidam Mundum magis admirati, quam eius Conditorem; hunc quidem non factum, sed aeternum esse asseruerunt; Deum verò in alto otio degere mentiuntur*. Così del Mondo sentirono questi Fil sofi; ma per verità il Mondo non merita riportar sì alta opinione, nè credito sì bello dell'esser suo. Per non entrar ora ad esaminare se questa opinione dell'eternità del Mondo regga in buona Filosofia, Moisè, ancor per umana autorità maggior d'ogni Filosofo, non solo dice, che Iddio creò il Mondo, e che

e che perciò il Mondo non è increato; ò da se; ma dice ancora, che lo creò in principio, e che per ciò il Mondo non è ab æterno; imperocchè la prima spiegazione, che il Lirano, il Tostato, il P. Pereira, e comunemente gli Espositori danno a queste parole, è, che il principio del Cielo, e della Terra sia ancora principio de'tempi, e che: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*, significhi l'istesso, che *in principo temporis à Deo fuit Mundus*. Se dunque il Mondo cominciò al cominciar del tempo, non fu certamente eterno, e se fu insieme col tempo, e colla sua intrinseca durazione creato da Dio, non fu da se, non fu increato per essenza, ma fu nella sua contingenza determinato ad essere dal divino Volere, e noi non abbiamo la Nobiltà di eterna origine, che voleva il Filosofo Aristotele, ed i Filosofanti Caldei. Eternità senza principio: Principio independente da ogn'altro principio, non son doti, non son prerogative da noi. Solo al Sommo Bene per esser Sommo, solo al Primo Vero per esser Primo, solo a Dio per essere Autore d' ogn' essere, competer possono tali attributi. Chi per tanto vede il Mondo, e pur non riman beato, dica pure: questo non è certamente il Pelago d'ogni bene, questa non è la Sorgente d'ogni vero, e perciò questo non può esser quell' essere, a cui necessario sia essere stato ab æter-

æterno; ma ſopra lui convien, che vi ſia un'altro eſſere, increato, immenſo, eterno, che altro non è, che Voi, o mio Dio, che foſte ſempre per neceſſità della voſtra natura, che non poteva non eſſere, eſſendo la Verità Prima, e la Somma Bontà. O quale, o quale ſiete Voi: *æterne Deus, qui noſti omnia antequam fierent*. Dan. cap. 13. Da tutto ciò ritrar ſi poſſono due Verità inconcuſſe, e di fede, contenute ambedue nelle citate parole del Geneſi; la prima è, che il Mondo non è, nè può eſſere increato, ò da ſe; eſſendo egli, qual'è, eſſenzialmente creatura. La ſeconda verità è, che egli, qual'è di fatto, non fu eterno, nè ab æterno creato da Dio. Se poi Iddio ab æterno crear lo poteſſe, altri con alta voce l'affermano, altri, forſe con miglior fondamento lo negano; noi come punto totalmente Scolaſtico laſciar lo dobbiamo a chi tocca deciderlo. Ma quì a favor dell'eternità del Mondo contro la data ſpiegazione, può muoverſi una graviſſima queſtione, e al principio del Geneſi opporſi il principio dell'Evangelio di S. Giovanni. San Giovanni incominciando il ſuo Evangelio dice così: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*; or da tali parole formandoſi la parità tra Scrittura, e Scrittura, tra principio, e principio, ſi può conchiudere, che ſiccome il Verbo, che era al principio, è eterno,

no, così eterno sia il Mondo, che fu nel principio. Non è leggiera la difficoltà; ma ad essa risponde S. Giovanni Grisostomo, Teofilato, ed altri, i quali scrivendo contro gli Arriani, assegnano tra le allegate Scritture una gran disparità, perchè in esse ritrovano una gran differenza di parole. Nel Genesi non si dice, che il Mondo era al principio, ma dicesi, che fu creato nel principio, cioè, che non essendo prima, cominciò allora, che cominciò il tempo: *In Principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Ma nell' Evangelio di S. Giovanni per lo contrario si dice, che il Verbo già era prima, che fosse il Mondo, nè col Mondo fu generato; onde il Mondo, che non era prima, incominciò dipoi, nè fu mai eterno; poichè non può essere eterno ciò, che ha principio; Ma il Verbo, che era ancor nel principio, non cominciò giammai, ed eterno fu sempre, perchè non può non essere eterno ciò, che è avanti al principio del tempo. *Aliter Moses*, sono parole de' due allegati Dottori, riferite dal Maldonato: *Aliter Moses dixit, in principio, aliter Joannes; Moses dixit Cœlum, & Terram non absolutè fuisse, sed creata fuisse, quod autem creatum est, æternum esse non potest. Joannes contra non dixit Verbum in principio factum fuisse, sed simplicitèr fuisse, & per illud omnia fuisse facta*. Lasciam noi pertanto l'eternità a Dio; e contentiamci di

aver

aver l'origine non solo non eterna, ma nè pur tanto antica, quanto volevano gli Egiziani, i quali pregiandosi di essere stati gli Uomini primi a saper fra gli Uomini, per gloria del loro Egitto dicevano : vetusto, e di sterminata età essere il Mondo, e dalla creazione fino a'lor tempi contando, numeravano alcuni 70. mila, ed altri più larghi 100. mila anni di Egitto. Nuova specie di liberalità, e facile a tutti, donare quel che fu; e più non è, e dare a chi ne vuole anni passati. Ma che giova tal liberalità? Numerati sono i tempi, contati i giorni, computate le generazioni, e ricercando con diligenza l'antichità, altro non s'è trovato, se non che il Mondo, quantunque già vecchio, e cadente, può nondimeno dirsi con verità fanciullo di pochi giorni. Egli dalla sua Creazione fino a Moisè nella legge di natura non conta più di 2454. anni; da Moisè fino all'Incarnazione del Verbo nella legge scritta numera solo anni 1496.; e 1701. dall'Incarnazione del Verbo fino a'dì nostri nella beata legge di Grazia; anni, che sommati tutti, e raccolti insieme, non passan la durata di 57. Secoli. Or cinquanta sette Secoli avanti all'eterno, incommutabile Iddio, secondo la sublime Arimmetica del Profeta David, che altro son finalmente, che cinque brevi, fugacissimi giorni? *Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna,*

quæ

quæ præteriit. Pſ. 8. Queſti ſon gli anni tutti del Mondo, queſti i paſſi del noſtro Sole nel ſuo continuo cammino del Cielo; e noi ſe dir vogliamo il vero, dir pur troppo dobbiamo di eſſer poco fa uſciti tutti dal noſtro nulla; d'eſſere ancor nuovi nella nobiltà dell'eſſer, che abbiamo. E pur v'è fra noi chi ancor così inſuperbiſca? Ma checchè ſia di ciò, prima di paſſare avanti, convien riſpondere ad una interrogazione, che quì far ſi potrebbe, ed è:

Se queſto Mondo creato da Dio, e riſtretto tutto dentro alla ſuperficie, e circolo ultimo del Cielo Empireo, ſia ſolo, ò pure di là dal Cielo Empireo abbia altri compagni, ed altri Mondi, i quali con noi, che di queſto ſiamo abitatori, non abbian veruno affare, nè pur di penſieri. La cagion di così dubitare è, perchè potendo Iddio, come è certo, per la ſua Onnipotenza crear Mondi innumerabili, uno più perfetto dell'altro, par che ſia ragionevole dubitare, ſe egli contento ſia d'averne creato un ſolo, quantunque di un ſolo egli parli nelle ſue Scritture. A queſto dubbio riſpoſero Metrodoro, Leucippo, Diogene, e ſopra tutti Anaſſarco, Uomini tutti di non ordinario ardimento in filoſofare, i quali francamente aſſeriſono, che oltre queſto noſtro Mondo, altri moltiſſimi ve ne ſono fuor delle muraglie di queſto noſtro, e tutti belliſſimi, e me-

e meglio assai impastati del nostro ; ciò, che udendo un giorno Alessandro di Macedonia, non ritenne le lagrime, e pianse, che di tanti Mondi, nè pur di uno ancora era interamente Signore. Ma io, per rispondere, dimando a que' franchissimi Cervelli di Filosofi, su qual foglietto, se m'è lecito dirlo, in qual carta abbian ricevute queste nuove d'altri Mondi? Non basta che Iddio abbia potuto, e possa ancora crearli, per asserire, che di fatto gli abbia creati, ò gli creerà : siccome non basta, che il Secolo corrente possa esser l'ultimo Secolo della natura, per asserire, che già nato è l'Anticristo, e già si appressa il fine de' tempi. Altri fondamenti, che la pura possibilità, vi bisognano, per edificare altri Mondi, e fondare altri Universi; quando non mancano altre ragioni, che persuadono il contrario. E' facile a spacciar Sentenze nuove, e sonore al volgo, che di novità, più che di verità è curioso; ma non è poi così facile a difenderle; imperocchè, per accennar qualche ragione contro la moltiplicità de' Mondi: il nome istesso di Mondo, che altro significa, che un tale Universo, il quale abbracci ogni cosa creata, e fuor di se nulla lasci? se pur dir non vogliamo, che, oltre tutte le cose, altre cose vi sono : ciò che è cosa ridicola a dirsi. Se pertanto questo Mondo, ove noi siamo, è vero Universo, come può

esser, che oltre questo vi sieno altre cose, altri Mondi, altri Universi, mentre questo, tal l'ha fatto il Signore, che fuor della sua università, nulla vuol che rimanga? Di più se vi fossero molti Universi, le cose di questo, e di quegli altri Universi null'avrebbero di quell'unità, che secondo la Scuola, è tutto l'ordine, che può aver la moltitudiue; tutta l'armonia, che possono avere le parti; or se è proprio della Sapienza divina non crear solo, ma ordinare ancora i Mondi, e con una sol Providenza governargli tutti, e concertargli insieme; qual ragione abbiamo di credere, che se ella creati gli avesse, volesse poi lasciar tali Mondi sciolti l'un dall'altro, e dissipati, senza veruna unità, senza armonia, senz'ordine, quasi membra di molti corpi, che non legan fra loro, nè convenir possono a fare un sol tutto? non è questo il tenor della Sapienza, e fin'a che ella istessa non ci rivela altrimenti, noi non dobbiamo diversamente sentire. Finalmente nel Genesi si dice, che Iddio creò il Cielo, e la Terra nel numero del meno, e non del più; e nell' Evangelio di S. Giovanni si dice, *& Mundus per ipsum factus est*; onde non solo S. Tommaso, da questo modo di favellare, crede essere esclusa la creazione d' altri Cieli, e d'altre Terre, cioè, d'altri Mondi. *Mundus per ipsum factus est, ubi dum Mundus numero singulari*

ex-

exprimitur,eius unitas non obscurè indicatur. p. p. quæst. 47. art. 3. Ma Alberto Magno, e S. Isidoro stimano errore contro la fede, credere, che vi siano altri Mondi,e molti Universi.Non è certamente, non è poco un sol Universo per sapere quanto sia grande Iddio; ma per saper di più quanto da Dio siam favoriti, o quanto è grande questo sol Mondo, che abbiamo! Iddio tra tanti, che crear poteva, di noi sol si compiacque, da noi sol si contenta d'esser servito, e soli noi siam quella fortunata gente, a cui tra tanti possibili è toccata la sorte di venire alla luce, e di esser chiamati da Dio a glorificarlo in questa vita, per esser glorificati da lui nell' altra; e ciò non basterà a noi, se ciò bastò a Dio?

Veniamo ora alla seconda spiegazione, la quale,perchè non si oppone alla prima, anzi perchè dà nuova luce al testo, perciò è seguita dagli Autori medesimi della prima. La seconda spiegazione adunque è, che *in principio creavit Deus Cœlum, & Terram*, significhi l'istesso, che *ante omnia creavit Cœlum, & Terram*; cioè, avanti che Iddio altro creasse, creò il Cielo, e la Terra; e il Cielo, e la Terra sono Creature primogenite della destra Onnipotente; in quella guisa che Tacito cominciando i suoi Annali con quelle parole: *Urbem Romam à principio Reges habuere*; altro non vuol dire, se non che, avanti,

che Roma avesse altra forma di governo, ebbe la Monarchia. Questa spiegazione è approvatissima comunemente dagli Espositori; e perciò questa è quella, che abbatte la Sentenza de' Greci intorno alla creazione degli Angeli. Dicevano i Greci, che gli Angeli furon creati da Dio, non come parte del Mondo corporeo, ma come un tutto separato, e da se; e perciò credevano, che avanti, che Iddio stendesse la destra alla creazione dell'Universo materiale, e corporeo, gia molto tempo prima esercitata l'avesse nella creazione degli Angeli, creature immateriali, incorporee, e di tutte le creature, le creature più belle, e perfette. Questa fu l'opinione de' Greci, e di questa opinione, fanno Autore il gran Teologo S. Gregorio Nazianzeno. Ma l'Angelico Dottor S. Tommaso, a cui in materia di Angeli si deve prestare ogni fede, adoprando la spiegazione poco dianzi apportata del Sagro testo, così contro i Greci argomenta nella prima par. quæst. 61. art. 3. Se avanti al Mondo corporeo Iddio creato avesse gli Angeli, non sarebbe vero, che *nel principio*, cioè, avanti a tutte le cose, egli creò il Cielo, e la Terra; vero, verissimo è, che Iddio *nel principio*, cioè, avanti tutte le cose creò il Cielo, e la Terra; dunque è falso falsissimo, che gli Angeli, ò altra cosa sia stata creata avanti al Mondo corporeo: ecco le parole dell'

dell'Angelo tra i Dottori : *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram ; hoc autem non esset verum, si aliquid creasset antea ; ergò Angeli non sunt creati ante naturam Mundi corporei*. Quest'argomento solo potrebbe bastare per abbattere l'opinione de'Greci ; ma quando questo non basti, non manca l'autorità del Concilio Lateranense, il quale se non definì, affermò nondimeno gli Angeli non essere stati creati avanti al Mondo corporeo, ma insieme col Mondo corporeo, con tali significantissime parole : *Firmitèr credimus, & confitemur, quod unus solus est verus Deus, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, Spiritualem, & Corporalem, Angelicam videlicet, & Mundanam*. Conc. Lat. 4. Ecũ. Per le quali parole non par, che più dubitar si possa, che gli Angeli non sieno nostri compagni, coetanei nostri, e parte bellissima di questo nostro Universo. Ma quì sento un che dice: Se il Mondo non fu ab æterno, anzi se non sono più che 5701. anni, che egli è fuori del nulla, come abbiamo veduto di sopra, e se avanti al Mondo non furono cose create, come ora abbiam detto, che cosa fece Iddio per tutta l'eternità in quell'altissimo silenzio, in quella vastissima solitudine di cose, quando non v'erano nè Angeli, nè Uomini, nè Cieli, nè Elementi, nè Natura veruna fuor della

Natura Divina? E' curiosa la dimanda, e sebbene nelle cose divine la curiosità è sempre pericolosa, S. Agostino nondimeno, scoprendo in essa una falsa supposizione dell'umana debolezza, non isdegnò rispondere indirettamente al quesito, ed appagare maravigliosamente la curiosità con tali parole: *Deus Mundum creando in tempore, ostendere voluit quàm liberalitèr daret id quod dedit, quàm non indigeat iis, quæ creavit, cum per totam æternitatem æquè Deus, & consequentèr æquè felix fuit sine illis, ac fuisset cum illis.* Iddio non creò il Mondo per bisogno, che avesse del Mondo; nè per fuggire la solitudine, e la malinconia, prese la risoluzione di far l'Universo; poichè la solitudine a lui non riesce, quale riesce a noi: a noi la solitudine riesce cagion di paura, e di merore; perchè essendo noi manchevoli d'ogni cosa, restando soli, restiamo solamente colle nostre debolezze, e miserie, colla nostra cecità, ed ignoranza; e perciò gli Uomini più ignoranti son quelli, che più fuggono la solitudine, non avendo in essa come trattenersi; e le Donne più deboli quelle, che più cercano la conversazione, solo in essa trovando il loro conforto. Ma Iddio potentissimo, bellissimo, sapientissimo, ricchissimo di tutti i beni, in se solo trovando tutta la sua Beatitudine, e de' suoi ideati Mondi alto Monarca, non meno allora, che adesso,

ſo, era Iddio: *& ipſe ſibi ante omnia erat, Mundus, & locus, & omnia*; come di lui diſſe egregiamente Tertulliano. Che ſe al dir di Seneca un' Uomo dotto, quantunque fuor di ſe non abbia nulla, in ſe nondimeno tutto poſſiede: *Sapiens, etiamſi omnia deſint, ſolus tamen ſufficit ſibi*; Che dir dovremo di Dio, che ſe ſteſſo contemplando, in ſe trova tutte le Verità, e tutte in un ſol Verbo le dice; e ſe ſteſſo amando, in ſe poſſiede tutt'i beni, e tutti gli comunica al Verbo Divino, ed al Divino Spirito. Non creò egli dunque il Mondo per biſogno, cioè, per eſſere qualche coſa di più, di quel che egli era; creollo per abbondanza, cioè, per far che noi, che eravamo nulla, foſſimo qualche coſa. Così riſponde al dubbio curioſo Agoſtino, e noi da queſta riſpoſta raccor poſſiamo, che è un bello ſtar con Dio, ſe Iddio ſtando ſeco ſteſſo, fu eternamente beato. Ed a chi non baſterà Iddio, ſe Iddio baſta a ſe ſteſſo?

La terza Spiegazione finalmente, non men ſicura, nè men ſeguita dell'altre due, prende quell' *in principio* in ſenſo di *ſtatim*, e d' *extemplo*, e dice, che Moisè dicendo: *in principio creavit Deus Cœlum, & Terram*; volle dire, che Iddio, quando nella ſua eternità vidde eſſer giunta, come nell'eternità giunger può, l'ora ſtabilita per eterno decreto di creare il Mondo, laſciò che il Decreto all' Opera, e la

Volontà veniſſe al Comando, ed in un tratto, in un baleno, cioè, in quel primo momento, che fu principio di tutti i tempi mortali, ſpuntarono dal nulla il Cielo, e la Terra, e dal tempo cominciarono ad eſſer miſurati: *In principio, ideſt, in momento, citrà omnem etiam minimam temporis morulam, nam impartibile eſt principium, creavit Deus Cœlum, & Terram*. Così colla mente, ed ancor colle parole di S. Ambrogio, e di S. Baſilio parla il P. Cornelio à Lapide in cap. 1. Gen. Un ſol momento adunque, un ſolo iſtante fu il tempo, che ſpeſe Iddio a fabbricare una macchina sì grande, qual'è tutto il Mondo creato; e per far, che nel Mondo incominciaſſero a correre i momenti, l'ore, i giorni, gli anni, ed i Secoli, al Creatore baſtò un cenno ſolo di mano, un'atto ſol di volere! O grande, e nella grandezza voſtra terribile Iddio, che coſa a Voi è difficile, ſe ad un balenar di ciglio, fate naſcere un Univerſo? è ammirabil nell'Uomo la prontezza di tutte le parti, e di tutte le potenze in obbedire, allorchè efficacemente comanda la Volontà; poichè, fate, per cagion d'eſempio, che un Soldato diſteſo ſull'erba all'ombra eſtiva, ſia di repente aſſalito dall'inimico, a cui egli voglia reſiſtere, e vedrete in un tratto a quell'atto imperioſo di volontà, alta, e ſuperba ſorger la teſta, avanzarſi il piede, armarſi le mani, accen-

cenderſi lo ſguardo, annuvolarſi la fronte, riſcaldarſi il ſangue, infiammarſi il cuore, ſollevarſi gli ſpiriti; la deſtra al ferire, al minacciar la voce, e tutte l'interne, ed eſterne potenze da una tranquilla pace paſſare in un momento ad un atroce duello. Ma o quanto è languida, quanto è pigra queſta obbedienza del piccol Mondo, che è l'Uomo, al ſuo volere, ſe ſi pone al confronto dell' Obbedienza, che ebbe il Mondo grande alla Volontà del Creatore! quello per obbedire altro non fa, che muoverſi, da uno ſtato all' altro dell' eſſer ſuo; ma queſto coll' obbedienza ſua paſsò dal non eſſere, all'eſſere, che è un moto sì difficile, che ſolo può eſſer comandato da Dio; perchè non altri che Iddio può riſcuotere di tal comando l' Obbedienza. Ma altro tempo forſe, ed altro luogo mi tornerà per queſta maraviglia; per ora baſti l'averla accennata, e paſſiamo a ſpiegare dopo l' *in principio*, ancora il *creavit*, ed in eſſo finiam di vedere come fu fatto il Mondo.

Ammirabile fu Iddio non ſolo per la grand'opera, che fece, facendo il Cielo, e la Terra: e il Cielo, e la Terra fabbricando in un ſol momento, come ſi è detto; ma molto più ammirabile fu, perchè facendo ciò, non diſpoſe, non produſſe, ma creò tutta la materia del Cielo, e della Terra. Gran differenza, come è noto

a'Filosofi,passa tra Dispofizione, Produzzione, e Creazione. La Disposizione altro non è, che il muovere, che si fa delle cose, con dar loro diversa positura, aria diversa, e diversa figura esteriore, ò diversa tempera interiore; così lo Scultore incidendo i suoi Marmi, il Pittore collocando i suoi colori, forma quegli la Statua, e questi la Pittura; e così presso le favole quel celebrato Anfione col suon della sua Cetera altro non fece, che muover le Rupi, trarre i Sassi, e con proporzione, ed ordine, un sopra l'altro disporgli in modo, che formar potessero le famose mura di Tebe; disporre in sì fatta maniera le cose, è tutto lavoro dell' Arte, che quanto è, tutta consiste in variamente ordinare, e collocar la Materia. La Produzzione è cavar dalla materia disposta una nuova intrinseca forma, e da un freddo legno, per cagion di esempio, accendere il fuoco, da un piccol seme far sorgere un' Albero: così la Conchiglia aperta all' Alba nascente dalla rugiada mattutina, che nel suo bianco seno raccoglie, forma la Perla, condannata sovente a piangere in altro seno la perduta innocenza del materno candore; produrre in simil modo le forme, è tutto lavoro della Natura, a cui non giunge l' arte; poichè tutta l'arte, e la potenza umana potrà ben fingere, ma non già formare una Rosa, ò un Gelsomino. Ma sopra la disposizione

ne

ne dell'Arte, e la produzzione della Natura, è la Creazione, la quale nè difpon la materia, nè dalla difpofta materia cava la forma, ma trae dal nulla la materia, in cui s'affatichi inceffantemente la Natura, fudi l'Arte, e l'Induftria umana; e quefta altiffima operazione, alla quale nè la Natura afpira, nè l'Arte, come quella che è propria del primo Agente, fu l'operazione, colla quale Iddio fece il Cielo, e la Terra; e quefto è quello, che fignifica quel verbo: *Creavit.* Si rifente quì l'antica Filofofia di Democrito, di Leucippo, di Epicuro, e di Lucrezio, che di tutti i Greci fu Latino peggiore, perchè di tutti più elegante, e canoro, il quale a nome di tutti gli altri grida ad alta voce, e protefta, che la creazione da noi fpiegata è una vanità del noftro spirito, è un fantafma del noftro cervello, che ful nulla va facendo del potente, e del grande. Dal nulla, dic' egli, nulla può farfi; nè v'è Agente sì forte, che di nulla poffa far cofa: *Ex nihilo nihil, in nihilum nil poffe reverti*. Interrogato poi l'Epicureo Lucrezio, come formato fia il Mondo, che noi vediamo, francamente rifponde: che infiniti furono gli atomi, infiniti i corpicciuoli minuti, poco più, poco men grandi di quelli, che noi talora vediamo al raggio Solare, i quali per lo fpazio tutto dell' eternità volando fempre, e con perpetua agitazione, e moto azzuffandofi

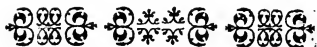
sempre insieme, fecero alla fine, come volle il caso, che gli regolava, pasta gli uni con gli altri, e lega, e ammassati composero questo nostro Mondo, che università di cose si appella.

Omne genus motus, & catus experiendo,
Tandem deveniunt in tales dispposituras,
Qualibus hac rebus consistit Summa creatis.

Così con Epicuro alla grossa filosofava Lucrezio; Non è luogo questo da attaccar briga con esso lui, che alla Divina Scrittura, che sola spieghiamo, non crede; quì basti solo il dire, che la Scrittura Santa, alla quale sola tutti noi consegrati esser dobbiamo, non si accorda punto con Lucrezio, nè con Epicuro. Non è il Mondo un composto sì disordinato, e confuso, che solo al caso si debba; nè la materia elementare del Mondo è sì nobile, che sia increata, ed eterna. E' vero che dagli Agenti creati, deboli, e infermi: *ex nihilo nihil fit*; del nulla nulla si fa; in quella guisa, che da chi nulla possiede, nulla si raccoglie; ma è falsissimo, che dal primo Agente, il quale: *vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea, quæ sunt*, ad Rom. 4. come insegna il Dottor delle Genti, del nulla tutto far non si possa. Non è, non è il nostro Iddio, quali eran gl' Iddij di Lucrezio, e di Epicuro, sonnacchioso, e pigro. Egli è onnipotente, ed alle forze dell' onnipotenza convien, che anche il Nulla si arrenda, ed ubbidisca. Così inse-

insegna a noi la nostra Fede, che non sa errare; così afferma nelle sue prime parole Moisè, che prima d'ogn'altro antico e seppe, e scrisse; e così per terminar la Lezione, insegnò una Donna più di qualunque Filosofo Gentile, illuminata, e dotta. Erano dall' empio Antioco tormentati per l'osservanza della Santa lor Fede, e Legge, sette Machabei, gloriosi Fratelli; a' tormenti loro con animo virile, e forte assisteva la buona, antica lor Madre, e con esempio raro di Madre, godeva delle pene, che i Figliuoli soffrivan per Iddio; ma temendo, che il minore di tutti, e per la tenerezza dell'età, e per la gagliardia de' tormenti, non venisse meno nella Fede, e non si arrendesse, così prese a confortarlo: Figlio, guarda il Cielo; mira, o Figlio, la Terra, e il Mondo tutto, e ricordati, che essi non furon fatti dal Caso, nè dal Caso son governati, ma da quel Dio, che è il Dio d' Isdraele, e che tutte le cose regola con infinita Sapienza, e governa. Animo pertanto, o Figlio. Iddio vuol, che tu patisca un poco; ma egli assisterà alle tue pene, egli raddolcirà i tuoi dolori, egli ravviverà a suo tempo la sua morte: *Peto, Nate, ut aspicias ad Cœlum, & Terram, & ad omnia, quæ in eis sunt, & intelligas quia ex nihilo fecit illud Deus, &c.* lib. 2. Mach. 7. tanto ella disse al forte suo Figliuo-

gliuolo, e tanto dic'io a voi, o miei Signori: non si governa a caso il Mondo creato dalla Sovrana Mente; tutto avvien, tutto succede per alto governo, e Providenza di quel, che ogni cosa regge, e dispone, e nelle disposizioni sue altro non vuol, che il nostro bene. Sia pertanto costante nella professata Fede il nostro cuore; sia fermo lo spirito; e la lingua non con rammarichi, nò, ma con lodi, e con benedizzioni parli sempre di quello; *qui omnia fecit in intellectu*.

LE-

LEZIONE
TERZA.

In Principio creavit Deus .

L Nome amabile, ma insieme terribile di Dio, in cui immobilmente si arresta lo sguardo, e'l pensier de' Beati, conviene ancora a noi arrestar per un poco il corso delle Lezzioni, per leggere in un sol Nome un' Istoria ben grande di maraviglie, e per considerare dopo il principio del Mondo, ancor quello, che è il Principio, ed il Fine di tutte le cose. Lezzion, senza fallo, ammirabile questa riuscirebbe, se adeguar mai potesse leggendo l'immensità del suo argomento. Ma non è sì piccolo Iddio, che entrar possa tra le corte misure dell' intendimento umano; nè l' umano, ò l'Angelico intendimento è sì amplo, che arrivar là possa col pensiero, ove coll' esser suo arriva Iddio. Ecce e egli coll' ampiezza sua d'ogn' intelletto i confini, e questa è la prima sua Gloria, invitar col

col suo bello ogni lingua a favellar di lui, ma poi col suo grande far sì, che per quanto si dica, nulla mai di lui sia detto a bastanza. Onde se all'Oratore di Roma in un suo grande argomento, più difficile riuscì trovare il fine, che il principio del dire: *difficilius est mihi exitum, quam principium invenire*; a me, non che il fine, difficilissimo ancora riesce trovare il principio al favellar di quello, che nè principio ebbe giammai, nè mai fine è per avere. Per non entrar adunque senza governo in un Mar senza lido, e per aver il filo in un laberinto di glorie, io parlando di Dio, non altro oggi dirò, che quel poco, che di lui dicono le citate parole del Genesi. Abbiamo in esse un Verbo, e un Nome solo, ma in queste due sole parole, o quanto v'è da spiegare! il verbo è: *Creavit*; il nome è: *Deus*. Il verbo significa, che Iddio è Creatore; il nome significa, che Iddio è Giudice; imperocchè il nome Ebraico *Eloim*, reso in latino *Deus*, altro non significa, che Giudice. Giudice, che è Creatore; e Creator, che è Giudice dell'opere sue, non è materia da spiegar per trattenimento, ò per giuoco. Ma perchè non tutto può spiegarsi in brev'ora, oggi parlerem solo del nostro Dio, come Creatore, e riservando al suo giorno il parlar di Dio, come Giudice, apprenderemo, che se egli aprì sul principio questa Scena

na di Vita qual Creatore liberale, e benigno; qual Giudice severo, e inesorabile, è per chiuderla al fine, e incominciamo.

E primieramente per dir qualche cosa di Dio Creatore, in trè maniere considerar lo possiamo; Prima, come Causa finale; Secondo, come Causa ideale; Terzo, come Causa efficiente del Mondo, che egli creò. Come Causa finale egli mostrò un' infinita Bontà; come Causa ideale mostrò un' infinita Sapienza; come Causa efficiente mostrò un' infinita Potenza; materia tutta di stupore, e di lode; cominciamo dalla prima.

E' certo, che Iddio creando il Mondo non operò, com'è costume degli Uomini, che per lo più operano alla cieca, ed a caso, sol perchè operan senza veruna idea dell'opera, che intendon fare; anzi perchè operando, altro fine non han, che operare, e far come si dice con trito vocabolo, il Faccenda, ò il Faccendone: perciò è che a tutti compete quel, che di un di questi disse Marziale, *est, non est quod agas, Attale semper agis*; e quel, che meglio di Marziale, il Filosofo Seneca non di un solo, ma di molti di sì fatti Uomini favellando, asserì: *Sine proposito vagantur, nec quæ destinaverunt agunt, sed in quæ incurrerunt, postero die per eadem vestigia erraturi.* cap. 12. de tranq. Ani. Non così certamente Iddio, quando dalla sua al-

alta, impercettibile eternità si dispose di rompere l'altissimo silenzio de' vani profondi del nulla, e di creare il Mondo. Sapeva egli ciò, che intendeva fare, ed essendo tra tutti gli Agenti, il primo, e perfettissimo Agente, *cuius est cuncta ad finem ordinare*; come parla S. Tommaso de Idæis art. 3. non operò pazzamente solo per operare, ma ad operare si indusse per i suoi altissimi fini. Or quì è dove si cerca dalle Scuole quali fossero le cause motive, cioè, i fini, per i quali Iddio stese la gran destra al lavoro, e fabbricò il Mondo; e tutti quelli, che muovono questa quistione, la sciolgon con dire, che due furono i fini, ò i motivi, che ebbe nella creazione Iddio, perchè Iddio, oltre questi due, non può avere altre intenzioni nel suo operare. Il primo motivo fu la manifestazione della sua Gloria; il secondo la comunicazion della sua Bontà. Il primo si chiama da' Dottori *Finis excellentiæ*, per il quale Iddio volendo appalesare la sua Grandezza, aprì a se stesso Teatro sul Nulla, e dal Nulla chiamò Spettatori a contemplar la sua Gloria. Il secondo, che è subordinato al primo, si chiama *Finis utilitatis*, per il quale Iddio altro non volle, se non che trovare a chi far bene; e perchè nessuno trovava nel Nulla, dal Nulla creò un numero innumerabile di creature, colle quali sodisfar potesse al suo liberalissimo ge-

genio, facendo a tutte quelle de' ſuoi beni copioſiſſima parte. Del primo fine parlò Salomone, quando diſſe: *Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*. Prov. 16.; del ſecondo parlò un Teologo Criſtiano, ed un Filoſofo Gentile. Il Teologo Criſtiano fu S. Gregorio Nazianzeno, che nell'Orazione de Nativitate Domini così diſſe: *Quoniam ſummo illi bono nequaquam ſatis erat ſua ipſius ſolùm contemplatione moveri, ſed bonum illud diffundi, ac propagari oportebat, ut plura eſſent, quæ beneficio afficerentur; id enim ſummæ bonitatis erat: primùm Angelos, & cœleſtes Spiritus cogitavit, &c.* Il Filoſofo Gentile fu Seneca, che proponendo la queſtione, così, ſecondo il ſuo coſtume, in due parole la ſciolſe: *Quæ Deo faciendi Mundum cauſa fuit? bonus eſt, bona fecit*. Epiſt. 63. Queſti furono i fini, queſti i motivi della Creazione del Mondo, e da queſti intender ſi può in qual modo Iddio ſia Principio, e Fine di tutte le coſe, come egli ſteſſo diſſe a S. Giovanni nell' Apocaliſſe: *Ego ſum Alpha, & Omega; principium, & finis*. Apoc. c. 1. poichè ſe egli fece il Mondo per ſua Bontà, ed alla ſua gloria indirizzò ciò, che fece, egli è tal certamente, che da eſſo ogni coſa ha principio, e in eſſo nulla v'è, che non abbia il ſuo termine; e le creature tutte, che eſcon dalle mani della ſua Bontà, vogliano, ò non vogliano, han

da

da appalesare la gloria di lui. Non altro adunque intese Iddio nella Creazione del Mondo, che far parte a tutti de' suoi beni, e a tutti far nota la propria grandezza; due motivi degni di lui. Jo però se trovato mi fossi presente allor, che egli per sì alti fini, era sul fabbricare l'Universo, appena mi sarei potuto tener di non dirgli: Signor non affrettate, Signor trattenete per un poco la mano, e considerate meglio ciò, che voi far volete. Voi, per avere a chi far bene, volete fare un Mondo di Creature, che vengono affamate dal nulla; e per farvi conoscere, crear volete tant' Uomini di cervello sì critico, che perdoneran solo a chi non conoscono; e qual cimento è questo, a cui vi esponete, o Signore? imperocchè qual gloria piacer può ad occhi sì sdegnosi? e qual patrimonio può sodisfare a tanta povertà? Così io detto averei, sol perchè misero non conosco Iddio. Ma Iddio, che ben conosceva se stesso, o quanto fu lontano da simil timore! Egli risoluto di usar suo potere, non per difender nò, com' altri fanno, ma per diffondere i suoi Tesori, stese finalmente il braccio, aprì la mano, e che seguì? *& de plenitudine eius nos omnes accepimus.* Joann. 1. come dal Redentore nell'ordine soprannaturale, così nell'ordine naturale dal Creatore aperti appena i Tesori de'beni, appena allargati furono gli spa-

zj dell'immensa Bõtà, che traboccãdo questa sopra gl'interminabili vuoti del Nulla, dal Nulla fece in un baleno uscire un Mondo di Creature sì bene in essere, sì provedute di sostanza, sì vestite, sì adorne di doti, di accidenti, di qualità, che l'Ecclesiastico, quantunque d' occhio, e di mente penetrante, ed accorto, confessò nondimeno, che le opere del Signore, non son belle solo, sono ammirabili, son gloriose: *Mirabilia opera Altissimi solius, & gloriosa*. Cap. 2. Lungo la profonda corrente di sì alta beneficenza si trattenga, e contempli, e scandagli questo gran Fiume di beni, che scorsero allora, ognun, che brama sapere, quanto bene, e quanto presto consegui l' Altissimo il suo fine di far correre i suoi Tesori per la povertà del Nulla; mentre io col pensiero mi fo un poco indietro, e considero, che non sono nè Settimane, nè Mesi, ma sono 57. Secoli, che ha il suo corso un tal Fiume; essendo che dal principio sino al dì d' oggi, non restarono mai di comparire nuove creature, e nuovi volti nel Mondo; e pure dopo sì lungo corso la Fonte dell' essere, e de' beni, che vengono, e nascono alla giornata, non è esausta ancora, anzi è sì piena, sì abondante, sì ricca, che ne resta per tutto il Mondo futuro, quantunque il Mondo non fosse mai per finir, nè la Natura; che se il bene non meglio mai si conosce, che allor, che si per-

perde, supponiamo, che Iddio stanco della nostra ingratitudine ripeter voglia da noi ciò, che ci diede, e comandi, che i fiumi delle sue grazie per l'erta tornino al fonte; in tal caso numerate voi, se potete, le perdite che faremmo, e da esse apprendete quanto ora sia ciò, che possediamo. O quali pianti, o che strisa alzerebbonsi nel mondo in quel dì funesto, che sparir si vedessero i frutti dalle piante, le piante da'Campi, i Campi da' Poderi, l'acque da'fiumi, i fiumi dalle rive, le rive dalla Terra; fuggir dalla Terra la luce; il Sole, la Luna, le Stelle dal Cielo, e solo rimanere l' Uomo infelice a contar le sue perdite. Quella desolazion, quel silenzio di allora, o come apprender ci farebbe, quanto ora siam ricchi, e quanto abondante, quanto magnifica stata sia la Creazione. Ma Iddio non vuol punir così l'ingratitudine nostra; anzi per grandezza maggiore, seguita tutt'ora a beneficar gl'ingrati, e con prodigio di bontà non mai stanca, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super iustos, & iniustos*. Math. 5. Bontà, che ancora a'suoi nimici fa un Mondo di bene; questa è Bontà, Signori miei, questa è grandezza.

Perciò è manifesto, cred'io, qual fosse quella Creazione, che dall'ampio suo seno lascia incessantemente scorrere il vasto Oceano di tanti, e sì varj beni, e gode di nulla aver formate e Monarchie, e Monar-

narchi. Ma con ciò è chiaro ancora qual ſia la Grandezza, e la Gloria, che Iddio colla Creazion del Mondo appalesò; imperocchè, ſe è Gloria non piccola de' Grandi aver un Popolo di Servidor, di Famigli, veſtiti dalle lor Guardarobe, alimentati dalle loro diſpenſe, mantenuti da'lor teſori; e ſe quell'Aſſuero famoſo: *ut oſtenderet divitias gloriæ Regni ſui, ac magnitudinem*. lib.Eſter.1. per moſtrar la grandezza ſua fece a' Principi del ſuo Imperio il già noto banchetto di 180. giorni; qual grandezza è la voſtra, o mio Iddio, e qual Gloria, nel comparir, che fanno tutto dì nell'Univerſo, nature tanto varie, tanto diverſe ſuſtanze, numero sì grande di Stelle, quantità sì innumerabili di Viventi, famiglia sì numeroſa di Angeli, e turbe, e Popoli, e Nazioni d'Uomini, che nell'uſcire dal lor niente, non veſtiti ſolo, e dotati ſono di ciò, che allo ſtato d'ognun conviene; ma quel, ch'è più, tutti già da tanti Secoli ſon nudriti, e per così dire, banchettati da Voi con tanta lautezza, che a neſſuno, non che il neceſſario alimento, ma nè pur manchin delizie, e tutti nell' eſſer loro abondanti ſieno, e lieti! Io ben sò, che pochi ſon quelli, che bevendo al rio, ſappian riflettere al Fonte, e nelle Creature amino riconoſcere il Creatore; ma ſo ancora, che le Creature tutte coll'eſſer loro altro non fanno mai, che

che favellare del Creatore, e ridire le Glorie sue, e le grandezze: *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat Firmamentum*. Pſal. 18. E quando ancor la Gloria del Sommo Dio in terra foſſe taciuta, taciuta non ſarebbe certamente in Cielo. Gran fidanza fu quella, che di ſe moſtrò Iddio, allorchè per farſi conoſcere, creò il Mondo, e fece Angeli, ed Uomini di viſta sì delicata, e fina; ma i Beati ſanno con quanta ragione egli fece così. Sono già cinque mila, e ſettecent'anni, che tutta la gran moltitudine de' Beati Spiriti tien fiſſo lo ſguardo nel divin Volto, e dopo sì lungo ſpazio ſon eſſi ſtanchi forſe, ò annoiati in rimirarlo? o Dio! miran eſſi il lor Bene, e mirandolo ſempre, ſempre più avidamente lo mirano, e per mirarlo un poco più d'appreſſo, e con chiarezza maggiore, che non ſarebbero, che non ſoffrirebbero volentieri que'Felici! ſol perchè quello ſguardo rieſce loro sì di dolcezza pieno, e di diletto, che perdendo in eſſo tutto l'arbitrio, da eſſo traggono una dolce neceſſità, una ſuaviſſima violenza di amar ciò, che mirano; e mentre miran ſempre quel, che amano, ed aman ſempre quel, che mirano, eſſi ſon Beati; non altro eſſendò la Beatitudine noſtra, che la Viſione della prima Verità; e l'Amore del Sommo Bene. O Sommo Bene, o prima, e Somma Verità,

rità, avefte ragione di voler Teatro, e di crear Spettatori del voftro Volto, mentre col folo beatiffimo voftro Volto potete fare uno Spettacolo di Gloria, di contentezza, e di Beatitudine eterna. Ma qual ragione abbiam noi di volgere altrove, che a Dio gli occhi noftri, e chiamati dal nulla a far Corte, e formar Teatro all'Altiffimo, torcer la via, ed ogn' altra cofa voler prima, che quella felicità, per cui fiam fatti? O miferi, o miferi; che farà di noi, fe effer non vogliamo beati!

Dopo il fine viene l'Idea del Mondo, e l'Idea non meno del fine appalefa la grandezza dell'effer divino; poichè, come dal fine la Bontà, così dall'Idea la Sapienza fi manifefta. Laonde fe non altro che infinita Bŏtà bifognava a proveder sì bene tante creature; dica chi fa, fpieghi chi può qual Sapienza fi richiedeva a formar di tante, e sì varie Creature l'Idea, e a regolar di tanto Mondo il lavoro in modo, che l'Univerfo riufciffe quafi Simulacro, o Ritratto sì bello di sì bella Idea, che a lui competer potefse quell' ifcrizione, che ad altra opera competer non può: *Opus Sapientiæ!* Furono fempre, e faranno, con molta ragione in gran pregio i Pittori, fol perchè effi han l'arte di copiare i volti, di cavare gli afpetti, e le figure delle cofe, che trovano già difegnate, e fatte fecondo l'idea della Natura

inventrice. Ma i Pittori, che sì vagliono a copiar con arte ciò, che formato già trovano dalla natura, perchè solo in copiar si trattengono, perchè non giuocano un poco più d'invenzione, perchè non ritrovano qualche aspetto, qualche figura, qualche sembiante di cosa non mai veduta, nè simile a cosa altre volte veduta da noi? Essi voglion esser chiamati inventori, e d'invenzione si piccano: perchè adunque altro non fanno, che copiar la natura, e in copiare ancora riescon sì deboli, che un di essi in dipinger più celebre, avendo colorite in tela cinque Donne Troiane piangenti, nè trovando la maniera, che il sesto volto piangesse diversamente dagli altri, con un velo coprì ad Ecuba il volto; quantunque non altro più frequentemente si veda nel Mondo, che volti piangenti da copiare? Ma che colpa ha la Pittura, se l'inventare non è cosa da noi? è compatibile il pennello, quando nè pure arriva a ritrarre ciò, che da Mente superiore fu ritrovato, mentre nè anche l'Intelletto, che è Pittor sì agile, e veloce nel ritrar conoscendo gli oggetti, è giunto ancora a conoscere, a intendere ciò, che ideato ab æterno, già nel mondo eseguito si vede. Quanti, o quanti sono stati i Filosofi, che altro ne' lor giorni fatto non hanno,

no, che speculare, per rinvenire le sustanze, le nature, le qualità, i modi, le proprietà, e le virtù delle cose. E pur che han fatt' essi in tant' anni, in tanti Secoli di Studio? o quant'è poco quello che da' Filosofi è stato fin' or conosciuto, e quanto di Cielo, di Terra, di Mondo rimane incognito ancora all'intendimento dell' Uomo? vediamo noi le cose, le tocchiamo con mano, e pur vedute ancora da noi, a noi per la maggior parte di se rimangon esse nascose. E' acuta, e penetrante la Filosofia, ma chi v'è, che intenda l'architettura, la fabbrica, di cui è organizzato, e costrutto un di que' minuti Animali, che non avendo tanto corpo, che basti a farsi vedere senza l'aiuto di vetri artifiziosi, ha nondimeno occhio da vedere, orecchie da udire, nari da fiutare, denti da fendere, palato da assaporare, viscere da digerire, vene da riempiere, piedi da muoversi, ali da volare, anima da conoscere, memoria da rimembrare, e tanto finalmente di cuore, che possa amar tutto il suo bene, temer tutto il suo male, e nudrire in sì picciol seno una repubblica intera d'inclinazioni, e d'affetti? ma che parl'io de' Viventi, che sono i composti più artifiziosi? chi, dopo tante Speculazioni, intese mai, come composta sia la mole, l'estensione,

la quantità d' una leggieriſſima foglia di Gelſomino, la quale con eſſer sì piccola, è tal nondimeno, che quanto più ſi divide in parti, tanto più è diviſibile in infinito, nè vi è Arimmetica, che numerar poſſa le parti, di cui ell'è compoſta? chi ſi è provato una volta a penetrare un poco più a fondo nella coſtruzion delle coſe, sà i gran labirinti, che trova in eſſe l'umano ingegno. Or ſe tanto è difficile a intenderſi il lavoro già fatto del Mondo, e delle ſue parti, che chi tutto aveſſe inteſo, reputato ſarebbe un miracolo d' intelligenza; qual difficoltà ſarà, e qual miracolo d' intelligenza ſarebbe, non intender ſolo l' invenzioni altrui, ma l' inventare, dirò così, l' Idea di tante ſuſtanze, formare il diſegno di tanti accidenti, de' quali è compoſto l' Univerſo, e di tutte le coſe avere sì chiaro, sì diſtinto modello, che quanto hanno, e quanto non hanno inteſo tutti gli umani, e gli Angelici intelletti, in un ſolo eſemplare ſi ritruovi; e l'eſemplare ſia tale, che poſſa ſodisſare a tutte le difficoltà, ſciorre tutte le quiſtioni, riſpondere a tutte le dimande, che dalla curioſità ponno farſi ſopra il Mondo già fatto, e ſopra tutti i Mondi poſſibili. Gran mente a ciò far, ſenza fallo, richiedeſi; e pur queſta fu la Mente di Dio, a cui perciò

diſſe

disse David: *Omnia in Sapientia fecisti.* Egli fu, che di tutte le cose ebbe l'Idea; egli di tutte l'ideate cose condusse il lavoro; egli in adeguata bilancia pesò il merito di tutte le sustanze; egli a tutte diede quelle prerogative, e qualità, che a ciascuna convenivano; egli con infallibil conto vede sempre, ed intende quant' Angeli in Cielo, quante Stelle nel Firmamento, quanti Uccelli nell' Aria, quanti Uomini in Terra, quanti Bruti ne' Campi, quanti Pesci nell' Acque, quante arene ne' lidi, quante stille nell' Oceano, quanti pensieri nella mente, quanti affetti furono, sono, e saranno nel cuore di tutti; egli per suo nome chiamò ciascuna di questo gran numero di Creature dal nulla, e a ciascuna prescrisse l'ora di nascere, l'ora di morire, e terminar sua figura nel Mondo; egli finalmente *in pondere* stabilì l'Universo; *in numero*, di abitator lo riempie; *& in mensura*, determina di tutte le cose gli avvenimenti diversi, i varj successi, e le mutazioni in modo, che ciò, che da noi idioti in Terra si chiama fortuna, sia Providenza in Cielo, e ciò, che da noi Caso si appella, sia altissima disposizion di Mente, che di tutti gli accidenti forma armonia; nè possa cader foglia nel campo, muoversi vento nell' aria, increspaarsi onda nel Mare, che non sia

fecondo l'Idea, la quale immobile, immutabile in fe alle cofe tutte dà il moto, e fe ftessa in tutte rassembra. O fece pur bene, direbbe quì un' empio, fece pur bene Iddio a prender tempo, e prima di creare il Mondo, a ftar tutta la fua eternità feco fteffo ideando tutta l'opera, per venir poi a fuo tempo ben fornito al lavoro! Ma ò quanto fiam corti d' intendimento! il far tutto ciò, che di fopra io ho divifato, non fu ftudio, non fu applicazione di mente, fu effere Iddio quel, ch' egli è; imperocchè effendo Iddio quel ch' egli è, egli è tale, che la fua Effenza medefima fu l' Idea di tutte le cofe, e l' effer fuo fu, ed è la fua Sapienza; perchè la Sapienza in lui non è acquifita, nè infufa; è naturale, ed è una Sapienza, che fola bafta a tutto. La Sapienza fu, che per parlare co'noftri vocaboli, formò l' Idea, la Sapienza conduffe il lavoro, la Sapienza perfezionò la grand' opera, e la Sapienza di fe favellando a Salomone, così fe fteffa defcriffe full'opera: *Dominus poffedit me in initio viarum fuarum, antequam quicquam faceret à principio, &c. quandò præparabat Cœlos aderam; quandò certa lege, & gyro vallabat abyffos; quandò ætera firmabat furfum, & librabat fontes aquarum; quandò circumdabat Mari terminum fuum, & legem ponebat*

aquis

aquis ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens. Prov. 8. Chi intender può tutta quest' opera? e pure sospendere i Cieli, distender l'Aria, ordinar l'Acque, fondare, e stabilire la Terra, altro non fu a lei, che uno scherzo, e per così dire, un passatempo: *& delectabar per singulos dies; ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* ibi. O lavoro, o Idea, o Mente, o Sapienza, o Iddio, quanto Voi siete grande; ed io quanto poco ancor vi conosco?

Alla Bontà adunque uguale fu la Sapienza; ma nè dell'una, nè dell'altra minore fu la Potenza, che usò Iddio nella creazione del Mondo. Non fu egli sola Causa ideale, fu Causa efficiente ancora dell'Universo; e per esser Causa efficiente di una grand' opera, non basta dell'opera aver formata una bella idea. Molti son quelli, che concepiscono delle belle idee, e van sempre colla testa carica di vastissimi pensieri; ma se poi metton la mano all' opera, tosto sentonsi rovinar sopra tutta la gran Mole dell' idee, come sopra Sansone si rovesciò l'edifizio superbo de' Filistei; e perciò tutto giorno si avvera di questi, che han disegni poco misurati alle lor forze, quel che disse il Redentore: *Hic homo cæpit ædificare, &*

non potuit consumare. Or quali in Dio fossero le forze della destra per eseguire l'idee della mente, il Mondo lo dica. Se noi col pensiero usciamo un poco fuora del Cielo Empireo, che con il suo giro abbraccia tutte le cose create, troveremo, che il Mondo tutto è circondato dal Nulla, ed in sul Nulla è fondato. Qual mano adunque regge sì gran macchina, che non ricada nel Nulla, qual braccio sostiene mole sì vasta, che al suo Nulla non ritorni? Le favole Gentilesche, per sostenere il Cielo rovinoso sotto al gran peso di tanti bestialissimi Numi, de' quali ripieno l' avevano, fecero che Atlante prima, e poi Ercole, a' quali: *erat par oneri cervix*: lo reggessero sul collo. Ma noi non abbiam bisogno di chi sotto al peso di tutto il Mondo ponga le spalle; con trè sole dita Iddio, al dir d'Isaia, non il Cielo solo, ma l'Universo tutto colla Terra sostiene: *tribus digitis appendit molem terræ*. Ma che dico sostiene colla mano, se con un'atto solo di volontà, e Cielo, e Terra creò? Sei mila anni sono in questo grande spazio di 960. milioni di miglia, che secondo i Cosmografi più esatti, abbraccia la circonferenza dell' Empireo, nulla v' era di quel, che noi ora vediamo: Non Cielo, non Terra, non Elementi, non Misti, non Viventi, nè veruna delle

tan-

tante nature di cose, che venner dipoi, era comparsa ancora; ma un solo, e seguito abisso di tenebre, di solitudine, e di silenzio da per tutto diffondevasi. Or qual braccio di Umana, ò di Angelica potenza in sì gran vuoto di cose, senza istromenti al lavoro, senza materia all'opera, avrebbe potuto produrre non dicò il Cielo, ò le Stelle, ma una sola formica, anzi un'atomo solo di quella polvere, che in quest'aria si aggira, se non v'è Arimmetica, che possa cavar numero dallo zero; se non v'è Pittore, che senza pennello possa formar pittura; se non v'è Agricoltore, che senza semenza possa promettersi raccolta? Mà quel, che ad ogn'altro è impossibile, quanto facile riuscì a Dio? il quale giunta, dirò così, l'ora decretata della Creazione del Mondo, non volendo più trattenere la piena della sua infinita Bontà, senza che gemessero Macchine, senza che cigolassero istromenti, senza apparecchio di materia, senza lavoro, ò fatica di mano, con un sol'atto d'onnipotente Volontà, riempì tutto l'ampissimo spazio del Mondo, e fece dal Nulla uscir fuori e Cielo, e Terra: *Proh quanta*, con ragione di ciò ammirato Clemente Alessandrino esclama: *quanta est Dei potentia? ipsius solùm Voluntas creatio fuit*. Alzar Fortezze, piantar Rocche, asciugar Fiumi, tagliar

Monti sono l'opere stupende della Potenza umana; Ma quanti ordini a ciò fare si replican da' Monarchi, quanti Stromenti si adoperano, quanti Manuali, ed Architetti si affaticano, quanto d'Oro, e quel che più contar si dovrebbe nel libro delle spese, quanto di Tempo si spende per fare in poco spazio di terra un grande strepito, e un piccol lavoro? Si pregiano i Tronchi, e vanno superbi i Sassi, che attorno ad essi per formarli, siansi incanutiti talvolta gli Scultori, e noi allora ammiriamo più l'opera, quando in essa spese la vita il suo Autore. Debolezza dell'umana opinione; e che maraviglia è, che dopo un Secolo sia finita una fabbrica, e quando s'apre la Casa, il Padrone entri in Sepoltura? La maraviglia sarebbe se la bellezza dell'Opera fosse accompagnata dalla velocità del lavoro, e la grandezza della spesa non superasse le misure degli Edifizj. Ma ciò non è sperabile dalla debolezza nostra, a cui riesce impossibile far presto, e far bene; operar molto, e sudar poco. Solo a Dio fu, non che possibile, facile ancora, perchè a lui la creazione del Mondo tutto non costò altro, che un'atto di Volontà. Volle egli, e ciò che volle fu creato sì presto, che S. Ambrogio nel cap. 3. del lib. 1. dell'Esamerone disse attonito: *In principio creavit*

vit Deus Cœlum, & Terram; ut intelligeres quàm incomprehensibilis operator esset, qui brevi, exiguoque momento suæ operationis tantùm opus absolvit, ut Voluntatis effectus sensum temporis præveniret. Non s'accorse il tempo del lavoro, che si fece, e nel momento istesso, che Iddio aveva comandato, avanti a lui mostrossi già finita tutta l'opera del Mondo: *Quis*, lasciate pertanto, che io dica con David, *quis loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes eius?* Psal. 105. Chi avrà intelletto da comprendere l'onnipotenza del Signore, chi lingua da ridire tntte le sue lodi? Sono composte Istorie, scritti son Libri, sono stampati Volumi di tutte l'opere umane; ma da tutti i grossi Volumi dell'Istorie nostre, non più, che sette miracoli, miracoli più della iattanza, che della potenza umana, si contano. Ma numeri chi può i miracoli usciti dalla mano divina, se ovunque si pone il piede, ovunque si volge l'occhio, ovunque si fissa il pensiero si trova un miracolo, e miracolo tale, che non vale a comprenderlo tutto l'umano intelletto? Da lontano, ignoto Paese giunse finalmente a Gierusalemme la famosa Regina Saba, ed al vedere il Palaggio, il Tempio, la magnificenza di Salomone, e Salomone in Trono, restò si soprafatta quella Grande, che

non habebat ultrà spiritum. Smarrì, svenne per istupore; e ripigliato poi spirito, e voce, esclamò: Felici voi, voi beati, che assistete a Salomone, e a Salomone continuamente servite: *Beati Viri, & beati Servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*. 3. Reg. 10. così diss'ella; e noi che diremo a noi medesimi, essendo noi quell'avventurosa Gente, a cui è toccato vivere in questo gran Tempio della divina Gloria, in questo gran Palazzo della divina Grandezza, in questo amplo edifizio del Mondo, attorniati, e cinti di maraviglie, e di maraviglie allattati, e nudriti? o se, in luogo di ammirare i teatri, e spendere inutilmente i nostri stupori sull'opere umane, facessimo più giustizia a Dio, e a Dio solo consecrassimo la nostra ammirazione, quanto più contenti saremmo, e più felici nel servire a Voi, o Signore, che invisibile in Voi sì splendidamente vi manifestaste nelle vostre creature? *Beati, beati Servi tui, qui stant coram te semper*.

LEZIONE
QUARTA.

In Principio creavit Deus Cœlum, & Terram.

NEL GIORNO DI S. STEFANO.

IL primo, che dalla Terra vedesse il Cielo aperto, fu il Protomartire Stefano, che nel conflitto maggior del suo martirio, quasi alla scoperta di un nuovo, incognito Mondo, esclamò: *Ecce video Cœlos apertos*. Act. Apost. 7. Ma il primo, che dal Ciel vedesse la Terra lontana fù l' Apostolo Paolo, che nel maggior fervore del suo Spirito di se, quasi d'altr' Uomo, d' Uom fuor dell'usato parlando, ebbe a scrivere: *Scio Hominem in Christo, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum huiusmodi usque ad tertium Cœlum, &c. & audivit arcana verba, quæ non licet Homini loqui*. 2. ad Cor. 12. Qual di questi due,

due, prima Condiscepoli nella Scuola dell'Ebraismo, poi contrarj di Religione, e finalmente compagni nella Santità, e nel Martirio, fosse più altamente favorito da Dio, io non so, so bene, che Stefano, perchè dalla Terra vidde il Cielo, della Terra più non sentì i dolori: *Et lapides torrentis illi dulces fuerunt*. Eccl. E Paolo perchè dal Ciel vidde la Terra, della terra più non curò i piaceri, e perciò disse: *Omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. ad Phil. 3. Felici noi, se or con una, or coll' altra di queste due grand'Anime accompagnar potessimo il nostro Spirito, e da' contrarj posti rimirare i due estremi del Mondo! o come vile ci parrebbe allora la Terra all'apertura del Cielo! o come bello ci sembrerebbe il Cielo alla lontananza della Terra! e dall' una, e dall'altra veduta, o quanto forti a sprezzare i dolori, quanto risoluti saremmo a fuggire i piaceri di questa vita! ma giacchè tanto non ci è permesso, nè vedere il Cielo aperto, nè la Terra lontana, ci è dato ancora, vediamo almeno, giacchè il Sagro Testo vuol oggi così, quali fussero questi due estremi del Mondo creati da Dio al principio, e qual sia la differenza del Ciel dalla Terra. Piaccia a Dio, che nella nostra stima, colla Terra non

la

la perda il Cielo, e diamo principio.

Creavit Cœlum, & Terram. E' molto controverso dagli Autori, che cosa in questo luogo intender si debba sotto il nome di Cielo, e di Terra, cioè, che cosa creasse Iddio, quando Moisè dice, che creò il Cielo, e la Terra. Per intendere bene la soluzione di questo dubbio, è necessario intender prima il dubbio, e per intendere il dubbio, è necessario supporre, come cosa certa, e indubitabile, che Iddio, non al principio creando, ma ne' giorni seguenti alla creazione, formò il Firmamento, cioè, il Cielo stellato con gli altri Cieli, formò il Luminare maggiore, ed il Luminare minore, cioè, il Sole, e la Luna, coll'altre Stelle, divise l'Acque dall'Acque, e l'Acque dalla Terra, e la Terra formò in quel modo, che noi ora l'abbiamo. Ciò supposto nasce ora il dubbio, che cosa creasse Iddio quando si dice, che creò il Cielo, e la Terra al principio, mentre il Cielo, e la Terra non al principio, ma ne' giorni seguenti furono formati da Dio. E' incredibile quante, e quanto varie siano le opinioni non solo de' Filosofi Gentili, ma ancora de' Dottori Cattolici in questo punto; sarebbe un non finir mai, se tutte le volessi referire. Ma giacchè il Mondo gusta tanto delle opinioni, e tanto delle opinioni si pasce, nè riporterò

terò alcune delle principali, riducendole tutte a tre classi. La prima è quella, che dice poco; la seconda è quella, che dice troppo; la terza sarà quella, che tra i due estremi, nè troppo, nè poco, ma dice quelche bisogna, e perciò è la migliore.

Cominciando dalla prima. Procopio, Ugon Cardinale, Filastrio Vescovo di Brescia, sono d'opinione, che Iddio nel principio non altro creasse, che la Materia informe, come Matrice, ò Seminario di tutte quelle cose, che poi ne' sei giorni seguenti formò; e dicono, che Iddio quando creò, altro non fece, se non quel che fa ciascuno Artiere, ed in particolare il Vasaio, il quale, prima di formare il Vaso, prepara tutta la pasta della creta, sulla quale, e dalla quale vuol poi colla sua Arte formare i Vasi: onde secondo questi Autori, le parole del Genesi: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram:* altro non significano se non, che Iddio creò una tal materia, che dovendo trapoco esser Cielo, e Terra, ed ogn'altra cosa, che poi fu, per anticipazione fu chiamata Cielo, e Terra. Così spiegò S. Agostino, che nel libro 3. contra Manichæos aderendo a questa opinione, disse: *Informis illa materia, quam de Nihilo Deus fecit, appellata est primo Cœlum, & Terra, non quia iam hoc erat,*

erat, sed quia hoc esse poterat. Poco diversi da questi Autori Cattolici furono i Filosofi Gentili Anassagora, Hesiodo, e Platone, che asserirono il Caos, nel quale era ogni cosa, e non era nulla, perchè ogni cosa era confusa, e disordinata, come spiega il Poeta Ovidio volgarizzato:

Pria che il Ciel fosse, il Mar, la Terra, e il Foco,
Era Foco la Terra, il Cielo, e il Mare;
La Terra, il Foco, il Mare era nel Cielo,
Il Mar nel Foco, e nella Terra il Cielo.

Ma questa opinione della Materia informe, o del Caos dice poco, e rende la Creazione del Mondo troppo deforme; e perciò non solo è improbabile, ma di falsità ancora è convinta dalle parole del Genesi; imperocchè Moisè dopo aver detto: *in principio creavit Deus Cœlum, & Terram*; soggiunge immantinente: *Terra autem erat inanis, et vacua, & Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Le quali parole ò sarebbero false, ò almeno inutili, e vane, se la Terra, e l'Acqua, e il Cielo altro non erano, che una massa di materia informe, e un Caos di confusione; poichè, come vuota era la Terra più, che il Cielo, se ancor non v'era nè Terra, nè Cielo? e come lo Spirito del Signore era portato sopra l'acque, più tosto, che sopra il fuoco, se l'acqua, e il fuoco era una sola materia? Molte altre

ra-

ragioni apportar si potrebbero col Padre Suarez contro la detta opinione ; ma questa è sì chiara, che sola basta a farci credere, che Iddio non volle mai nell'opere sue, nè confusione, nè Caos.

La seconda opinione contraria alla prima dice troppo, ed è di Origene, di Clemente Alessandrino, di S. Ilario, e di alcuni altri pochi, i quali dicono, che Iddio nel principio non creò solo la materia del Cielo, della Terra, e dell'altre cose ; ma creò tutte le cose insieme, formate, distinte, e belle, quali per appunto noi ora le abbiamo; in modo, che, secondo questi Autori, nel momento primo del Mondo furono i Cieli adorni di Stelle, la Terra d'Erbe vestita, e di Fiori; l'Acqua da' Pesci, e dagli Augelli abitata l'Aria : del che parlando Filone Ebreo, come più franco di tutti, aggiunge esser cosa da idiota, e rozzo Alpigiano il credere, che Iddio per formare il Mondo, e ridurlo a perfezzione, spender volesse sei giorni ; e che però i giorni, che dice Moisè, non devon prendersi in senso proprio, e letterale, ma in senso metaforico, non significando essi successione di tempo, ma perfezzione di lavoro, che solo nel numero senario più perfetto ritrovasi. *Rustica simplicitatis est credere sex diebus mundum esse conditum ; ergò cum audis sexto die comple-*

pletum fuiſse opus, intelligere non debes de diebus aliquot, ſed de ſenario numero perfecto; così il prefato Filone nel lib. 1. dell'Allegorie. Ma per dire il vero, io in prima non so come egli con tanta riſoluzione neghi la ſucceſſion del tempo ne'ſei sì famoſi, e memorandi giorni della Creazione, con ſolo dire, che il numero Senario è il più perfetto. Siaſi, come egli vuole, il più perfetto un tal numero; ma perchè colla perfezzione del numero non può ſtare la ſucceſſione del tempo? anzi come può ſtare la perfezzione del numero ſenza la ſucceſſione del tempo, ſe il numero non meno del tempo, ha il prima, e il poi: l'avanti, e il dopo? Secondo, ſe il Sole, e la Luna coll'altre Stelle furono create nel primo iſtante, come vogliono con Filone i ſuddetti Autori, dove ſi erano ritirati, dove naſcoſti que' corpi luminoſi, quando, come dice il Sagro Teſto, le tenebre erano ſopra l'abiſſo dell'acque, cioè attorno al globo terraqueo? e che coſa fece Iddio quando diviſe le tenebre dalla luce, ſe ſenza luce non fu mai il Mondo? Terzo come dir può Moisè, che Iddio riposò il ſettimo giorno: *requievit die septimo ab univerſo opere, quod patrarat.* e con qual verità aggiunge nel medeſimo ſecondo capo del Geneſi, e nel 20. dell'Eſodo, che Iddio benediſſe, e

vol-

volle separato, e santo il settimo giorno, sol perchè in esso, terminata l'opera del Mondo, era egli rimasto di più operare, come, dico, tutto ciò si avvera del settimo giorno più tosto, che del primo, se nel primo giorno, già compita aveva Iddio e la creazione, e la fabrica tutta del Mondo? per queste, ed altre ragioni chiaramente si vede, che Filone, con gli altri Autori dell' esposta Sentenza fecero a Dio fare ciò, che essi credevano esser fatto meglio, cioè un Mondo di beni incominciato, e finito tutto in un punto; al contrario di quel, che talora facciamo noi, i quali a Dio, ed agli Uomini facciamo fare quel, che il mal talento, e la passione ci suggerisce di peggio, e per poco or di questo, or di quello non diciamo un Mondo di male. Ma torniamo a noi.

La terza Sentenza è di S. Basilio, di S. Gio. Grisostomo, di S. Ambrogio, di S. Tommaso, del Padre Suarez, del Padre Pereira, e della parte maggiore de' Greci, e de' Latini, i quali benchè fra loro in qualche cosa discordi, tutti nondimeno si accordano nel punto principale, cioè, che Iddio nel primo istante del Mondo creò formati nell'essere loro, e dotati delle loro Virtù, e qualità, non tutti i corpi nò, ma i soli corpi semplici, ed elementarj, de'

qua-

quali poi formar si dovevano , e produrre i corpi composti , o misti , che appartengono non all' integrità , ma all' ornamento dell'Universo. Onde il dott' Uomo Padre Francesco Suarez nel libro de opere sex dierum , spiegando più a minuto questa Sentenza , dice , che Iddio nel momento primo della Creazione , ò per dir meglio nel primo momento del tempo creato , creò tutto quel , che crear voleva , cioè , i quattro Elementi della Terra , dell' Acqua, dell' Aria , e del Fuoco , de' quali ne' cinque giorni seguenti prodotte furono l'Erbe , i Fiori , le Piante , i Metalli , gli Animali , &c. Di più creò tutto il Cielo etereo , ovvero tutto il corpo dell' Etere , che dall' aria , ò come altri vogliono , dalla Sfera del Fuoco si distende fino all'altissimo Empireo ; del qual Etere poi l' istessa mano creatrice formò i Pianeti , le Stelle fisse , e a tutti i lucidi corpi assegnò la Sfera propria, ed il Cielo . Finalmente nel punto istesso , e con gli Elementi , e coll' Etere creò tutti gli Spiriti Angelici di tutte l' altre Creature le Creature più nobili, e belle . Tal fu secondo questi Autori quella , che in proprio , e stretto significato si dice Creazione del Mondo , la quale tutta , quanta fu , fu operazione onnipotente di un sol momento . Acciocchè poi non rimanga a tal'uno scru-

polo

polo veruno di questa Sentenza, gli stessi Autori aggiungono, che quantunque Moisè dica solamente, che Iddio al principio creò il Cielo, e la Terra, non intende contuttociò significare, che Iddio altro non creasse, che Cielo, e Terra; perchè esprimendo tutti i due estremi di tutta l'opera creata, cioè il Cielo, ch'è la parte più alta, e la Terra, che è la parte più bassa, volle dire, che Iddio nel principio creò tutto il Mondo, cioè tutti i corpi semplici, che compongono l'istesso Mondo; in quella guisa, che noi per dire, che un' Edifizio di Casa è già finito, non contiamo gli ordini dell'altezze, nè le Camere, ò le Sale, di cui la Casa è composta; ma per dir tutto in poco, diciamo: la fabrica già da' fondamenti è arrivata al tetto, è finita. Così spiegata questa Sentenza non solo tra l'altre due estreme riferite di sopra, è la più probabile per l'autorità de' Dottori, che l'insegnano, ma è ancora la più fondata per le ragioni, sulle quali ella si appoggia. Primieramente, che Iddio creasse nel primo istante i due Elementi della Terra, e dell'Acqua, non può nè tampoco rivocarsi in dubbio, essendo che nel Sagro Testo immediatamente dopo la Creazione, l'uno, e l'altro Elemento è nominato da Moisè in quelle parole: *Terra autem erat inanis, & va-*

vacua, & Spiritus Domini ferebatur super aquas. Che poi insieme colla Terra, e coll' Acqua creati fossero gli altri due Elementi dell' Aria, e del Fuoco, e il disteso tutto del grand' Etere, quantunque ciò non sia espresso nel testo, si arguisce nondimeno assai concludentemente. Prima, perchè nel Genesi non si trova, che l' Aria, il Fuoco, e l' Etere, ò altro corpo semplice, fosse fatto dopo la prima Creazione, come espressamente si legge, che fatte furono l'altre cose, cioè la luce, i luminarj, il firmamento, i vegetativi, gli Animali, &c. Or perchè è regola tra gli Espositori Sagri assai comune, e riverita, che tutto ciò, che di corpo semplice non si legge essere stato da Dio fatto dopo la Creazione ne'sei giorni del lavoro, fosse da Dio creato nel primo istante colla Terra, e col Cielo; perciò non dubbiosamente può conchiuderfi, che l' Aria, il Fuoco, e l'Etere sieno, dirò così, gemelli al Cielo, e alla Terra, e parti dell'istesso momento primo del tempo, e del Mondo. Secondo, perchè siccome da quel, che dice la fede, i Teologi inferiscono ciò, che espressamente la fede non dice; e dall' Incarnazione del Verbo eterno, per cagion d' esempio, non che i Teologi, i Concilj istessi definiscono, che in Gesù Cristo sia volontà, e intelletto

to creato; fiano fentimenti, e potenze corporee; fol perchè tutto ciò appartiene all' integrità dell'Incarnazione, e dell' Umanità affunta, che infegna la Fede. Così quantunque il Genefi altro non dica, fe non, che Iddio creò il il Cielo, e la Terra: perchè nondimeno l'Aria, il Fuoco, e l'Etere appartengono all'integrità del Mondo, che in quelle prime parole fi crede effere ftato creato da Dio; perciò, fe non con ugual certezza, con nõ minore intrepidezza almeno, può dedurfi, che con un'atto folo, in un fol punto creati foffero infieme tutti que'corpi de'quali il Mondo è compofto, cioè i quattro Elementi, l'Etere, e il Cielo. Che poi fotto il nome di Cielo, efpreffo in quefte parole: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*, venga il Cielo Empireo, fi moftra con quell' argomento, che dalla Scuola dicefi à fortiori; imperocchè, fe per integrità dell'Univerfo, che non dovea effer creato a pezzi, ma tutto intiero, creati furono tutti infieme gli Elementi, e l' Etere, molto più creder fi deve, che nel punto medefimo con gli altri fuddetti corpi femplici creato foffe l'Empireo, che è la parte potiffima dell' Univerfo, ed il compimento del lavoro, e dell'opera divina; Beda certamente nel fuo Efamerone, col fentimento de' Padri

più

più antichi, così interpreta le parole di Moisè: *Cœlum, quod in principio Deum fecisse, Moses scribit, ipsum est Cœlum Empyreum; quod ab omni huius Mundi volubili statu secretum, Divinæ Gloriæ præsentiâ manet semper quietum.* Finalmente, che col Cielo Empireo creata fosse tutta l'alta, bella, innumerabil Famiglia degli Angeli, S. Tommaso, il Gaetano, ed il P. Suarez lo provano coll'autorità di quasi tutti i PP. Latini, ed all'autorità aggiungono ancor le ragioni; la prima delle quali è l'addotta di sopra nella stabilita regola degli Espositori, cioè, che Iddio creò al principio tutto ciò, che non si legge, che creasse dipoi; e perchè non si legge, che creasse dipoi gli Angeli, come si legge, che dipoi, cioè, nel sesto giorno, creò l'Anima dell'Uomo; perciò creder si deve, che gli Angeli creati fossero al principio col Mondo, come primi Abitatori di esso. La seconda ragione è, perchè sembra assai probabile, che Iddio in su'l bel principio dell'opere sue con un sol'atto di creazione sbrigasse in un momento ciò, che crear voleva, e che è independente dalla preesistente materia; or perchè gli Angeli non hanno nell'esser loro, ò nella loro conservazione, dependenza veruna dalla materia; perciò è assai verisimile, che fossero creati nel primo momento col

Cielo, e colla Terra. La terza è, che dopo la Creazione, volendo Iddio por le mani ad abbellire, ripartire, e adornare ciò, che nell'istante primo creato aveva, non par verisimile, che egli inteso ne' sei giorni del suo lavoro ad abbellire il Mondo corporeo, tornasse di nuovo alla Creazione, e facesse altre sostanze incorporee, e immateriali. Ciò sarebbe stato, almen secondo il nostro modo d'intendere, una confusion di lavoro, non dicevole alla Sapienza artefice; e perciò noi possiamo stabilir questa regola, che tutto ciò, che fu veramente creato, cioè prodotto dal Niente senza previa materia, fu dal niente prodotto, e creato nel primo istante del Mondo. Così spiegar si deve quel passo dell' Ecclesiastico al 18. *Qui vivit in æternum creavit omnia simul*; cioè, Iddio creò tutte quelle cose insieme, che sono veramente create con creazione propria, ed immediata dal Niente, come sono gli Angeli, l'Empireo, l'Etere, e i quattro Elementi; non già quelle cose, che sono state prodotte di generazione, ovvero create con creazione mediata, e quasi ad istanza delle disposizioni della materia, come sono i corpi misti tutti, e gli Spiriti dipendenti almen nell'esser primo dalla materia. Perchè poi Iddio, potendo creare il mondo tutto insieme, non solo se-

con-

condo l'integrità de' corpi semplici già detti, ma ancora secondo l'adornamento de' corpi misti, crear prima volesse tutt'i Corpi semplici, e lasciare la formazione de' Corpi misti al lavoro de'sei giorni seguenti, S. Ambrogio nel lib. 2. Caino, & Abele, ne rende la ragione, e dice, che Iddio ciò fece, per lasciare a noi qualche esempio da imitare nell'opere nostre; e perchè noi imitar non lo possiamo nella Creazione, egli lasciar ci volle esempio di attenta, e paziente distinzione di opere; perchè non rare volte accade, che per voler far tutto insieme, nulla si fa bene da noi: *Utique simul omnia fieri iubere potuit Deus; sed distinctionem servare maluit, quam nos in omnibus negotiis imitaremur.*

Posto, che il Cielo creato fosse in un tempo istesso colla Terra, per accennar ora la differenza di queste due opere, per così dire adelfe, e gemelle, mi sia lecito farlo con ammirare ciò, che nella Creazione a me sembra più ammirabile. Fu consiglio d'un Saggio, e per verità fu consiglio da Saggio, che ne'nostri affari si faccia sempre ciò, che si fa; e mentre si fa una cosa, l'animo non si distolga a farne cento, con pericolo di non far nè questa, nè quella: *Age, quod agis.* Ma, a dire il vero, di tal' insegnamento di

E 2 buo-

buona prudenza Iddio non ne lasciò nella Creazione verun' esempio: Egli per la vastità della sua gran Mente, e per la potenza del suo gran Braccio, intraprese a creare un Mondo di cose, e a crearlo tutto insieme. Creò il Cielo, e mentre creava il Cielo, creò ancora la Terra; creò la Terra, e mentre la Terra usciva dal Nulla, dal Nulla usciva ancora il Cielo; nè dalla moltiplicità dell'opere punto divertito il lavoro, a tutte insieme le Creature era inteso il Creatore, come se ciascuna fosse sola a crearsi: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. E pure quali furon quest' opere, che insieme furon quasi a un parto create da Dio? I Gemelli soglion aver fra se tanta somiglianza, che non di rado è accaduto, che l'un coll'altro si scambiasse; come se la Madre Natura non sapesse in un tempo stesso partorir due volti diversi. Ma voi o Cieli, che colla Terra nasceste, qual somiglianza avete con questa vostra piccola gemella! e tu o Terra, che per tua sorte co' Cieli commune avesti il portato, e la nascita, in qual delle tue qualità, ò fattezze a que' tuoi gran Fratelli t'assomigli? ma al Cielo come può assomigliarsi la Terra? La Terra, detta Terra *à terendo*, fatta per esser sotto a' nostri piedi calpestata da ognuno, fu da Dio collocata nel luogo

più

più basso di tutto l'Universo; e nel Sistema del Mondo, come centro di tutti i corpi gravi, e pesanti: come pavimento, ò base di tutti i Viventi, nell'ultimo grado posta a giacere. Ma il Cielo ammirabil circonferenza di questo gran Mondo, luminosissima volta di questo grand' Edifizio o quanto sopra la Terra s' inalza, e qual'occhio v'è di tanta portata, che arrivar possa alla sua altezza? 160. milioni di miglia, secondo gli Astronomi migliori, sopra di noi da noi si allontana il Cielo stellato, ò Firmamento, che dir vogliamo; e pur quest' altezza non è, che la metà dell'altezza del primo Cielo, che Empireo si appella; mentre quanto dalla Terra il Firmamento, tanto dal Firmamento si solleva l' Empireo; ed in questa lontananza di luoghi, a un tempo istesso si stese al lavoro la mano Creatrice del Signore, che mentre a fabbricar la sua Regia era intesa, a stabilire il nostro Suolo ancora era rivolta, e tutto insieme creò il centro, e la circonferenza; i fondamenti, e la volta dell' Universo, quantunque la volta sia da' fondamenti lontana più di 320. milioni di miglia. O Braccio onnipotente, che per tutto arriva a un' ora, e dove arriva fonda un Mondo di maraviglie! Ma o felici quelli, che mal sodisfatti della Terra al Cielo rivolgono

i loro appetiti? Seguitin pur tali Anime di quaggiù a sospirare altrove; perchè se le cose più alte sono insieme le più riguardevoli, e nobili, quanto più della Terra riguardevole, nobile, e degno d'amore è il Cielo, della Terra 320. milioni di miglia più alto? Ma la differenza del posto è poco, in riguardo alla differenza della grandezza. Grande è la Terra, quantunque non sia grande a bastanza per alcuni, a' quali nulla è mai tanto, che basti. Ma più d'un poco maggiore è l'Empireo. La Terra, ovvero il Globo Terraqueo, secondo i moderni Geografi più diligenti degli antichi, gira 19. mila, ò al più 21. mila miglia; ed il Cielo Empireo, se è vera l'altezza riferita di sopra, per ragion del diametro, non può esser men amplo di 960. milioni di miglia. O Regni, o Imperj, o Monarchie terrene, che cosa siete voi in paragone del Cielo? e che cosa sono gli Uomini, che in un'atomo di polvere fanno tanti disegni? non ha sentimento chi non ammira quì il Creatore, che mentre stava colla destra stesa sulla fabbrica del vasto, spaziosissimo Mondo di sopra, potesse, per nostro modo d'intendere, colla sinistra badare a far nascere questo piccolo globo terreno; ma è affatto insensato, chi delle grandezze di quaggiù ormai non si ride; e

per

per riformar la mente mal impressionata dalla vicinanza degli oggetti, col Filosofo Seneca non replica spesse volte al suo cuore: *Punctum, punctum est, in quo navigatur, in quo bellatur, in quo Regna disponuntur. Punctum est, & tamen diligitur. Quid si aliquid magnum esset?* Saremmo però compatibili nella pravità delle nostre opinioni, ed ingiustizia de' nostri affetti, se la Terra altra differenza dal Ciel non avesse, che l'esser un punto in paragon d'un gran Mondo. Quel, che ci rende inescusabili si è, che la Terra non men di qualità, che di mole è inferiore al Cielo. Non è luogo questo da esaminar scolasticamente le qualità diverse, e le doti di questi due estremi; ma per chiuder grossolanamente la Lezione, basti per ora il dire, che per bella, per fiorita, e gioconda, che dalla mano liberalissima del Signore sia stata creata la Terra, la Terra nondimeno è via, e il Cielo è termine del nostro cammino; la Terra è campo di battaglia, e il Cielo è sede di trionfo; quella è nostro pellegrinaggio, ed esilio: e questo è Regia, e Regno di Dio. Ciò basta a chi intende l'opposizione di questi termini, e la contrarietà di tali vocaboli. Ed è pur vero, o grande Iddio, che tante cose d'uso, di lavoro, e d'idea tanto diverse crear poteste a un'ora

tutte in truppa! e mentre per Voi si faceva il Regno delle nostre lagrime, la Valle delle nostre miserie, il disteso della nostra mortalità; per Voi si facesse ancora la Regia della vostra gloria, la Patria de' vostri Servi, e l'Empireo della vostra beatitudine? tant'è. Un punto, un momento solo fu quello, che vidde nascer il Ciel colla Terra, la Terra col Cielo al primo cenno di quello, che in un punto solo volle proveder d'occupazione, di piacere, e di stato tutti i varj genj, ed umori degli Uomini, acciò nascendo tra estremi contrarj, ognun mostrar potesse la qualità del suo cuore. Ammirabil providenza! Crear due Mondi contrarj, per mettere in contrasto l'amore, e scuoprire, chi sappia amar meglio. Ma chi di noi in tal contrasto sarà di cuor sì stemperato, di genio sì perverso, che possa antepor la via al termine, la battaglia al trionfo, la tempesta al porto, la Terra al Cielo? Chieda pur perdono all' Anima sua chi capace d'amare il Cielo, di posseder l'Empireo, di terra solo elegge la sua parte. Un tal fallo può commettersi solo da chi ò è a se stesso inimico, ò del buono, ò del bello ha perduto affatto l'intelletto, ed il gusto: *Usquequò, usquequò parvuli diligimus Infantiam!* Prov. I.

LE-

LEZIONE
QUINTA.

In Principio creavit Deus Cœlum, & Terram, Terra autem erat inanis, et vacua.
Gen. I.

Er incominciare dove finj, ripiglio la Lezione dalle prime parole: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram;* e ammiro, che Moisè iſtorico eccelſo, divino, contro le regole della gradazione sì raccomandata ad ogn'Iſtoria, dica, che Iddio fece il Cielo, e la Terra; poichè dopo il Cielo, ch'è un'opera sì grande, dire, che Iddio fece ancora la Terra, ch'è un' opera sì piccola, e una gradazione sì retrograda, che ſembra dare in quell' errore, nel quale incorrono, secondo Orazio, quei Poeti, i quali prendendo nell'eſordio altiſſimi voli, dan poi tuſſi enormiſſimi nella Narrazione: *Parturiunt Montes, naſcetur ridiculus Mus.*

Quel Re certamente, qualunque egli fuſſe, che ſi dava vanto di poter riformare il Siſtema del Mondo, ſi riderebbe quì di Moisè, e di Dio, che prima de' fondamenti abbiano alzato il tetto, mentre prima della Terra ſi dice da loro creato il Cielo: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram.* Ma non fu errore di Moisè, non fu abbaglio di Dio; fu alto miſtero, e noſtro ſublime ammaeſtramento, la retrograda gradazione del Geneſi. Non prima il Cielo, e poi la Terra, ma inſieme e Cielo, e Terra furon creati da Dio; ma prima della Terra ſi nomina il Cielo, acciocchè impariam noi, dice Procopio, che la noſtra prima cura, ed il noſtro primo amore dev' eſſer del Cielo, e non della Terra: *Qui primum expandit Cœlum, & deindè collocavit Terram, docet ut primò Cœlum, deindè Terram curemus.* Queſto è il miſtero della collocazione delle parole, e queſto miſtero ſpiegò il Redentore, quando diſſe, che prima cercaſſimo il Regno del Cielo, poichè l'altre proſpere coſe ſarebbero col Regno venute: *Quærite ergo primùm Regnū Dei, & iuſtitiam eius, & hæc omnia adiicientur vobis.* S. Matt. cap. 6. Sia ne' noſtri affetti quell'ordine, che è tra il Cielo, e la Terra; e ſe il Cielo non è poco anteriore di merito, e di nobiltà alla Terra, l'amore del Cielo non

ſia

sia posteriore all'affetto della Terra; ma sia amor primogenito del cuore, e come primogenito, a tutti gli altri minori affetti presegga, se Figlio esser vuol di virtù, la quale, secondo S. Agostino, non in altro consiste, che in ben' ordinare gli amori: *Virtus nihil aliud est, quam ordo Amoris*. Per osservare adunque quest' ordine di affetti, e per affezionarci maggiormente al Cielo, spiegheremo oggi la Creazione della Terra. Ma acciocchè, e negli affetti, e nelle spiegazioni si osservi da noi l'ordine dovuto, nel primo luogo spiegheremo la Condizione, nel secondo la Figura, e nel terzo la Positura della Terra nel Sistema del Mondo; cominciamo dal primo.

Terra autem erat inanis, & vacua. In poche parole abbiamo una grand' imagine, un gran ritratto della Terra nel suo principio. Moisè con due aggettivi, ò epiteti fa un'intera descrizione del primo stato della Terra. Il primo aggettivo è *inanis*, che secondo gl' Interpreti significa desolata, inculta, e vana; e acciocchè questo primo aggettivo non restasse oscuro, per fare intendere una sì utile verità, Moisè aggiunse il secondo, che è *vacua*, cioè povera, solitaria, e vuota. L'uno, e l'altro epiteto è negativo, perchè l'uno, e l'altro ci rappresenta, non quel che

era, ma quel che non era allora la Terra; il qual modo di rappresentare le cose piccole, è forse la migliore, ò almeno la più efficace espressiva dell'arte. In due maniere si fanno da' periti le descrizzioni; la prima rappresentando quel che è in se la cosa, che si descrive; la seconda rappresentando qual' ella non è. L'una, e l'altra fu adoprata da Giovanni Batista, quando rispondendo a chi l'interrogava, disse: *Non sum ego Christus, non sum Elias, non sum Propheta;* e poi aggiunse: *Ego Vox clamantis in deserto.* S. Joann. cap. 1. prima disse quel che non era, e da quel che non era, concluse poi, e disse quel che egli era; e in ambedue le maniere ancor non volendo si descrisse per il maggior' Uomo tra tutti gli Uomini; perchè non può essere se non grandissimo Uomo, chi ha sì piccol concetto di se medesimo. Tali dovrebbono essere le descrizzioni tutte delle nostre cose; ma noi facciamo al contrario. Ciascun dice prima quel che è, e replica sovente: Jo son questo, Jo son quello; e perciò si conclude poi col Fariseo: *Non sum sicut cæteri hominum.* S. Luc. cap. 18. Se in luogo di dire, Jo sono quel che sono, si dicesse: Jo qualunque mi sia, non sono certamente il primo Uomo del Mondo, non sono la più alta Stella del Firmamento,

to, non sono l'Angelo più sollevato dell'Empireo, le teste umane fumerebbero meno, e la statura sarebbe quasi uguale in tutti. Moisè adunque delle due descrizzioni adoprò la seconda, come più confacevole alla Terra, e potendo non volle dire con gli Oratori, che la Terra è la Madre comune degli Uomini, la Patria degli Eroi; nè co' Poeti, che è la turrita Berecintia, la boscosa Pali, la doviziosa Opi, la Pandora di tutt'i doni custode, la Dea di tutte le cose nudrice; nè co' Filosofi, l'Elemento di tutti gli Elementi il più grave; il corpo di tutt'i corpi semplici il più secco, e perciò di tutti il più consistente; nè co'Profeti, lo Scabello de' piedi di Dio, il Teatro delle divine Misericordie; ma disse, che la Terra non aveva nulla, ed era vana, e vuota: *Terra autem erat inanis, & vacua*; ed insegnò che la Terra per se assai povera, è molto bisognosa di essere assistita dal Cielo. Il vano però della Terra non deve prendersi quì per il vacuo filosofico, che è uno spazio, ò luogo continente, privo d'ogni corpo contenuto; ma per il vacuo economico, quale altro non è, che una somma Povertà; e siccome da noi si dice, lo scrigno è vuoto, è vuota la Casa, quando a questa le masserizie, ed a quello manca l'Argento; così essendo
nel

nel principio creati da Iddio ſolamente i corpi ſemplici, e non i compoſti, ò miſti, come dicemmo nell'ultima Lezione; e perciò eſſendo ancora la Terra ſenz'erbe, e ſenza fiori; ſenza gemme, e ſenza metalli; ſenz'alberi, e ſenz'Animali, de'quali poi doveva eſſere ripiena, da Moisè fu detto, che ella era vuota, e vana. Così ſpiegano queſto luogo tutti gli Scritturali, e così certamente era la Terra prima che foſſero in eſſa abitatori; laonde queſti furono i titoli, che ella riportò allora meritevolmente dalla prima Verità. Se poi, dopo che è ſtata d'Uomini, di Donne, e di Beſtie ripiena, non potendo la Terra dirſi più vuota, dir ſi debba nondimeno ancor vana, v'è molto da dubitare; Se a me toccaſſe a decider tal dubbio, francamente direi, che la Terra non meno adeſſo, che prima, e forſi più di prima, è vana. Prima non v'era la vanità delle Donne; ed ora ogni Città ne è piena; prima non v'era la vanità de'Palazzi, delle Ville, delle Carrozze, delle Livree, de'Titoli, degli Studj, degli affetti, e de'penſieri; ed ora, ſe ognun ben ſi peſa, chi v'è che di tal vanità non abbia una buona proviſione in doſſo, e in Caſa? Salomone certamente, che volle ſpremere d'ogni fiore il ſugo, e d'ogni piacere aſſaggiare il ſapore,

pore, ravveduto finalmente confessò, che tutt'era vanità: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Eccl. 1. Or qual di queste tante vanità si trovava nell'ore prime della Creazione? Al vano d'allora provvidde Iddio col numero di tante cose belle, delle quali riempì ogn' angolo della Terra. Ma al vano, al vuoto de' nostri Spiriti, de' nostri Cervelli, quando sarà mai, che si provvegga un poco, se il Secolo sempre è più vano, e un dì più dell'altro cresce la vanità del Mondo? *Filii Hominum usquequò gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium.* Ps.4.

Ma passiamo al secondo punto proposto, cioè, alla Figura della Terra, che è un punto assai più considerabile del primo, essendo pur troppo vero, che ne' corpi non v'è cosa, che sia più considerata della Figura. Quante considerazioni di meno sarebbero nel Mondo, e l'occhio quanto poco avrebbe da fare, se la Natura avesse architettati tutt'i corpi secondo l'ordine Jonico, ò Dorico, grave, e modesto; ma perchè ancor'ella nelle sue fabbriche adopera l'ordine Corintio, ordine di figura vana, e pomposa, e perciò dedicato a quella Stella, che si chiama Lucifero; gli occhi fra tutti i sentimenti dell'Uomo, han tanto di occupazione, e di affare in Terra, che non

tro-

trovan mai tempo di mirare, nè pure alla sfuggita il Cielo. Posto adunque, che sia tanto considerabile, e tanto considerata la Figura de'corpi, alcuni Filosofanti antichi riferiti, e poi confutati da Aristotile nel lib. 2. de Cœlo cap. 13. ebbero vista sì perversa, che confondendo *quadrata rotundis*, si persuasero, che la Terra fosse quadrata, ovvero piana di sopra, e di sotto, ed attorno fatta a modo di tamburo; perchè stimavano, che la figura quadrangolare, ò semipiana fusse la più comoda alla fermezza, e stabilità della Terra. Ma per la fermezza, ò consistenza della Terra non v'è bisogno di tanto; nè tanto basterebbe, se altro non vi fosse valevole a fermare immobilmente la Terra. Certo è, che la Terra non è piana, ò quadra; è di Figura sferica, ò rotonda. E ciò si prova primieramente colle ragioni Filosofiche, la prima delle quali è, che l'Ecclisse della Luna per la Terra frapposta tra la Luna, e il Sole, è sempre circolare; e la Luna circolarmente priva di luce, circolarmente và ripigliando volto, e ricuperando colore; ciò che non da altro può accadere, che dalla Figura circolare, ò almeno conica della Terra, la quale simile alla sua Figura getta ancora in Cielo la sua Ombra, e fa svenire il

Pia-

Pianeta più puro. La seconda ragione è, perchè il nascere, e tramontare de' Pianeti, e delle costellazioni tutte, varia, secondo la varietà delle Regioni, in modo, che quegli, che dall' Occidente naviga verso l' Oriente, dopo ogni novanta miglia, trova il giorno un' ora prima sorgente, e quanto più và avanti, tanto più il Sole è diligente a riscuoterlo dal sonno: perlochè noi Popoli Occidentali abbiamo l' Aurora, quando molte Genti dell' Oriente hanno il mezzo giorno; mentre il Sole con gli altri Pianeti, e Stelle, in ogni grado della sua Sfera nasce ad uno, e tramonta ad un'altro Popolo; ciò che non potrebbe succedere, se la Terra avesse altra Figura, che circolare, ò conica. Molt' altre sono le ragioni Filosofiche, e Matematiche, che per ciò provare si potrebbero addurre, ma sopra tutte le ragioni naturali, vaglia in secondo luogo la ragione divina, e l'autorità della Sagra Scrittura, la quale in cento, e mille luoghi in vece di Terra, dice *Orbis Terrarum*: cioè globo, ò circolo della Terra: onde non resta luogo a dubitare della Figura della Terra. Si può bene alla Figura sferica della Terra muovere la difficoltà de' Monti, che sono quelle teste superbe, che la Terra sdegnata di star sempre prostesa, e gia-

cen-

cente ne'piani, alza orgogliosamente al Cielo. Ma a questa difficoltà si risponde, che i Monti fanno bensì, che la Figura del Globo terraqueo non sia circolare in rigor Matematico; ma non già in rigor Fisico; poichè se la Mattematica non chiama circolo se non quello, in cui tutti i punti della circonferenza sono egualmente lontani dal centro, non può certamente, secondo la Matematica esser circolare la superficie della Terra, mentre in essa i Monti sopra le Valli tanto più de' campi si allontanan dal centro; la Fisica nondimeno adoprando nelle misure l'occhio, e non le Seste, non si accorge se il Monte Tauro sia più alto del Monte Atlante; ò se la cima dell'Appennino, e dell'Alpi sia più lontana dal centro della Terra, di quel che sia Fiorenza, ò Roma con tutta la pianura. Onde la Filosofia lasciando queste considerazioni più minute a' Geometri, e considerando solo il contornio sensibile della Terra dice, nè dice senza ragione, che la Terra è di Figura circolare, ò sferica. Non così facile a decidere è un'altra questione, che quì muovono i Scritturali; e giacchè essi, quantunque Dottori gravissimi, non isdegnano proporla, con tutti gli altri punti, che io ho presi a trattare in questa Lezioue, contentatevi voi, per

di-

divota curiosità di udirla. La questione è quando venuti siano alla Terra questi tumori superbi, cioè, quando in Terra sian nati i Monti, che tanto sopra de' piani s'inalzano. In questa, ò curiosità, ò questione S. Basilio nel suo Esamerone, e Giansenio in Psalmum 103. son di parere, che i Monti siano coetanei della Terra, perchè dicono che la Terra fu creata co' suoi Monti. Al contrario alcuni Filosofi, Autore Aristotele, dicono, che i Monti furono fatti, e partoriti dal Diluvio universale, quando l'Acqua dominando per tutto, di tutta la Terra si fece Signora. Ma la prima Sentenza è men che probabile, e la seconda è più che falsa. E' più che falsa la seconda, perchè Iddio non volle, che gli Uomini fossero privi di tutto il diletto, e di tutto l'utile, che seco recano i Monti, per tant'anni, che avanti al Diluvio furono 1656. ; e dj fatto si legge nel capo 7. del Genesi, che l'Acque del Diluvio erano più alte de' Monti quindici cubiti: ond'è falsissimo, che prima del Diluvio non vi fussero i Monti, mentre Moisè dice, che l'Acque coprirono, non partorirono i Monti: *Quindecim cubitis altior erat Aqua super Montes, quos operuerat*. Ma improbabile ancora è la prima opinione, che la Terra fosse creata co'Monti. Prima,

per-

perchè la Terra fu creata da Dio, non quale ora è, piena di corpi misti, dura, e sassosa, ma creata arrendevole, e vergine: onde non avendo ancora, dirò così, ossa da reggersi, e far fronte, non è probabile, che sotto all'Abisso dell' Acque, dal qual'era tutta coperta nella sua prima creazione, potesse stare ne' Monti ritta, ed altiera. Secondo, perchè Iddio creando, non fece degli Elementi, nè degli altri corpi veruna disposizione delle parti loro, ma solo gli collocò ne' loro luoghi, secondo la disposizione universale di essi, e di tutto il Mondo: onde essendo i colli, ed i piani; i Monti, e le Valli; l'alto, e il basso, disposizione delle parti, e non del tutto, non ebbero luogo nella creazione, e disposizione totale, ovvero nella fabbrica universale del Mondo. Il Damasceno pertanto nel lib. 2. de Fide ortodoxa cap. 9. dice, che Iddio nel terzo giorno della Creazione stando sull' ordinare le parti di ciò, che creato aveva, per dar luogo all'Acque, che coprivano la Terra, fece scavi, aprì meati, e tirò tutte quelle fosse, che noi letti de'Fiumi, e fondi de' Mari diciamo, e dentro essi radunate in Fiumi l'Acque, ed in Mari, della Terra scavata formò Colli, ed alzò Montagne. Questa Sentenza pare la più fondata al P. Pereira, ed a'Conimbri-

bricensi; e questa noi dobbiamo abbracciare, se non per altro, almen per ammirare l'economia divina, la quale nell' abbellire il Teatro del Mondo, coll'ornamento accoppiò sì bene il nostro interesse, che in tanti, e sì varj Monti, che ella su dalla linea de' campi sollevò in aria, non solo aprì una bella, e selvaggia Scena alla nostra vista, che di quell' alpestre orrore, e minacciose rovine mirabilmente si compiace, ma a' nostri bisogni providde e difesa, e soccorso. Imperocchè qual'eccidio delle nostre abitazioni, quale strage de' Poderi non farebbero i Venti, se da queste ben fondate rocche non fussero le loro furie ribattute? e quanto di provvisione a noi mancherebbe, se foraggiar non potessimo ancora in questa parte di terra, che pare la più abbandonata, ed infelice? Stanno in solitudine le rupi de' Monti, ma non già in ozio per noi. I Medici, i Chimici, gli Empirici, e tutti quei, che di Metalli, ò di Gemme professano l'arte, sanno il gran lavoro, che fan per noi nel lor silenzio l'alpestri Rupi, e quanto le nostre officine, Guardarobe, Gallerie, e Tesori sian ricchi della fecondità de' Colli, e de'Monti, mentre è pur troppo vero ciò, che disse Tertulliano, che: *Ne Sylva quidem, horridiorque Natura remediis caret, ut medicina fieret ipsa quoque solitudo.*

Do-

Dopo la figura viene in terzo luogo la Situazione, ò il posto della Terra, più della figura medesima considerabile ne'corpi, essendo, che non rare volte succede che per ottenere un posto si adopra come mezzo efficacissimo la figura. Per dare adunque il suo posto alla Terra, è necessario prima considerare il Sistema di tutto il Mondo, che ciascuno fa a suo modo, con dare al Cielo, ed alla Terra quel luogo, che più piace al suo umore. Pittagora Idolatra del Sole, onorò tanto la Terra, che la ripose in Cielo, e compose, ed insegnò il Sistema del Mondo in tal modo. Nel centro dell'Universo ripose il suo adorato Sole; sopra, ed attorno al Sole i Pianeti, cioè, tra Mercurio, e Marte la Terra con tutti gli Elementi concentrici alla Terra; sopra i Pianeti il Firmamento; sopra il Firmamento il primo Mobile; e quivi restava Pittagora: perchè per trovare l'Empireo, egli con tutta la sua Scuola scendeva all'Inferno, dove in un certo Giardino sepolto, e profondo, chiamato Campi Elisj, egli in eterno riposo, tra dolcissimi sogni faceva dormire i Semidei. Spiegando poi meglio questo Sistema, diceva, che il Sole, come corpo nobilissimo, stava fisso, ed immobile qual Re delle Stelle nel centro del Mondo; ma che la Terra povera, e vile, insieme con gli

Ele-

Elementi concentrici era ſempre in corſo, attorno al Sole, per accattar da lui la luce, e mendicare il giorno. Per verità, ſe foſſe vero queſto Siſtema gran corſe ſi ſarebbero da noi tutto giorno; mentre ogni giorno correr ci converrebbe attorno al Sole 24. Milioni 667. mila, e 200. miglia, eſſendo queſta la miſura dell' Eclittica, in cui Pittagora ripoſe la Terra, ed in cui per noi il Sole ogni giorno batte con piede tanto veloce tutto il ſuo giro, che in ogni minuto d' ora non corre meno di 14. mila miglia di Cielo. Tale era il Siſtema di Pittagora, e per difeſa di tal Siſtema è incredibile quanto e di ſtudio, e d' ingegno abbia adoperato Copernico con altri nobili Autori moderni. Ma comunque eſſi ſalvino tutte le apparenze, e riſpondano a tutte le difficoltà, che contro la fermezza del Sole, e il moto diurno della Terra ſi muovono, a noi dopo eſſi non è lecito ſeguitare una tale opinione; Prima, perchè nel Secolo paſſato uſcì dalla Sagra Congregazione de' Cardinali in Roma un Decreto, che condanna tal Siſtema di Mondo; Secondo, perchè le Scritture contro eſſo, per la fermezza della Terra, e moto del Sole parlano aſſai chiaro; così nell'Eccleſiaſtico al primo: *Generatio præterit, generatio advenit., Terra autem in æternum ſtat. Oritur Sol,*

&

et occidit, & ad locum suum revertitur. così nel Salmo 103. *Fundasti Terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in Saculum Saculi.* Così finalmente Giosuè al cap. 10. avendo bisogno di alcune ore di giorno, per finir di trucidare gli Amorrei, colla Spada grondante di sangue comandò, non alla Terra, ma al Sole, che arrestasse il corso, e disse: *Sol contra Gabaon, ne movearis*; ed il Sole con nuovo miracolo fermò i suoi focosi Corsieri, e la prima volta dopo tant'anni si riposò nel suo corso. *Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non festinavit occumbere.* Lasciamo noi dunque con il posto sublime il corso al Sole, e placidi, e quieti ammiriamo la disposizione del Signore, che per nostro comodo, sopra la pigra Terra fa girare indefessamente i Cieli, i Pianeti, e le Stelle; le quali regolate nel corso irregolare ci conducono il giorno, ci guidan la notte, ci riportano le Stagioni, ed ancor quando noi dormiamo, c'inaffiano di grazie i poderi, ci nudriscono i campi, ci allattano le Semenze, ci maturan le raccolte, e colle loro influenze fecondano il seno della Natura in modo, che ella, e ne' Laghi, e ne' Fiumi, e ne' Mari, e ne' Monti, e nelle Valli, e nelle Caverne, e nelle Selve partorisce a noi, senza noi, ciò che per tener noi lauti, e contenti è ne-

necessario. Così disposto ha Iddio, che noi sediamo, e tutto il Mondo per noi stia in moto; poichè il vero, e non imaginato Sistema del Mondo è questo: Nel centro del Mondo, che è un punto, dal quale ogni punto del Cielo Empireo è ugualmente lontano, sta ferma, ed immobile la Terra; nella Terra l'acque sempre in moto; sopra la Terra l'Aria non mai quieta; sopra l'Aria il Fuoco; sopra il Fuoco la Luna; sopra la Luna Mercurio; sopra Mercurio Venere; sopra Venere il Sole; sopra il Sole Marte; sopra Marte Giove; sopra Giove Saturno; sopra Saturno il Firmamento; sopra il Firmamento il primo Mobile; sopra il primo Mobile l'Empireo, Amore, e cura d'ogni nobil cuore; con tal corrispondenza di parti, che siccome la circonferenza di tutto l'Universo, che è l'Empireo, sta ferma, ed immobile: così fermo, e immobile stia il centro di tal circonferenza, che è la Terra, essendo sopra questo, e sotto quella ogn'altra cosa in moto, e in corso; e siccome il seno dell'Empireo sarà sempre abitato, così abitato sia sempre il seno della Terra; ma o con quanta differenza d'abitazione, e d'abitatori! Nel seno dell'Empireo i Popoli Beati; nel seno della Terra i Popoli dannati; quelli in un Regno di più di 960. milioni di miglia

di giro; questi quantunque molto più numerosi, in un carcere di poche centinaia di miglia ristretto; e quantunque nati alla medesima sorte, Caino nondimeno dalla sua Prigione vedrà sempre nel suo Regno il fratello Abele. Ma non è questo luogo di tali considerazioni, basti solo aver ciò accennato, per dare nel Sistema del Mondo il suo posto alla Terra, della quale favelliamo, ed alla quale Iddio assegnò quel luogo, che ella istessa occuperebbe se fosse lasciata in suo arbitrio; imperocchè se mai si scompaginasse sotto all' Empireo tutta la fabbrica dell'Universo, e si confondesse il Cielo colla Terra, la Terra, nondimeno; ma che dico la Terra? tutti gli Elementi, tutti i Cieli, tutti i Pianeti da se stessi, per le loro innate qualità, tornerebbero a' loro luoghi con sì bell' ordine, che senza Architetto si ricomporrebbe l'Universo, come fu fabbricato da Dio. Le nostre Fabbriche quando rovinano, da se non si rifabbricano, perchè in esse i corpi son fuor del loro luogo. Non così è la fabbrica del Mondo; la leggerezza, e la gravità, che i corpi han di lor Natura, servirebbe loro di Maestra, e d'Ingegnera per riporsi a sesto, per istare a squadra, e riordinare tutto lo sconcertato edifizio dell' Universo. Mirabil cosa, ma tanto vera, che non

non ha bisogno di prova! poichè chi non osserva ogni giorno, come i corpi terreni dall' alto precipitano al basso colla sola guida della lor gravità, che al centro gli conduce? chi non vede come le fiamme coll'ali sempre inquiete, i Fiumi coll' Acque sempre querule, senza scorta, da se medesime volano, e corrono dove la Sfera del loro elemento, dove il natural talento le tira? e chi non sa lo sforzo dell'Aria, la possanza degli aliti ristretti, e rarefatti nelle viscere della Terra, sol per uscir dal luogo ad essi indebito, e tornare al lor campo nativo? Sono troppo chiari gli esempj, troppo verace è la fama de' Terremoti, che ormai già familiari all' Italia, ci dicono che tutti i corpi vogliono star nel loro luogo, e che Iddio per l'abuso delle sue Creature, bene spesso usa l' istesse creature per gastigarci, e fa nostri flagelli le stesse proprietà naturali de' corpi. Non sono molt' anni, che Ragusa, e Rimini, e Faenza, e Cotignolo, e Bagnacavallo, e Benevento, e Napoli impallidirono alle grandi scosse, che l'Aria fuor del suo luogo diede alle lor Terre; ed acciocchè non perdiamo la memoria dell' ira Divina, altri Terremoti, che or quà, or là si fan sentir per l' Italia, non lascian d' avvisarci, che sebbene la Toscana da lontano sente sin' ora

i gemiti altrui, non ſiamo però ſicuri dagli altrui gaſtighi; che ſe il fulmine cade, come diſſe colui: *Unius periculo, et multorum terrore:* convien temere ancora a noi, placare a tempo l'ira Divina, ceſſar da' peccati, e riordinare il cuore in modo, che ſe il Mondo è ſtato creato col Cielo ſopra, e con ſotto la Terra, noi non facciamo co'noſtri affetti un'altro Siſtema, e non poniamo il Cielo, e Dio ſotto a' piedi, e la Terra ſopra ogni coſa.

LEZIONE
SESTA.

Et tenebræ erant ſuper faciem Abyſſi.

Rima che nata foſſe la Luce, fu aperto da Dio il Teatro, perchè prima del giorno, e del Sole creato fu l'Univerſo. Ma quantunque ſenza luce, e ſenza giorno, non fu però fatto alla cieca il Mondo; Quel Dio, che lo fece, ancor tra le tenebre molto ben vedeva ciò, che operava, e l'opera della Creazione tra le ſue prime meraviglie ancor queſta può raccontare a noi, d'eſſer ſtata lavorata allo ſcuro, e pure di eſſere riuſcita sì bella, che l'Artefice per farla meglio vedere, e darle più luce, acceſe il giorno, ed il Sole; con tal proporzione di Teatro, e di Luce, che non ſi può dubitare, che ſe il Mondo era degno di ricever la luce dal Sole, il Sole era degno di dar la luce al Mondo. Da que-

ſte tenebre, tra le quali sì luminoſa riſplende la Sapienza divina, ognun ben vede qual lode, e qual gloria dovuta ſia a quell' Artefice, il quale non altra luce, che quella della ſua gran Mente adoprò in sì grand' opra. Ma noi sì ciechi ſiamo, che fra noi non mancarono mai nè Gentili, nè Eretici, nè mali Cattolici, che colle tenebre tentaſſero macchiare la gloria della Creazione, e far tant' oltraggio al glorioſo, e immortal Nome del Creatore, che oggi a noi, contro il noſtro coſtume, convien laſciar per alquanto l'ammirazione delle Creature, e far difeſa al noſtro Creatore, per torre tutti i pregiudizj, in cui la gratitudine a Dio dovuta può urtare, ed offenderſi. Sarà difficile l'opera, perchè in brev' ora ſi dovrà combattere contr' una foltiſſima ſchiera d'errori; ma non ſarà inutile la fatica, perchè le Lezioni ſeguenti troveranno più sbrigato il campo alla lode del Signore, e dalle follie degli Empj apprenderem noi meglio, come dobbiam ſentire, come parlar di tutte l'opere della ſapientiſſima, amabiliſſima, ed onnipotente mano di Dio.

Et tenebræ erant ſuper faciem Abyſſi. Era già ſtabilita dalla Creazione nel centro dell' Univerſo la Terra; ſopra la Terra era l'Abiſſo, e ſopra l'Abiſſo un ſolo era il colore di tutte le coſe ſi-

no

no all' Empireo, come disse chi cantò: *Unus erat toto Naturę Vultus in Orbe* ; perchè ogni cosa era in tenebre. Di ciò, nè Cattolico, nè Eretico fu mai, che dubitasse. Quello solo, che si può revocare in dubbio è, che cosa fusse questo Abisso, che cosa queste Tenebre, delle quali parla il Genesi. I Dottori Cattolici tutti concordemente rispondono al primo dubbio, che l'Abisso sparso sopra, ed attorno a tutta la Terra, altro non era, che l'Elemento dell'Acqua; il qual'Elemento prima che diviso fosse da Dio, era sì alto, e sì impenetrabile, che meritò il Nome d'Abisso; poichè Abisso altro non significa, che profondissima radunanza di Acque: *Abyssus est copiosa aqua, ad cuius fundum non facile est penetrare*: Così con S. Basilio spiegano la voce *Abisso* gli Espositori. Al secondo dubbio tutti colla voce di Agostino rispondono, che le Tenebre non erano allora, siccome nè pur sono adesso, creatura, ò cosa creata, erano un residuo dell'antico nulla, che restava ancora nel Mondo, cioè, una privazione, ò mancanza di quella luce, di quel giorno, che non era creato ancora; perchè siccome dove non v'è chi parli si dice, che v'è silenzio; dove non sono ricchezze si dice, che v'è povertà; quantunque il silenzio, e la povertà non sia cosa positiva, ma pu-

ramente negativa ; così ancora perchè nel Mondo inferiore non v'era ancora nè Stella, nè Luminare, nè Lumiera veruna, che l'illuminasse, perciò si dice, che nel Mondo v'eran le Tenebre: *Ubi lux non est*, sono parole di S. Agostino nel lib. 1. de Genesi: *Ubi lux non est tenebræ sunt. Non quia aliquid tenebræ sint, sed quia ipsa lucis absentia tenebrę esse dicuntur.* Con questa spiegazione i Padri tutti han reso sì noto l'Abisso, sì chiare le Tenebre, che quì si può dire ciò, che nel suo Evangelio disse S. Giovanni c. 1. *Lux in tenebris lucet.* e pure *Tenebræ eam non comprahenderunt*. I Marcionisti, i Cerdoniani, e sopra tutti i Manichei, giurati nemici della luce, speculando tra queste Tenebre, pescando in quest' Abisso, ritrovarono un nuovo Creatore, un nuovo Dio, e dissero: non uno, ma due essere stati i primi Principj, i primi Autori delle cose; ottimo uno, pessimo l'altro. L'ottimo vestito di luce in Cielo; il pessimo ammantato di tenebre in Terra. L'ottimo avventar sempre saette sopra la testa del pessimo; il pessimo schermirsi, e far contrasto all'ottimo; e siccome quello è Principio, ed Autore di tutte le cose buone, così questo tenebroso esser Principio, ed Autore di tutte le cose cattive. Così tra due Numi, e due Principj spartirono que'ciechi l'Imperio del Mondo; ad uno tutto il bene, all'altro tutto il male in

Re-

Regno assegnando. Qual cosa poi buona, quale cattiva chiamar si dovesse, discordi tra loro erano i Manichei, tutti però convennero in chiamar pessime alcune cose; e quali, e di qual pasta fossero queste, intender lo possiamo in un caso assai trito, che per esser narrato da Agostino prima Manicheo, e poi Santo, non è indegno di questo luogo. Stava, dice il S. Dottore nel Trattato in Jo., un Cristiano tenero, e delicato in punto di prender riposo, come è costume dopo desinare, quando ronzando attorno lui una Mosca, gli si gittò sul volto. Si risentì il tenero quasi a percossa di strale, e subito alla caccia della Mosca si pose colla mano. Fuggì quella, ma cacciata da una parte, volò dall'altra, e tre, e quattro, e dodici volte cacciata, sempre tornando all'istesso, fece un funestissimo giuoco; imperocchè infiammato colui, per isfogo di rabbia, come sogliono i deboli, quando non possono in fatti, incominciò a vendicarsi con parole, e non perdonando all'ira, maledisse e Mosche, e Mosconi. Fu udito l'infelice da uno scaltro Manicheo, il quale accortosi del suo tempo, si avvicinò al furioso, che armeggiava con ambedue le mani contro la Mosca; e con bel garbo, come chi vuol gabbare, confortandolo l'interrogò, se egli ve-

ramente credeva, che un sì molesto animale fosse fattura del buono, ed amabile Dio. Possa scoppiare, rispose quegli, chi crede dalle Santissime mani di Dio esser' uscito un sì pestilente animale. Il Manicheo allora, già avendo nella rete il misero, dalle Mosche passò alle Vespe, dalle Vespe agli Avoltoi, dagli Avoltoi agli Orsi, dagli Orsi a' Lioni, alle Tigri, a' Draghi, a' Basilischi, alle Cicute, agli Aconiti, ed a tutto ciò, che più delle Mosche temono gli Uomini, e di tutto ciò gli persuase non il lucido, e buono Iddio, ma il Dio oscuro, e tenebroso, in cerca del quale corre sempre il Sole, essere stato l'Autore, ed il Fabbro. In tal modo quell' infelice per una Mosca perdette la fede, e colla fede l'Anima: *Et cum tandiù passus esset à Musca, Musca factus est, quam Diabolus possideret*; così chiude il suo racconto Agostino. Questo è il caso, e da questo caso noi abbiamo, che i Manichei stimavano tutte le cose a noi moleste, e dannose essere male, e cattive, e perciò di tutte le cose a noi moleste, e dannose facevano Autore il Dio tenebroso. Contro quest' opinione empia, eretica, e sagrilega, noi per conforto della nostra Fede, mostreremo prima, che oltre il buono, e Santissimo Iddio, non v'è altro Principio, ovvero Creatore del Mon-

Mondo. Secondo, per utile ammaeſtramento della noſtra impazienza, che bene ſpeſso moſtra di eſsere ſtata a ſcuola de' Manichei, moſtreremo, che tutte le coſe, fuorchè i peccati noſtri, ſono buone, quantunque moleſte, velenoſe, e mortifere a noi rieſcano.

E per cominciare dal primo, io dico in prima, che la Dottrina iſteſsa de' Manichei convince apertamente la loro pazzia; perchè ſe per eſſi tutte le coſe cattive, non dal Principio buono, ma dal Principio cattivo han origine, quanta gran parte di Mondo ſarebbe ſtata creata dal Principio cattivo, mentre pochiſſime coſe ſono nel Mondo, che ſian chiamate buone da' Manichei? Or come è poſſibile, che le Fiere, i Serpenti, i Veleni, le Stelle malefiche, e tanta gran parte di Mondo, debba reſtar obbligata dell'eſſer ſuo, e dar debito della ſua Natura ad un Principio, il quale ſia di Natura maligno, invidioſo, e crudele, ſe a queſto crudele, invidioſo, e maligno Iddio un mezzo Mondo dovrebbe render grazie eterne, e cantar lodi immortali, per eſſerſi compiaciuto eſtrarlo dal Nulla, e dargli il ſuo eſſere? Non è filoſofare, e contradire a ſe ſteſſo, il dire, che un poſſa eſſer Creatore, e Creatore cattivo, mentre nell'iſteſſa creazione biſogna, che egli adoperi infinita bontà,

e faccia quel gran bene, per cui la Creatura deve chiamarsi creatura di lui, ed essergli tenuta di tutto il suo essere. Rendan pur dunque i Manichei la fama al lor sognato maligno Creatore, e chiamandolo Creator buono, confessino a lor dispetto, che tutte le Creature, ancor quelle, che a noi riescon cattive, son' opere d'un Santissimo, e ottimo Iddio. Ma questo è il più leggiero argomento; passiamo al secondo. Dicevano i Manichei, che siccome le cose buone non possono essere lavoro di Creatore cattivo, così le cose cattive non possono essere creature di buon Creatore. Proposizione verissima, e confermata dall' istesso Redentore quando disse: *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere*. Mat. cap. 6. Ma da questa proposizione istessa resta strozzata in gola la bestemmia de' Manichei. Affisin pur essi quanto vogliono gli occhi in sull' esame di tutte le cose create, che non ne troveran giammai, nè pur una, eccettuati i nostri peccati, che possa con verità dirsi cattiva; poichè nè pur una se ne trova, che non abbia le sue doti, le sue qualità, la sua Natura, il suo essere, e finalmente se stessa; i quali tutti sono beni sì grandi, che se le creature possibili, che stanno ancora, e resteranno per sempre

pre nel loro nulla, aveſſero occhi da fiſſare in queſto Mondo, o quanto invidierebbero la condizione di ciaſcuna creatura già eſiſtente nel Mondo; e il Baſiliſco poſſibile, o quanto beato chiamerebbe il Baſiliſco già creato, quantunque tenuto in tanto orrore dagli Uomini; e quantunque la Vipera, che già ſtriſcia in terra, ſia tanto temuta da noi, o quanto felice detta ſarebbe dalla Vipera poſſibile! Come dunque il grandiſſimo bene dell'eſſere, e tante doti, e prerogative, che naſcon dall' eſſere, poſſono venire da un' Autore cattivo, battute nella fucina delle tenebre, e dell' Abiſſo da un Creatore ribaldo, e ſcellerato; ſe neſſuna coſa buona, ancor ſecondo i Manichei, può venir da principio cattivo? e come i Manichei poſſono ſognare, che da un perfido Creatore poſſa eſſer venuto un sì gran bene, quant' è un mezzo Mondo di coſe create, che godendo del giorno, recano tanta invidia colla lor bellezza, e dovizia a tutte le coſe poſſibili? Finalmente dimando a'Manichei, ſe queſto lor Creatore cattivo ſia increato, ſia da ſe per eſſenza, ovvero ſia creato da altri per contingenza? Se egli è increato, e da ſe per eſſenza, e non da altri fatto per contingenza, egli non è il Dio cattivo, ma il Dio ottimo, perchè l'eſſere, e l'eſſere da ſe,

e non

e non da altri, è l'ottimo tra tutti i beni, ed è quel bene, che solo al Sommo Bene, ed al primo Vero compete, quale noi confessiamo essere il nostro adorato, ed adorabilissimo Iddio. Se poi il Creator cattivo non è da se, ma è da altri fatto, ed impastato; egli adunque non è Creatore, nè primo Principio di creazione, ma è Creatura, come tutte l'altre, opera, e fattura del nostro Creatore, che avendo creati tutti gli Angeli, e tutti gli Uomini buoni, da noi istessi ci siam fatti ribaldi. Resti dunque il protervo Iddio, il Creatore scellerato coll'ossa de'Manichei sepolto in eterno silenzio, e noi col cuor per terra diciamo con vero sentimento: *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem, Factorem Cœli, & Terræ, visibilium omnium, & invisibilium.* Di tutte le visibili, ed invisibili cose solo il nostro Dio è l'Autore; questo io credo, e adoro, e a questo tutti i Numi buoni, e cattivi de' Manichei, e de' Gentili abbassin la fronte, e stritolati vadano in pezzi; poichè se sono Numi cattivi non meritano il massimo, l'ottimo, e santissimo Nome di Dio; se sono buoni, tra di loro hanno divisa la bontà, e per conseguenza tutti sono imperfetti; nè cosa imperfetta può esser Iddio, quale è il nostro, *Cui laus, potestas, & Imperium in Sæcula Sæculorum. Amen.* Can-

Cancellato dal Mondo il nome del cattivo Creatore, e restituito l'Imperio tutto del Mondo al vero Iddio, resta ora la maggior difficoltà de' Manichei, come questo nostro Iddio, che è sì buono, possa essere stato l'Autore di tutti quei mali, che noi colle nostre lagrime, co' nostri sospiri contiamo? Da questa difficoltà nacque il Manicheismo; in questa difficoltà urta spesso, e cade colla sua impazienza il Cristianesimo; a questa difficoltà pertanto conviene ora rispondere; ma prima di rispondere, convien piangere una, dirò così per farmi intendere, disgrazia del Signore, il quale avendo adoprata tanta bontà per creare il Mondo, avendo usata tutta l'Onnipotenza per disseminare i suoi tesori, e riempiere l'Universo di beni, si trova nondimeno in bisogno di esser difeso contro le nostre querele, che lo calunnian sovente, come Autore, ed Architetto di mali, e delle sue grazie medesime bene spesso l'accusano. Ma giacchè egli ha tanto fatto per noi, che se moltissimi sono a dolersi di lui, merita che qualcuno contro tutti prenda la sua causa, io voglio oggi la consolazione di essere in sì bella causa ardito, più che animoso, con prender la difesa della Creazione, e mostrare, che Iddio non è Autore di male alcuno, anzi è Autore di tutti i be-

beni, perchè intendo moſtrare, che fuor de' noſtri peccati, che è l'unico male del Mondo, tutte le Creature ſono buone; buone in ſe, buone all'Univerſo, buone ancora a noi, che di eſſe ci lamentiamo. Non potrò oggi dir tutto, ma quel che non ſi potrà oggi, ſi dirà in un'altra Lezione, acciò conoſciuta queſta importantiſſima cauſa, ſi poſſa per l'avvenire nella Geneſi del Mondo ſenza ſcrupolo lodare, ed ammirare il Creatore di tutte le coſe.

In primo luogo adunque io dico, che tutte le Creature per velenoſe, che ſieno, e mortifere, e peſtilenti a noi, in ſe ſono buone boniſſime. La prima ragione, che ciò dimoſtra è, che la natura del bene è tutta contraria alla natura del male, come è manifeſto. Or quale è la Natura del male, e che coſa è male? è tutto diverſo da quel, che noi lo concepiamo. Noi concepiamo il male come una coſa eſiſtente nel Mondo, e tutta impaſtata di malignità, e di peſte. Ma S. Dionigi Areopagita nel capo 4. de Divinis Nominibus, con tutti i Teologi dice, che il male non è quel, che è, ma quel che non è, e dovrebbe eſſere, e perciò il male altro non è, che una privazione di bene dovuto: *Malum non eſt aliquid exiſtens*, dice egli, *ſed eſt privatio boni, qua malum denominat ſubiectum, quod caret tali*

li bono. Ciò, che è tanto vero, che i nostri peccati medesimi, i quali sono l'unico male di questo Mondo, non sono nè mali, nè cattivi per quel, che hanno di essere positivo, e naturale, ma sono pessimi solo per quell'Onestà, e rettitudine morale, che non hanno, e di cui indebitamente son privi. Or supposto che il male consista in non essere quel, che dovrebb'essere, e per conseguenza il bene non in altro consista, che in essere quale ogni cosa deve essere, in modo che chi ha più del suo essere sia più perfetto, e perchè Iddio ha un essere infinito, perciò sia un'Ente perfettissimo; come mali possono essere in se gli Aspidi, i Basilischi, e quel che dico di questi due, dite di tutti gli altri, che mali da noi s'appellano, se essi hanno in se tutto l'essere loro, tutta la lor natura? anzi come nella lor natura non saranno essi ottimi, se essendo fuori del nulla, e della loro negazione, sopra il Nulla han tante proprietà, e doti, che la Filosofia non ha finito mai di contarle, nè di ritrovare l'ultime loro perfezioni differenziali, e specifiche? o quanto noi andiamo lontani dal vero, quando diciamo cattivi gli Aspidi, e i Basilischi, perchè quelli il dente, e questi han l'occhio livido, e velenoso! è tanto falsò, che sian mali, perchè sono ve-

le-

lenosi, che per quest'istesso essi nella loro specie sono perfetti, e allora solo sarebbero mali quando fussero privi di veleno, perchè allora sarebbero privi d'una proprietà ad essi dovuta. **La seconda ragione**, che ciò dimostra è, che il male, come male non può essere oggetto, non può essere scopo di veruno amore, nè di veruno appetito; perchè siccome l'occhio non può vedere il suono, e l'orecchio non può ascoltare i colori, così gli appetiti non possono amare il male, nè i timori possono fuggire dal bene; ma è necessario a chi teme temere qualche male, ed a chi ama amar qualche bene onesto, utile, ò dilettevole. Se dunque gli Aspidi, e i Basilischi sono mali, come amano se medesimi, come gli appetiti loro tendono sempre alla conservazione dell' esser loro; e se le inclinazioni tutte, che in loro si trovano, altro non chiedono, altro non bramano, che mantenere la loro natura, e propagare la loro specie, come la loro specie, e la loro natura non sarà un di quei beni usciti da' tesori aperti de'beni divini, e sparsi in questo Mondo, mentre al dire di tutti i Filosofi, ed espressamente di S. Tommaso nel lib. 2. contra Gentiles cap. 4., tutto ciò, che ha esser e, ed è fuori del Nulla, è scopo di qualche amore, e perciò è qualche be-

bene! *Omne, quod est*, sono parole dell' Angelico Dottore, *in quantum est, necesse est esse bonum; esse namque suum unumquodque appetit. Bonum autem est, quod omnia appetunt.* Ma per parlare in terzo luogo men filosoficamente, e con più chiarezza: gli Aspidi, e i Basilischi sono nella loro specie, e natura quel, che noi siamo nella nostra, perchè non meno essi, che noi, hanno in se tutto il loro essere intero; or se noi per l'essere, che ricevuto abbiamo da Dio, quantunque poi deformato da' peccati, e guasto da' vizj, vogliamo nondimeno essere stimati buone, e belle creature di Dio; perchè buone, e belle creature di Dio non dovranno ancora essere stimati gli Aspidi, e i Basilischi, che tali nell' esser loro si conservano, quali uscirono dalle mani di Dio? E' vero, che quelli sono velenosi, e mortiferi; ma se per questa ragione essi son mali, o quanto peggiori siam noi? Se noi facciamo bene i conti de' danni fatti, e ricevuti, ciascuno si troverà senza paragone più reo di tutti insieme i più rei Mostri della Palude Lernea, ò dell'arene della Libia. Non aggravo la nostra causa, ma dico la pura verità. Sono velenosi gli Aspidi, e i Basilischi; rabbiosi sono gli Orsi, e i Lioni; ma dal loro veleno, dalle lor furie quant'Uomini son morti in que-

questa scambievole guerra, che noi abbiam colle fiere? Rari sono i Pirami lacerati da'Lioni, rari i Lacoonti uccisi da'Serpenti; anzi se esaminerete bene il processo delle Fiere, voi troverete, che se esse non sono irritate, quiete, e tranquille se ne stanno nelle Selve, nelle tane loro native. Dove che per lo contrario quanti sono gli Ercoli, i Tesei, ed i Cadmi tra di noi estirpatori, non delle fiere solo, ma quel, che è più, degli Animali più mansueti, e innocenti, non altro facendosi tutto di più volentier da noi, che andar a caccia non di Cinghiali solo, nè d'Orsi, ò di Leoni, ma di timidi ancora, e disarmati Uccelli; e a muti, e nascosi pesci da per tutto apprestar insidie, apparecchiare inganni, nè d'altro, che della strage loro imbandire e pranzi, e cene. O se avessero voce da querelarsi i muti Viventi, quanto infame, quanto reo, e crudele là tra le Selve, su da colli, e sotto l'acque risonerebbe il nome dell'Uomo, che spopola di Animali una Selva, deserta di Pesci un Mare, per esser più lauto in un banchetto! Ma non si creda a' lamenti degl'insidiati Animali, che io non dico già con Pittagora, che gli Uomini sian mali, perchè uccidono tutto giorno, e fanno scempio de'Bruti; dico bene, che i Bruti, le Fiere, e ogn'

ogn'altra cosa, che a noi sia inimica; chiamar non si dee cattiva, sol perchè a noi fa male, ma creder si dee a San Tommaso, il quale nel capo 107. del lib. 3. contra Gentiles, dice, che tutte le cose create da Dio, in se son buone, quantunque ad altri sian nocive, perchè tutte partecipano della divina Bontà, la quale per pompa maggiore de'suoi tesori, ha saputo far cibo d'una natura, quel che è veleno d'un'altra: *Impossibile est aliquid esse, quod sit omninò privatum participatione boni; quod si aliquid dicatur malum, hoc non simpliciter malum dicitur, sed quia est malum huic, vel quantum ad hoc; sicut Venenum non est simplicitèr malum, sed illi cui est nocivum; nàm quod est uni venenum, est alteri cibus.*

Finalmente per chiudere questo primo punto, e finire insieme la Lezione; Se gli Aspidi, e i Basilischi da noi stimati cattrivi, a noi nè nuocessero, nè potesser nuocere con il lor veleno, noi certamente gli stimeremmo creature tanto buone, e belle, quanto buone, e belle creature stimiamo i Pavoni, ò i Pappagalli, che servono di pompa alle Sale auguste, ed a' Giardini Reali di vaghezza; perchè tutta la ragione, per la quale essi sono creduti cattivi, è perchè noi possiamo essere avvelenati da loro: onde se essi non ci potessero av-

ve-

velenare, gli conteremmo nel numero delle buone Creature del Mondo. Ciò presupposto, io dimando, e nella dimanda contentatevi, che io sia alquanto più aspro: che male han fatto gli Aspidi, e i Basilischi, ed in che cosa han essi peccato, se noi per i peccati nostri ci siam resi soggetti al lor veleno, patibili all'occhio loro, ed al lor dente? Non essi, ma noi abbiam la colpa, perchè non essi, ma noi abbiam mutata condizione. Essi son restati nell'esser loro, ed in quello stato medesimo, nel quale erano nel Paradiso terrestre, quando una Vipera esser poteva un vezzo donnesco, un Basilisco un trastullo puerile, e Lioni, e Tigri, e Orsi servire a noi potevano di trattenimento, e diletto in quell'età dell'Oro, quando senza nostro comando, nè occhio, nè dente, nè artiglio adoprar contro di noi poteva Bestia veruna feroce. Ma rimanendo le Fiere, quali esse eran allora, noi siam quelli, che colla ribellione fatta a Dio abbiam tanto deteriorata la nostra condizione, e peggiorato tanto lo stato, che spogliati da Dio dell'alto imperio, che sopra tutti gli Animali, e tutte le cose dato ci aveva, non solo gli Animali, ma gli Elementi tutti, e tutti i nostri umori sciolti dal freno del nostro comando più non ascoltan la nostra legge, e so-

lo

lo alla loro Natura ubbidiscono; ne v'è cosa sì innocente, e buona, che recar non ci possa, e pianto, e morte, essendo pur troppo vero ciò, che disse quel Poeta:

Quid non sæva sibi voluit fortuna licere;
Aut ubi mors non est, si iugulatis aqua?

Di chi adunque in questa ribellione di cose è la colpa, e chi in questo tumulto, e disordine di tutto il Mondo ha peccato? O Aspidi, o Draghi, o Basilischi, o Tigri, o Lioni perdonate voi all'ingiurie ricevute da noi, ma più di voi ci perdoni il vostro Creatore, contro di cui sì spesso risuonano i nostri lamenti. Buoni, ed innocenti siete voi tutti; e sopra tutti voi, buono, e santo è il vostro Creatore, che in voi ancora stampò luminosi caratteri della sua infinita Bontà. Ma noi, che sì pronti siamo ad accusarvi; noi che siamo sì arditi a lamentarci di Dio, noi siamo i rei, noi siamo i colpevoli, e noi siam quelle male creature, che abbiamo messo in rissa, e rivolta l'Universo; perchè riveduto bene tutto il Processo, altro male non si trova nel Mondo se non quello, che abbiam fatto noi co' nostri peccati. Questi c'hanno spogliati della giustizia originale, questi c' han tolto di testa la Corona reale, questi c' han disarmato il petto a tutte le ferite delle contrarie qualità, que-

questi finalmente c'han resi di Signori, che eravamo, scherno degli Elementi, ludibrio de' tempi, esca, e preda delle Fiere. E pur questi, che soli dovrebbero accusarsi, sono i primi ad essere scusati da noi, e rivoltando la nostra colpa in altri, d' ogn'altro, fuor che di chi è reo, ci quereliamo. O divina Bontà, che tali, quali noi siamo sì rei, e tanto ingrati, ci tollerate ancora; quanto siete degna, che noi ravveduti finalmente, e dolenti confessiamo la nostra colpa, e a Voi contriti diciamo: *Nos peccavimus, nos iniquitatem fecimus*, e pertanto: *nos iustè pro peccatis nostris affligimur*.

LE-

LEZIONE
SETTIMA.

Et tenebræ erant ſuper faciem Abyſſi.

DI nuovo tornano in campo le tenebre, perchè i Manichei ciechi, e notturni, di nuovo tornano all'armi, e diſarmati già del lor potente Nume de' mali, s'arman del fragil ſenſo, ſulla debolezza umana ſi fan forti, e con voci da Giganti eſclamano: Come, come è poſſibile, che ſian buoni gli Aſpidi, che contro noi ſempre han livido di veleno il dente? che non ſian cattivi i Baſiliſchi, che hanno la faretra negli occhi, e immedicabilmente ci ſaettan co' ſguardi? che non ſian peſſimi gli Orſi, e i Lioni, e tutta l'altra ſchiera de' noſtri timori, ſe eſſi han ſete perpetua del noſtro ſangue? Sian pur buone in ſe ſteſſe le fiere, ed i veleni; a che giova ciò, ſe per noi ſono sì rei, che col nome ſo-

lo rinnovan nel nostro pensier la paura? bisogna dunque conchiudere, che ovvero il Dio buono ha creato un Mondo di tormenti, e d'affanni per nostra provvisione; e ciò chi può asserire dell' Infinita Bontà, del primo Amore? ò pure è necessario confessare, che un Principio invidioso, un Creator maligno, tra le sue native tenebre, nel suo paterno abisso, ha ritrovati tutti questi mali, per far guerra al Dio della luce, e alle sue creature, quali sono tutte l'Anime nostre. Potente ragione, per cui milita sì vigorosamente la debolezza umana, vincitrice d'ogni ragione; ed a cui più tosto, che rispondere, pianger si dovrebbe l'alta, e nobile condizione umana, ridotta per i suoi falli a stato sì lagrimevole, che cinta da folto assedio di dolori, e d'affanni, si trova sovente in procinto di dubitare, se Iddio sia buono. Ma S. Agostino nel cap. 17. del lib. 3. sopra la Genesi, mi fa cuore, e mi dice, che io non passi avanti à spiegare la creazione del Mondo, senza prima levare ogni sospetto, che contro del Creatore concepir si potesse, e non tema di dire a tutti, che buono è il nostro Dio, non solo perchè ha fatte tutte le creature buone in se medesime, ma perchè le ha fatte buone ancora a noi, quantunque per i nostri peccati esse ci sian

ca-

cagione di amarezza, e di dolore. Che altro pertanto posso far' io, se non pregare tutti gli afflitti a non creder tanto al senso, a creder più alla ragione, e co' Santi Padri, e colle Scritture stabilire, che tutte le creature son buone a noi; perchè come dice S. Agostino nel citato luogo, tutte le creature: *Nos ignoranter docent, utiliter exercent, et pœnaliter lædunt.* Questa è la proposizione della Lezione d'oggi, e questa è la partizione della proposizione. Il Padre de'lumi ci assista nell'ultimo conflitto contro de' Manichei, e cominciamo dal primo punto.

Grande è il terrore, che a noi metton le fiere, i veleni, i mostri, le risse perpetue degli Elementi, l'influenze delle Stelle, e tutte l'altre cose, che noi, per accomodarci al volgo, Mali chiameremo; ma essi son Mali sì fatti, che ad essi Mali noi rimaner dobbiamo non poco obbligati, dice dall'Affrica, Patria de' Mostri, S. Agostino, perchè essi in primo luogo son nostri maestri: *Nos ignoranter docent.* Non è questo piccolo bene de' nostri Mali, quantunque i Mali nostri altro ben non avessero; perchè non è piccolo bene, che nel Mondo vi sia aperta sempre una Scuola, ove chi per amor non impara, impari almeno, e si emendi per forza. La difficoltà però consiste nell'intende-

re come i Mali esser possano nostri Maestri, e quali sieno le Lezioni, che essi ci danno. Jo so, che Origene nel lib. 4. contra Celsum, dice, che Iddio ci ha fatti nascere bisognosi, acciò il bisogno ci faccia esercitar l'ingegno, ed usar l'industria per ritrovar quelle Arti, che ci abbisognano, e che tanto abbelliscono la Repubblica Umana: *Deus volens undecumque materiam intellectus exercendi præbere Homini, ne sterilis maneret, rudisque Artium, inopiam ei comitem addidit, ut cogeretur eas invenire.* Così dice questo Autore, nè erra; perchè se noi ben riflettiamo, non v'è Arte veruna, che per primo Maestro, e guida non abbia avuto il bisogno, e per riparare a qualche bisogno, per rimediare a qualche Male, non sia stata ritrovata. E chi non sa, che per rimediare a'veleni, a'morbi, ed a'Mali della nostra vita, fu ritrovata la Chirurgia, la Notomia, la Medicina, ed altre facultà, a quelle subalterne, nelle quali tanti, e tant'Uomini resi si sono sì chiari, e nobili, che Esculapio, solo per esse, riportò onori divini! che per riparare all'inclemenza degli Elementi, e all'influenze talor nocive delle Stelle, fu ritrovata l'Architettura, la Nautica, l'Astronomia, e altre belle discipline, per le quali gli Autori di esse furono, e sono ancor sì celebrati nel Mondo! che

che per soccorrere finalmente a'bisogni privati di ciascuno, alle necessità comuni della famiglia, ed alle pubbliche urgenze della Patria, tanti si applicarono, e con tanta gloria del lor nome, con tanto giovamento dell' università degli Uomini, a far regole, e a dar precetti di Monastica, di Economia, di Politica, e di tutte l'altre Arti liberali, e meccaniche, che all' Architettonica obbediscono! Non leggiera è certamente l'utilità, che ricevuta abbiamo da' nostri Mali, se ad essi dobbiamo tante Arti, e sì bell' ornamento del nostro Mondo, e noi siam divenuti sì industriosi, e dotti. Ma questa, a dire il vero, è una tale obbligazione, che io nè pur ardisco proporla alla nostra gratitudine; perchè per buono, e bello, che sia il rimedio, sempre è meglio non patire il Male; e quantunque alcuni si compiacciano tanto delle Medicine, che per esse amino ancora l'infermità della fame, e della sete, o quanto meglio nondimeno sarebbe nè a fame, nè a sete esser giammai soggetto! Meglio pertanto di Origene, pare a me, che dica Lattanzio, la dove afferma, che non intendendo noi que'gran beni, de'quali ci ha arricchiti il Signore, i Mali, da' quali siam circondati, ci fan questo benefizio d'interpretare al nostro cuore quel bene, che egli non inten-

de ; imperocchè , secondo il suddetto Autore , il Male altro non è , che un' interpretazione del bene : *Malum est interpretatio boni*. Ammirabile , ma difficil cosa è questa. E come mai può farsi , che l'ascoso linguaggio de' beni sia inteso da noi per il pur troppo inteso , e volgar linguaggio de' Mali ? Come ? Non in altra guisa , cred' io , chè in quella , che l'ombre nelle dipinture spiegano la forza , e il valore della luce , e de'colori. Tal'è la virtù de' contrarj : collo scambievol contrasto darsi scambievol chiarezza. L'oscuro è quello, che fa agli occhi intendere la bellezza del chiaro ; l'amaro è quello , che dà grazia nel palato al dolce ; e perciò ancora i Mali son quelli , che rendono amabile al nostro cuore il bene. Non è questo un'ornamento rettorico , è pura verità ; pur troppo è noto , che in poco pregio sarebbe tenuta la sanità , se le malattie con fioca sì , ma potente voce , non la commendasser talvolta ; poco ò nulla si conoscerebbe l'allegrezza da noi , se talora le malinconie non ce la spiegassero un poco ; e che grado avrebbero a Dio i felici , se le disgrazie di tanto in tanto non gli esortassero alla gratitudine ? non sono pertanto sì cattivi i nostri Mali , se coll'aspro loro , duro linguaggio fanno a noi un continuo panegirico de' beni , che abbia-

biamo, e collo ſpaventarci un poco, ci rendono il cuor più riſentito al godimento, ed alla ſperanza. Nel che ſenza fallo ha proveduto Iddio, che non ſolo vi ſia chi ci avviſi della ſua Bontà uſata con noi, ma ancora chi renda più vaga la natura, e l'Univerſo più bello. Ed ecco un'altro benefizio de' Mali. E' bello, ſenza dubbio, per ogni ſua parte il Mondo, è vaga in tutti i ſuoi parti la Natura; ma chi ſa dirmi, in che coſa conſiſta la grazia maggiore della lor bellezza? forſe ne' fiori coloriti, nell'erbe odoroſe, ne' frutti gentili, nelle verdi, ombroſe piante, negli uccelli, nelle gemme, ne' metalli, e in tutto ciò, che noi diciamo noſtre delizie, e piaceri? poco di bellezza s'intende, chi crede così. Se il Mondo altro non aveſſe, che queſte coſe a noi care, il Mondo verrebbe certamente a noia, nè ſi troverebbe chi con Uliſſe, ſpronato da curioſità, ſi moveſſe a fare un paſſo fuori del patrio ſuolo; imperocchè ſiccome ſpiacevole riuſcirebbe un banchetto imbaſtito tutto di dolci; moleſta una muſica concertata tutta d'un tuono; inamabile un Giardino ſeminato tutto d'un colore; così povero, e ſpregievole ſarebbe l'Univerſo, ſe altro non aveſſe, che quelle, che noi chiamiamo buone, e belle creature. Quello, che rende bel-

lo il Mondo, è quell'istesso, che noi diciam nostro Male; perchè questo è quello, che cagiona nel Mondo quella varietà, per cui Natura è sì bella, e sì curioso è l'Universo; onde è, che ognuno naturalmente è bramoso di scorrere il Mondo, non già per desiderio di veder prati erbosi, ò fioriti Giardini, ma per una certa innata voglia di provar qualche non più provato orrore alla vista, ò di qualche Monte terribile, ò di qualche Selva spaventosa, ò di una piaggia seminata di veleni, ò di una palude feconda d'Idre, ò di un fonte, ò di un Lago, in cui assetati si specchino i mostri, che a noi fan più paura. Questo è quello, che rende bello il Mondo; perchè questo è quello, che avviva la grazia, ed accende la bellezza de' nostri piaceri; onde Iddio, che ben sapeva la forza del paragone, e del contrasto, volendo mostrare nel Mondo qual' Architetto, qual' Artefice egli era, aprì nell' Universo un Tempio, in cui la Musica fusse a tutte le voci; fece un Teatro in cui vi fussero tutte le Scene; imbandì un Convito, in cui fussero tutti i sapori; e in tal varietà di oggetti, e di affetti, chi v'è sì privo di ragione, che accusar possa que' Mali, che ci fanno più godere de'beni, e rendono il nostro Mondo una Galleria sì piena, e sì doviziosa.

sa di cose! Non è certamente, non è Male ciò, che serve sì fedelmente d' interprete al bene, e se il ben di quaggiù non mai ben si conosce, se non dal Mal, che lo spiega, per prendere da ciò l'ultima lezione, supponete, che Iddio, stanco de'nostri lamenti, lasci a ciascuno riformare il Mondo, e la creazione a suo modo, e dal Male, che seguirebbe allora misurate i beni, che ora godiamo. Entrarono in Roma i Goti, ed in poco d'ora deformarono tanto la Regina del Mondo, fabbricata co' trionfi di tanti Secoli, che insino al giorno d'oggi gli archi trionfali, e le macchine più belle piangono il furore di quei Barbari. Ma o quanto peggio succederebbe al Mondo, se il Mondo si desse a noi a riformare; guidato allora ciascuno dalle sue antipatie, e contragenj, che cosa di buono lascerebbe nel Mondo? Chi ha contragenio co'Gatti, siami lecito parlar così, distruggerebbe tutta la generazione de' Gatti; chi ha contragenio co' Topi, cancellerebbe tutta la generazione de'Topi; chi è stato danneggiato una volta dal Sole, dal Fuoco, dall'Aria, e che so io, non vorrebbe più nè Sole, nè Fuoco, nè Aria nel Mondo; e se Iddio facesse di più la gràzia a tutti, che giungessero subito quelle saette, quei cancheri, quelle rovelle, e maledizioni, che si

avventan tutto giorno per l'aria, qual Padre avrebbe più Figliuoli, qual Figliuolo più Padre, qual Marito la sua Moglie, qual Moglie il suo Marito, e come presto le Città intere resterebbero desolate, e vuote? Allora impareremmo che le nostre antipatie non sono le regole della vera Architettura del Mondo, e che perciò dobbiamo ringraziare l'infinita Bontà del nostro Creatore, il quale ancor con quelle cose, che noi stimiamo cattive, tanto ci benefica.

Ma il benefizio de'Mali fin quì narrato è leggiero, perchè appartiene solo a vaghezza d'occhi, ò curiosità d'intelletto. Passiamo ad altri benefizj maggiori; e perchè questi son molti, e l'ora assegnata alla lezione è breve, muterò stile, ed accennerò solo alcune poche più giovevoli cose. Buoni adunque sono a noi i Mali, perchè essi: *Nos ignoranter docent*, come abbiamo veduto; Ma molto migliori son essi, perchè essi utilmente ci esercitano: *utilitèr exercent*. L'esercizio consiste in atterrirci sempre, e spesse volte addolorarci; la prima utilità però di tale esercizio consiste in farci temere; e perchè ciò? perchè il timore è uno de' maggior benefattori, che noi aver possiamo. Disse un Poeta gentile, che senza timore, gli Dei non sarebbero stati mai

Dei:

Dei : *Primus in Orbe Deos fecit timor*. ma io non dico tanto, dico bensì, che al timore dobbiamo la maggior parte de' Tempj, e degli Altari, che noi abbiamo ; perchè non pochi di essi eretti furono, ò promessi in occasione di grande spavento. Al timore dobbiamo la maggior parte degli atti di Carità, di Umiltà, di Religione, e di Fede, che da noi si esercitano ; perchè ciascun può dire quel, che di se disse David: *Cum tribularer ad Dominum clamavi*: gridai, implorai il Signore, sparsi di cenere la mia porpora, cinsi di cilizio la mia carne, ma quando? quando io era tribolato. La tribolazione, ed i mali son quelli, che fanno adorare quell' invisibil Signore, il quale se di tanto in tanto non adoprasse questo mezzo con noi, o come presto vedrebbe solitarie le sue Chiese, e quasi scordato il suo Nome! Al timor finalmente dobbiamo, dice S. Basilio, che palese sia la verità di nostra Fede: *Fidei demonstrationes feræ sunt*; le fiere, e colle fiere tutte le cose, che c' atterriscono, fanno dimostrazioni della Fede, e rendon quasi evidente ciò, che oscuramente si crede; perchè gli Uomini quando son lauti, e contenti, quando lor succede bene ogni cosa, si scordano di Dio, e sprezzano il Cielo; ma se poi alla porta della lor casa s'affaccia uno spavento; se

ſiderat Anima mea ad te Deus. Jo deſidero venire a te, o Signore, ma a te, o Signor, ſoſpiro, come al ſuo fonte il Cervo, che corre al fonte ſol quando è ferito. La terza utilità de'Mali è, che non ſolo ci affezionano al Cielo, ma del Cielo ancora degni ci rendono; perchè qual merito avremmo noi per quel Regno beato, ſe la terra tutta fuſſe ſeminata di Roſe? Il Cielo fu chiamato da Iſaia al 26. *Urbs fortitudinis noſtra*; Città di fortezza, e tal Città, in cui non entra chi non ha la fronte ſudata, il petto ferito, e vittorioſo il cuore; onde ſe non vi fuſſero Mali in terra, qual campo reſterebbe a noi di provar la noſtra fede, di moſtrare la noſtra coſtanza, d'affinare il noſtro valore, e di acquiſtar merito per quello, dirò così, Eroico Regno? In queſto campo furono eſercitati da Dio tutti i Santi, e da queſto campo tutte l'Iſtorie Sagre riconoſcono que' grandi Eroi, per i quali la Chieſa è Madre sì felice, e beata; ed il Nome Criſtiano è sì glorioſo, e bello. Numerate adunque queſti, ed altri molti beni, che riceviamo da' noſtri Mali, e vedete ſe eſſi con ragione Mali poſſon chiamarſi. S. Agoſtino per verità non ſolo non gli ſtima Mali, ma gli ſtima migliori de'medeſimi beni di quaggiù; mentre la felicità perduta per il piacere, ſolo ſi ricupera col dolore:

Sa-

Salus illa, quæ turpiter amiſſa eſt per voluptatem, fortitèr recuperatur per dolorem. Lib. 3. de Gen. cap. 17.

Ma a chi per tutto ciò non aveſſe ancora acquietato il lamento ſopra i noſtri Mali, l'iſteſſo S. Agoſtino dice per ultimo, che le creature moleſte ci offendono è vero, ma ci offendono in pena de'noſtri peccati: *pœnaliter lædunt.* Si lamenti ora chi può. Steſa aveva la mano a' fulmini Iddio per gaſtigare Sodoma, e Gomorra, e ad Abramo, che all'ira ſua interpor ſi voleva, riſpoſe, che ſe egli trovava in quelle ſcellerate Città ſolo dieci giuſti, era pronto a placarſi. Applichiamo queſta Scrittura, e finiamo. Non contro Sodoma, e Gomorra ſolo, ma contro tutto il Genere umano fa Iddio apparecchio d'ira, e depoſta l'amabilità del ſuo volto, reſo terribile, e tonante arma: *omnem Creaturam ad ultionem*; a tutte le creature dà forze, e vigore contro di noi. Ed o quale è queſto apparecchio d'armi, queſto eſercito, che l'Onnipotente adirato ſchiera contro i noſtri peccati. L'Idre, i Baſiliſchi, gli Orſi, i Lupi, le Pantere, le Tigri, i Lioni militan ſotto la Bandiera di Dio: ſotto la Bandiera di Dio volano le Arpie, gli Uccelli di rapina, le Cavallette, le Zanzare, le Moſche eſpugnatrici dell'Egitto: ne'quartieri di Dio arruo-

ruolansi i Mostri dell'Acque, i Veleni della Terra, i Tifoni dell'Aria; e nell' Armerie del Dio degli Eserciti son sempre pronte all' offese l' influenze delle Stelle, i fulmini delle Nuvole, i Terremoti, gl'Incendj, i Naufragj, le Malattie, le Pesti, e quelle ancora, che non han essere, quantunque si concepiscan da noi come creature, cioè, la povertà, la carestia, la fame, la morte. O che Condottiere è questo con tale esercito! O che esercito è questo con tal Condottiere! Ma a chiunque volesse lamentarsi d' un sì funesto apparato di dolori, di spaventi, e di affanni, io dico, che se nelle sue vene altro sangue ritrova, che il sangue di Adamo, infetto, e guasto co'peccati; che se consapevole a se stesso sa di non aver mai, nè pur leggiermente contristata la divina Bontà, chiami pure rigido Dio, che ci ha prodotti questi travagli; chiami ree, e scellerate le creature, che ci minacciano questi dolori. Ma se poi, quanti siam viventi, siam tutti Figliuoli d'ira, rea descendenza di Adamo; se tutti o poco, o molto abbiam peccato, come di altri, che di noi stessi doler ci possiamo? Noi vogliam fare i nostri Carnevali, e i nostri Carnevali non sono allegri, se non bandiscono pubblica guerra a Dio. Noi vogliam campare sull'offese, su gli oltraggi dell'
Al-

Altissimo, e l'Altissimo sì altamente, e universalmente offeso hà da star su in Cielo spargendo nettare, ed ambrosia sopra le nostre ribalderie, senza mai risentirsi alle grida di tanti peccati, che assordano le Stelle. Non è Iddio, quale lo finse Lucrezio, sì stupido, e insensato, che non si riscuota nè agli onori, nè all'offese: *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira*. E guai a noi se egli fusse tale; come potrebbesi più vivere in terra? e quali sarebbero allora i nostri lamenti sopra tanti torti, e ingiurie impunite, se anche adesso ci lamentiamo talvolta, che i Principi lascino star troppo in ozio i Capestri, e troppo rugginose le Mannaie? Ma Iddio non è sì poco zelante dell'onor suo, non è sì trascurato del Mondo, che di un Tempio della sua Gloria permetter voglia, che diventi un bosco d'Animali, ò un Asilo di fellonie. Egli è offeso, e perciò si risente. Le Creature sono fedeli, e perciò prendon la causa del lor Creatore; chi può dolersi pertanto che si riordini colla pena la colpa, ed i peccati istessi facciano nel Mondo armonia co'loro gastighi? Ma che dico, chi può dolersi? chi può non lodare come rispettose le Creature, come mite, e piacevole il Creatore, se fa riflessione come e quegli, e queste si portino nel

riscuo-

riſcuotere da noi le giuſte pene? Potrebbe Iddio tant' oltraggiato allentar da per tutto il morſo a' tremuoti, che aſpettano il cenno, e pure ad un ſolo permette talora, che nel margine d'una Provincia atterriſca tutti, ma quaſi a neſſun faccia danno. Potrebbe tanto diſprezzato adoprar l'Idre, i Baſiliſchi, gli Orſi, i Lioni, che ardono alla vendetta del lor Signore, e pure laſcia ſolo che minuti topi infeſtino una campagna, e nella Regia avviſino tutto il Criſtianeſimo, che egli è adirato, e che perciò ſi guardino a tempo. Potrebbe finalmente alle peſtilenze, che ſtan ſull'ali, dar la moſſa ſopra le Provincie, e i Regni, e pure ſi contenta da un' angolo eſtremo ſol di moſtrarle più per terrore ſalubre, che per flagello ſanguinoſo; e a guiſa di tenero Padre, appena ha ſcaricato il colpo, che lo richiama a mezz' aria, e vuol che vada a vuoto, ſodisfatto ſol che le fiere, i Moſtri, e tutti gli altri Mali tanto accuſati da noi, ci minaccin talvolta, ma ſian nell'iſteſſe minaccie sì riſpettoſi, che in luogo di avventarſi ſopra le Città, ſi affaccino, e ſi ritirino; atterriſcano, e ſi dileguino. Or doletevi, ſe vi dà il cuore, del Creatore, come troppo ſdegnoſo; lamentatevi, ſe potete, delle Creature, come troppo dannoſe, che io dirò, e

dirò

dirò il vero, che tutti siamo infinitamente obbligati a' nostri Mali, perchè essi son quelli, che oltre l'ammaestrarci con diletto, oltre l'esercitarci con utile, fan con punirci, che i nostri costumi siano più cristiani, e modesti; i peccati sian più vergognosi, e timidi; l'Inferno sia men popolato, e pieno; e noi quanto più stringer ci sentiamo da essi, tanto più lietamente dir dobbiamo con David: *Cantabo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi.* Ps. 12.

LE-

LEZIONE
OTTAVA.

Et Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas.

NOn abbandona Iddio l'opera incominciata, ſe alla perfezione di lei, dopo la creazione, ſi porta con tutto il ſuo Spirito. Già l'Onnipotenza del Padre eretta, e la Sapienza del Figliuolo diſpoſta aveva ſopra il Nulla la gran Mole dell' Univerſo; ma l' Univerſo rozzo era ancora, imperfetto, ed oſcuro, ſol perchè l'Amore del divino Spirito non ſi era ancora diſtintamente rivolto al lavoro. Si rivolſe egli finalmente, girò l'Univerſo, e l' Univerſo in un tratto all' aura di lui cominciò ad acquiſtar volto, a trar colore, a veſtirſi a gala, e adornarſi, come adorno lo vediamo tutt'ora. O Amore, non Figlio nò, ma Padre, ed Artefice della bellezza creata! o Bellezza creata, non Genitrice nò, ma Fi-

Figliuola dell'Amor divino, quanto poco sa godere del Mondo chi nella Figlia non riconosce il Padre, e introduce nel Mondo altr'Amore, che quello, il quale introdusse tutta la bellezza nel Mondo! Bellissimo sarebbe il Mondo, se nel Mondo vi fosse un solo Amore; ma perchè troppo da noi è amato il Mondo, esso smarrita ha tutta quella prima bellezza, che riportò dalla Mano Santa dell'eterno Amore. Di questo Amore adunque, e di questo Spirito oggi conviene a noi per genio, e per gratitudine favellare. Ma perchè la mente degli Espositori sopra il Testo citato è diversissima, convien prima udire le loro opinioni, e poi dar quel luogo, e quel tempo, che si potrà, allo Spirito del Signore.

Et Spiritus Domini ferebatur super aquas. Quantunque il senso di queste parole sia e piano, e chiaro, non poco nondimeno si controverte dagli Espositori, che cosa si debba quì intendere per Ispirito del Signore. La ragione della controversia è perchè in altri luoghi della Scrittura, *Spiritus Domini*, e *Spiritus Dei*, non significa sempre lo stesso, ma ora significa Angelo, non solo buono, ma ancor cattivo; come nel primo de'Re a'cap. 15. ove si dice, che Saule sorpreso dallo Spirito cattivo del Signore, cioè, dal Demonio, prese la

lan-

lancia, e con essa furiosamente alla vita di David s'avventò: *Et factus est Spiritus Domini malus in Saul, nixusque est Saul configere David lancea in pariete.* Ora significa Aria inquieta, e Vento impetuoso; come in Isaia a' capi 40., ove dice, che i Prati s'inaridiscono al soffio dello Spirito del Signore: *Exiccatum est fœnum, & cecidit flos, quia Spiritus Domini sufflavit in eo.* Ora significa una forza speciale, ò mozione superiore alle forze della Natura; come ne' Giudici al 14., ove si legge che Sansone invigorito da interno potentissimo impulso, assalì all'improvviso un Leone, e fecelo in pezzi come un Capretto: *Irruit autem Spiritus Domini in Samson, & dilaceravit Leonem, quasi hædum, in frusta discerpens.* Ora finalmente significa quello Spirito, che noi adoriamo come terza Persona della Santissima Trinità uguale al Padre, ed al Figliuolo; a cui pertanto si dice dalla Chiesa: *Per te sciamus da Patrem, noscamus atque Filium, teque utriusque Spiritum credamus omni tempore.* Da questa varietà di significazioni è nata tra' Dottori la diversità de' pareri nelle recitate parole del Genesi. Il dotto Gaetano ricorre, forse prima del tempo agli Angeli, e dice, che questo Spirito del Signore, che si portava sopra l'acque, altri non era, che un'Angelo, il quale sopra l'ac-

l'acque, e l'aria moveva il primo Mobile; ma questa opinione non e molto applaudita dagli Autori, come dura, ed improbabile; prima, perchè il Cielo era allora senza luce, e senza luminarj; a che fine adunque l'Angelo muoveva il Cielo, se questo povero, e nudo ancor di Pianeti, far non poteva bene veruno al globo elementare? Secondo, perchè Moisè non dice, che lo Spirito del Signore si portava per il Cielo sopra l'aria, ma dice che si portava per l'aria sopra l'acque nel globo elementare, dove già piegava il suo genio, e dove voleva far mostra del suo Amore, come egli stesso affermò quando disse: Prov. 8. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Tertulliano pertanto, e Teodoreto affermano, che questo Spirito era un vento impetuoso, e gagliardo, cioè, una fervida agitazione dell' Aria suscitata da Dio per rasciugare la gran quantità dell'acque, che sormontavano attorno tutta la Terra. Questa interpretazione non dispiace al P. Pereira, ed al P. Suarez, perchè pare loro la più letterale di tutte, ed aggiungono, che non dee parer maraviglia, che in questo luogo il Vento si chiami Spirito del Signore, perchè dicono, questa essere la solita formola della Sagra Scrittura, quando vuol significare qualche cosa con maggior energia;

gia; e perciò il Vento esser quì chiamato: *Spiritus Domini*, come altrove il Monte, il Cedro, la Guerra: *Mons Dei; Cedrus Dei*; *Bellum Domini*. Questa Sentenza per l'autorità di chi l'insegna non si può rigettare; io però, se fusse lecito, vorrei interrogare di due cose i prefati Autori. La prima è, per qual cagione Iddio creasse tant'acqua, se poco dopo averla creata, con questo vento ne voleva rasciugare una gran parte. Forse egli nella Creazione non prese bene le misure del bisogno? ò pure la Creazione fu più liberale di quel, che esser doveva, che avesse poi bisogno di emendarla col Vento? La seconda cosa è, di dove venisse questo Vento; poichè se il Vento, come è noto a'Meteoristi, altro non è, che un' alito riscaldato nelle viscere della Terra, che però scoppiando da essa Terra, col suo impeto mette in tempesta tutta l'aria, non apparisce come la terra, di natura fredda, appena creata, potesse sotto l'acqua tanto riscaldarsi, e tanto alitare, senza ricorrere a' miracoli, i quali da questi medesimi Autori sono tanto aborriti nella creazione del Mondo, che non voglion sentire, che Iddio nell'istesso formar la Natura, volesse cominciare a rompere, ò dispensare le di lei leggi. Jo so, che Uomini sì dotti avrebbero le risposte pron-

te

te a' miei dubbj, ma giacchè io non le posso da essi ricevere, m'atterrò alla terza opinione di quasi tutti i Padri Greci, e Latini, i quali in questo Spirito del Signore non riconoscono nè Angelo, nè Vento, nè Aria agitata, ma ammirano il vero, e reale Spirito del Signore, che tra tanti Spiriti, che sono nel Mondo, e da' quali il Mondo è agitato, solo si dice, per Antonomasia, Spirito Santo. Questa Sentenza non solo è approvata, ma è seguita ancora dalla Santa Madre Chiesa, ottima interprete della Sagra Scrittura, che nella benedizione del fonte spiega la sua Mente, cominciando le sue preghiere a Dio in tal modo: *Deus, cuius Spiritus super aquas inter ipsa Mundi primordia ferebatur*; onde non può restar dubbio, che cosa senta la Chiesa, e quale pertanto debba essere il nostro sentimento sopra questo Spirito del Signore.

Posto, che questo Spirito, che si portava sopra l'acque, altri non fusse, che lo Spirito Santo, varj sono i dubbj, che posson muoversi sopra le citate parole, a'quali non sarà affatto inutile il rispondere. Il primo dubbio è, perchè Moisè, non avendo nella Creazione nominata verun' altra Persona della Santissima Trinità, solo alla terza faccia questa parzialità nella sua Istoria. Se

a'dub-

a'dubbj di Scrittura si potesse rispondere scherzando, io direi, che ciò è provenuto, perchè essendo stata tutta la Scrittura dettata dallo Spirito Santo, egli tacendo l'altre Persone divine, di se solo fece espressa menzione, non per altro, se non perchè sua volle che fusse tutta la gloria dell'opera, e la gloria di lui altro non era, che averci sì ben servito nella bellezza del Mondo. Questo è il costume dell'Amore, gloriarsi di servire, e far bene; e questa direi, che fusse la risposta al dubbio accennato. Ma perchè sopra la Scrittura gli scherzi anche divoti sono pericolosi, io dico, che quantunque tutte l'operazioni di Dio fuor di se stesso, e come dicono i Teologi, *ad extra*, sian comuni a tutte trè le divine Persone, perchè tutte trè sono egualmente quel Dio, da cui si fà tutto ciò, che si fa fuor di Dio, alcune operazioni nondimeno, per le relazioni proprie delle Persone, più ad una Persona, che all'altra s'attribuiscono. Al Padre per il suo attributo personale d'essere il principio delle divine relazioni, si attribuiscono tutte le operazioni d'Onnipotenza; al Figliuolo per il suo attributo personale d'essere il Verbo generato dalla Mente feconda del Padre, s'attribuiscono tutte l'operazioni di Sapienza; ed allo Spirito Santo per il suo

 attri-

attributo personale d'esser l'Amore, con cui il Padre, e il Figliuolo scambievolmente si amano, s'attribuiscono tutte l'operazioni di Bontà, oggetto, e motivo d'ogn'Amore. Ora venendo al dubbio; tutti gli Espositori dividono i sei primi giorni in opera di creazione, in opera di distinzione, e in opera di ornamento; colla creazione il Mondo cominciò; colla distinzione fu formato, coll'ornamento fu compito. La creazione grande, ed ammirabile fatta nel primo istante de'tempi, si ascrive in comune al Padre, ed al Figliuolo per l'onnipotenza, e sapienza in essa esercitata; ma perchè l'abbellire il Mondo creato colla distinzione, e coll'ornamento è opera di special premura, e diligenza propria di chi ama assai, perciò io credo, che con ispeciale espressione si faccia da Moisè uscire nel primo giorno lo Spirito Santo, acciò noi intendessimo prima con quanto genio Iddio abbia a noi adornata la nostra casa, abbellita la nostra abitazione; mentre in abbellirla, e adornarla non altri, che l'Amore del suo Spirito adoprò; Secondo, acciò intendessimo quanto sia venerabile, e sacra quella dagli occhi nostri sì profanata bellezza del Mondo, mentre essa solo dalla Santa mano del divino Amore fu lavorata. Io non so se questa sia la ragione, per

la

la quale ſola la terza Perſona divina ſia nominata da Moisè ; sò bene , che queſto è il merito della terza Perſona d' eſſere ſpecialmente nominata , perchè è certo , che a lei ſpecialmente aſcriver ſi deve ciò , che ſi fece ne'ſei giorni della diſtinzione , e dell' ornamento del Mondo. Per ciò provare mi potrei valere dell'autorità di Eſiodo , e di Platone , i quali benchè gentili , conſiderando nondimeno la gran bellezza del Mondo , affermarono , che non altri , che l' Amore poteva eſſere ſtato l' Artefice di eſſa , e perciò tra i principj del Mondo poſero in primo luogo l' Amore. Ma per non adoperare in coſe Sagre autorità profane , la Sagra Scrittura in più d' un luogo , ma eſpreſſamente in Giob , aſcrive queſto ultimo compimento del Mondo allo Spirito Santo , dicendo , che a queſto ſi deve la bellezza del Cielo , che ſola piaceva a quel buon Paziente : *Spiritus Domini ornavit Cælos*. E perchè la mano , che dà l'ultimo compimento al lavoro , riporta tutto il pregio dell' opera , perciò allo Spirito Santo più che ad altra Perſona ſi attribuiſce il nome di Creatore dalla Santa Chieſa , dalla quale perciò ſi dice all' iſteſſo Spirito Santo : *Veni Creator Spiritus*. ed all' Eterno Padre : *Emitte Spiritum tuum , & creabuntur , et renovabis faciem terræ* ; onde non è mara-

raviglia se Moisè, taciute l'altre Persone divine, solo del divino Spirito fà espressa menzione. La maraviglia è più tosto come nel cuore umano abbia sì poco plauso il divino Amore, bellezza del quale è tutta la bellezza del Mondo, ed il Mondo tutto di bellezze. Il lordo, ed Epicureo Lucrezio disse, che nella Primavera, quando la Natura ringiovenisce, e s' infiora, tutte le cose, narrano l'occulta forza d'una certa Stella, Madre d' un cieco, ed Arciero Fanciullo:

Nam simul ac verna tepefacta est aura diei,
Et reserata viget genitabilis aura favoni,
Aeria primum Volucres te Diva, tuumque
Significant initum perculsa corda tua vi.

Ma non solo di Primavera, che fu la prima Stagione del Mondo creato, ma di tutti i tempi, le creature tutte parlano colla loro bellezza, e favellan di Amore, ma di Amor Santo, di Amor divino, perchè di questo è solo tutta la bellezza di quelle, e questo in quelle, *aspectu suo*, come parla S. Ambrogio, *gratiam impressit*; questo a quelle lasciò una piccola sì, ma pur bella copia del suo volto; questo in tutte le cose seminò qualche carattere di se stesso, acciò ogni Selva, ogni Rupe, ogni sasso di lui favelli, e le Stelle tutte, tutti i Fiori servano a lui d' Arco, e di Strale per santamente ferirci; e pure son

re son tanto rari quelli, che restino feriti da queste beate saette, che dovendo tutti restar colpiti, si addita come miracolo quello strale, che giunse al cuore di S. Teresa; e l'Amor divino tra le sue grazie medesime resta tanto negletto, che non solo è escluso dalle Scene, da'pubblici Teatri, e dalle conversazioni private; ma ormai per poco non è cacciato dal Mondo, che è pur tutto suo. O qual campo di piangere aprirebbe questa maraviglia, se lo stile della Lezione permettesse di scorrerlo! Ciascuno almeno faccia riflessione al gran torto, che si fa allo Spirito Santo, e impari a non credere con Origene troppo lunga l'eternità delle pene preparate ad altri Amori nell'Inferno; perchè qual'Inferno non è mite, e piacevole a tanta ingratitudine?

Il secondo dubbio della Lezione è sopra quel Verbo *ferebatur*, si portava, ò era portato. Il verbo è adattatissimo a spiegare la proprietà dell'Amore, perchè chi ama assai, non va per consiglio, è portato, e trasportato per genio; e chi fa molte consulte prima di risolvere, ama poco la risoluzione; onde dello Spirito Santo fu detto, che egli non sà dilazione di propositi, nè sà che cosa sia pigrizia di risoluzioni: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Ciò è chiaro; ma la difficoltà con-

ſiſte nel moto ; perchè Iddio per la ſua immenſità per tutto trovandoſi colla ſua eſſenza , e colle ſue divine Perſone , non laſcia luogo nell'Univerſo da ſe lontano. Come dunque lo Spirito Santo ad ogni coſa preſente , poteva dal ſuo impeto eſſer portato da un luogo all'altro ſopra l'acque, ſe e nell'acque, ed in terra, e nell Inferno, e nel Cielo egli ſi trova? Queſto dubbio è commune ad altri moltiſſimi luoghi ſimili della Sagra Scrittura piena di tali maniere di dire, e perciò è bene una volta per ſempre ſpiegarlo. Dico adunque co' Dottori, che la Scrittura ſpiega le operazioni di Dio co' vocaboli noſtri, accomodandoſi al noſtro corto intendimento, che non intende le coſe divine , ſe non ſi eſpongono colle proprietà umane ; e perchè l'Uomo, e l'Angelo ancora là ſi porta, dove vuole operare, là è traſportato dove ama, percio ancora di Dio ſi dice, ora che corra, ora che paſſeggi, ora che ſegga, non perchè faccia mutazione dallo ſtato al moto, ma perchè in un luogo più che in un'altro ſi compiace operare, e in un luogo più che in un'altro ama eſſer riverito, e adorato. Or perchè lo Spirito Santo in quell'oſcurità del Mondo ancor bambino eſercitava ſopra l'acque per l'Aria la ſua virtù, più toſto che nel Cielo, ò ſotto la terra ; perciò ſi
dice:

dice : *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Qual poi fuſſe la Virtù eſercitata dal divino Spirito ſopra l' acque, e perchè più toſto ſopra l'acque per l'aria, che ſopra il Cielo, ò in terra ſi compiaceſſe egli di uſare queſta prima liberalità del ſuo Amore; queſto è il terzo, ed ultimo dubbio del propoſto teſto, ed a queſto dubbio variamente può riſponderſi, ſecondo i varj ſenſi dell' iſteſſe parole; perlochè conviien ſapere, che le parole della Sagra Scrittura non ſono di ſignificato sì anguſto, e ſtretto, come ſono i libri noſtrali, che altro ſenſo non hanno, che il ſenſo letterale, nè più oltre paſſan di quel, che ſignifican le voci. La divina Scrittura dice una ſol coſa, ma non una ſola ne ſignifica; e ſe gli Apoſtoli parlando con una lingua ſola, intender ſi facevano da molte Nazioni di linguaggio diverſo, lo Spirito Santo nella ſua Scrittura in una ſol coſa, che dice, fa intendere altre molte coſe, che non dice, e pur ſignifica; onde S. Tommaſo 1. par. cap. 1. ar. 10. con gli altri Dottori riconoſce quattro ſenſi diverſi, nelle parole delle Sagre carte. Il primo, e fondamentale è il ſenſo Letterale, che rimane nel preciſo ſignificato delle parole; ſecondo il qual ſenſo la voce *Eſter*, per cagion di eſempio, altro non ſignifica, che la diletta Spo-

sa di Assuero. Il secondo è il senso morale, ò Tropologico, spettante a'costumi, e che nasce non dalla lettera, ma dalla cosa istessa significata dalla lettera; e secondo questo senso la Persona di Ester significa l'Anima de'Giusti, che per i suoi belli costumi è cara all'Altissimo, e da lui è al Regno portata. Il terzo è il senso Allegorico appartenente alla Chiesa militante in Terra, ed al suo Sposo Giesù Cristo: e secondo questo in Ester, e ne' suoi avvenimenti significasi ò la Chiesa istessa, e la sua beata sorte; ovvero una parte principale di essa, qual'è la Vergine Madre, l'una, e l'altra con distinzione di privilegj, e favori sposata da Dio nel repudio della Sinagoga, significata nella persona di Vasti, prima moglie di Assuero. Il quarto senso è l'Anagogico alludente alla vita futura, e alla Chiesa trionfante in Cielo; secondo il qual senso in Ester può intendersi, e la Chiesa, e l'Anima de'Giusti suoi Figliuoli, chiamata da Dio in Cielo, e fatta partecipe della Gloria, e del Regno Sempiterno; il primo senso Letterale, dicesi ancora Istorico, e i trè ultimi, che nascono dall'oggetto significato per la lettera, con vocabolo comune, domandansi sensi Figurati, ò Mistici. Supposto ciò, per rispondere ora al dubbio, secondo il senso letterale,

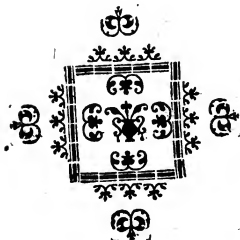
lo

lo Spirito Santo si portava per l'Aria sopra l'Acque, perchè in que'due Elementi esercitava la sua virtù, e l'esercitava più in quelli, che in altri elementi, perchè essi per la loro umidità son come semenza, ò radice di tutte le generazioni; onde il divino Spirito, a cui si attribuisce quasi sua propria la fecondità da Dottori, per formar la natura, Genitrice indefessa di tutti i corpi misti, andava seminando per l'aria sopra l'acque la sua Virtù, e fecondava que'due Elementi, che tra poco penetrando le viscere della Terra, renderla Madre dovevano di tutto ciò, che noi fino a' dì nostri nascer vediamo alla giornata. Così letteralmente espongono questo luogo i Padri sì Greci, come Latini; ed in particolare San Girolamo, che dice, che il verbo *ferebatur* in Ebreo significa lo stesso, che *fovebat*, ovvero, *incubabat*; e vuol dire, che lo Spirito Santo colla sua fecondità stava sopra l'Acque, come le Colombe stanno al covo de'nascenti lor teneri polli. Ma la Santa Chiesa oltre il senso letterale, riconosce ancor nelle dette parole il senso allegorico, secondo il quale dice, che il divino Spirito si portava sopra l'acque, non solo per renderle principio di fecondità naturale, ma per santificarle insin d'allora, e communicar loro quella supernatural

Virtù, che esse, sopravvenendo la futura instituzion de' Sagramenti, aver dovevano di lavar dalle colpe l'anime nostre nel Fonte del Battesimo; onde nella benedizione dell'istesso Sagro Fonte dice la Chiesa. *Deus, cuius Spiritus super aquas inter ipsa Mundi primordia ferebatur, ut iam tùm Virtutem Sanctificationis aquarum natura conciperet.* A questo senso allegorico, dichiarato dalla Chiesa, vengono volentieri tutti gl'Interpreti, perchè tutti affermano, che al cominciar dell'ordine naturale, in quel primo dì della Creazione, si diede principio ancora all'ordine soprannaturale, al quale tutti per divina Bontà dovevamo esser inalzati; perlochè mentre si preparava la Natura, si preparava insieme la Grazia; e se quella partorir doveva tutta quella varietà di corpi, per cui è sì bella la Terra; questa doveva partorire tutta quella moltitudine d'anime, per le quali è sì ricco il Cielo; e dell'una, e dell'altra il divino beatissimo Spirito sopra l'acque andava seminando i suoi fecondi, vivifici ardori. Secondo il senso morale finalmente, lo Spirito Santo sopra l'acque per l'aria più, che altrove esercitava la sua Virtù, perchè l'Aria, e l'Acqua hanno una qualità, che non si trova in altri corpi; gli altri corpi sono duri, e resj a tutte le forme, che im-

imprimer loro si vogliono; solo l'Aria, e l'Acqua sono arrendevoli, e facili a tutte le figure, e forme, che sian loro prescritte; si ritondano al rotondo, si riquadrano al quadro, al curvo si piegano, si dirizzano al retto, ed in ogni qualunque vaso, ò continente, che entrino, prendon tosto la figura, che per bene adattarsi, richiedesi; e la ragione di ciò, è perchè come insegna con Aristotele la Filosofia, tra tutti i corpi sola l' Acqua, e l' Aria sono incapaci di termine proprio, e perciò terminabili solo del termine altrui: *Interminabiles termino proprio, & facile terminabiles termino alieno*. Piacque tal proprietà allo Spirito Santo, e perciò questa elesse a fecondare, ed arricchire colla sua Virtù, per far sapere a noi, che i termini proprj del nostro spirito non sono buoni a' termini proprj dello Spirito Santo, cioè, che lo Spirito Santo non opera dove trova durezza di cuore, e Spirito proprio di noi. Molti son quelli, che esser vorrebbero Spirituali, e Santi; ma perchè ciascun vorrebbe essere Spirituale, e Santo a suo modo, con ritenere i termini proprj di tutti i rispetti, di tutti gl' interessi, di tutte le convenienze umane, perciò pochi riescon Santi. Diciamlo senza metafore; noi vorremmo esser Santi, ma vorremmo insieme, che lo Spirito Santo

to si adattasse al nostro volere, venisse con noi alle conversazioni più geniali, ci accompagnasse alle comparse più vane, si conformasse a'medesimi esercizj, pensieri, ed affetti di prima; e perchè lo Spirito vuol dare, e non ricever forma, figura, ò legge da noi, noi siam sempre que'di prima. Fedeli miei non ci lusinghiamo. Credere di potere accordare insieme spirito proprio, e Spirito Santo; Spirito di umanità, e Spirito di Santità; Spirito di Terra, e Spirito di Cielo, altro non è, che ingannar se medesimo, e perder tempo in vano. Lo Spirito Santo è uno Spirito dominante, che vuole ogni cosa soggetta, e arrendevole al suo volere, nè soffre altro Spirito in compagnia del suo trono. Arrendiamci pertanto a lui, e lasciamo, che egli operi in noi a suo modo, se vogliam veramente provar la sua Virtù. O Spirito, a cui solo dire si può: *Consolator optime, dulcis hospes Animæ, dulce refrigerium*. Scendete pure sopra di noi per santificarci, come scendeste sopra l'Acque per fecondarle; e se in noi trovate quella resistenza, che non trovaste nel liquido, ed arrendevole elemento; Voi piegate, Voi rompete, e spezzate ciò che vi resiste: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium*, e sia vostra gloria, che

che il Mondo interno, ed invisibile dell' Anime nostre, sia altrettanto bello, ricco, e adorno, quanto bello, ricco, e adorno è questo visibile, ed esterno, che Voi sul principio formaste.

LEZIONE
NONA.

Dixitque Deus; fiat Lux; et facta est Lux; & vidit Deus Lucem quod esset bona.

Asce la Luce, ed il Mondo al nascer della Luce esce in comparsa. Felice chi nel Mondo ha faccia da comparire, giacchè nessuno può viver più all'oscuro. S. Ambrogio nel lib. 1. cap. 9. del suo Esamerone dice, che la Luce è la chiave del giorno: *Advertimus, quod lucis ortus ante, quam Solis, diem videatur aperire.* Ma io aggiungo, che la Luce non apre il giorno al Mondo, ma apre il Mondo al giorno; perchè il Mondo senza Luce è chiuso, e chiuso tanto, che nessuno vi può penetrare nè pur coll' occhio; onde Iddio, che non aveva fatto il Mondo per tenerlo chiuso colle

Te-

Tenebre, dopo il Mondo, del Mondo fece la chiave; formò la Luce, e all' apparir della Luce si aprì il Mondo, e tutte le cose del Mondo uscirono subito in mostra. O bella Luce, a cui solo si può dire quel che ingiustamente d'altri si dice, che tu sei la luce degli occhi nostri, in quanto difficile, ma insieme amabile impegno hai tu messo col nascer tuo il nostro volto, se per esser tu nata, nessuno può vivere più in segreto, ed in privato, ma ognuno che vive, come già disse l' Apostolo, viver deve a spettacolo: *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus*. Impariamo pertanto a vivere, e giacchè in questo spettacolo la prima a comparire fu la Luce, della comparsa della Luce oggi parleremo, non per solo considerare in essa quel, che è il più bello, ma per ispiegare quel, che è più oscuro, conforme alle leggi della Lezione; e perchè trè cose ci propone il Sagro testo, prima il comando di Dio: *Dixitque Deus fiat Lux*; secondo l'esecuzione del comando: *Et facta est Lux*; terzo l'approvazione della Luce obedientissima: *Viditque Deus Lucem, quod esset bona*; queste trè cose spiegheremo in questa Lezione.

Dixitque Deus. Dopo un' eterno silenzio si compiacque finalmente l'Eterno Signore cominciare a parlare, e le paro-

parole sue corrispofero a' fatti; perchè se cominciando a operare, egli creò il Cielo, e la Terra; cominciando a parlare, la Terra, e il Cielo illuminò. Grand' esordio di parole è questo, in cui Iddio egualmente ammirabile nelle parole, e ne' fatti, con sole due parole illustrò tutto il Mondo. Ma quì gli Espositori considerando questo misto di fatti, e di parole, e vedendo che le parole di Dio furono fatti, ed i fatti furon parole, cercano in qual maniera parli Iddio, e quale sia la locuzione dell' Altissimo, a cui non competendo verun di quegli istromenti materiali di lingua, e di bocca, che a parlare si richiedono, nè pur competer può la favella. Come dunque egli disse, e dice tante cose ogni giorno? questo è un dubbio, che ritorna quasi in ogni carta della Sagra Scrittura; onde acciò non ritorni più, è bene una volta per sempre sbrigarsene. Rispondo adunque co' Padri, e co' Teologi, che Iddio senza bocca, e senza lingua non ha una sola, ma quattro maniere di locuzione differente. La prima è quella, colla quale parla a se stesso, in se generando l'eterno Figliuolo; e perchè il Figliuolo è il Verbo, e la Sapienza del Padre, cioè perfettissima Immagine della paterna Mente, perciò il Padre generando il Figliuolo, esprime se stesso,

e di-

e dice in un Verbo tutto ciò, che sà, cioè tutte le passate, le future, le possibili, ed anche l'impossibili cose rappresenta. Di tal interna locuzione ancor in noi si dà qualche esempio, perchè noi ancora favelliamo tra noi medesimi a noi; ma o quanto diversamente dà Dio! Iddio parlando a se, in se medesimo genera la Sapienza increata, e noi parlando con noi medesimi, ne' nostri interni concetti, quanti spropositi mai, quante pazzie diciamo? Guai a noi se fussimo sentiti da altri ognor che parliamo a noi stessi. Ma perchè il Verbo, col quale il Padre dice tutte le cose, non suona all' orecchie create, perciò la seconda locuzione, colla quale Iddio parla alle nostre orecchie, è un suono formato senza lingua nell'aria, ed articolato in quelle voci, che noi parole diciamo; e di questa locuzione parla l' Evangelista quando dice, che nel Giordano, allorchè Cristo era battezzato dal Battista si udì una voce, che disse: Questo è il mio Figliuolo, e il mio Verbo, e perciò a questo porgete l' orecchio: *Et vox de Cœlis audita est: hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* Questo modo però di parlare, quantunque sia udito da noi, non è udito dagli Angeli, che non hanno orecchio; la terza maniera pertanto, che Iddio adopra per parlare agli Angeli, ed

ed ancora agli Uomini, è nell'Intelletto Angelico, ovvero Umano, ingenerare una ſpecie, una cognizione limpida, e diſtinta di ciò, che il Signore a noi vuol far noto. Queſta è la maniera, in cui Iddio parla più frequentemente con noi, perchè queſto modo di favellare interiormente, è quell' iſteſſo, che noi diciamo, chiamate, illuſtrazioni, iſpirazioni, cioè cognizioni, per mezzo delle quali, come dicono i Teologi, ſi vedono nuove coſe, ed appariſce quel, che non appariva prima; ſi provano nuovi affetti, e piace quel, che prima diſpiaceva: *Incipit apparere quod latebat, & placere quod non delectabat*. E perchè non v'è chi ſovente non ſenta queſte chiamate, perciò non v'è chi frequentemente non oda parlare Iddio; e guai a chi per fare il ſordo col Signore, merita che il Signore faccia ſeco del muto; poichè non v'è condizione peggiore di quella d'un servo, a cui non parli più il ſuo Padrone, nè v'è ſtato peggiore d'un cuore, a cui non favelli più il ſuo bene. Quando Iddio è giunto a queſto ſilenzio, è vano il diſcorrere di ſalute tra gli Uomini. L'ultima maniera finalmente colla quale Iddio favella è quella, con cui egli parla ancora alle ſorde, ed inſenſate Creature, e queſta locuzione altro non è, ſe non

la

la Volontà efficace del medesimo Iddio; la qual Volontà vien manifestata non dalle parole, ma dall'opera istessa, con tal significanza, che l'opera sia parola, e la parola altro non sia che opera, come per l'appunto spesse volte si chiama dalla Scrittura Sagra, la quale usa la voce *Parola*, per significare l'opera istessa; onde l'Angelo alla Vergine, che non intendeva ancora come far si potesse la grand'opra dell'Incarnazione, disse: Non temere, o Maria, perchè nessuna parola è impossibile a Dio: *Quia non est impossibile apud Deum omne Verbum*; per significarci, che le parole più proprie di Dio son quelle dell'opere. Bel modo di parlare; farsi intendere co' fatti, e far che l'opera istessa serva di discorso. Così parla Iddio in Cielo, e così parlano gli Eroi in terra, perchè il parlar co' fatti non è parlar da Scena, che tutto passa in parole, è parlar da Eroe, che tutto consiste in fatti, e co' fatti gloriosi fà parlar le Scene, e l'Istorie. Supposte tutte queste differenti maniere di locuzioni, si cerca ora quale di esse adoperasse Iddio quando disse: *Fiat Lux*. ed a questo quesito prestamente S. Ambrogio, e con S. Ambrogio gli altri ancora rispondono, che Iddio parlò nella quarta esposta maniera, perchè spiegò il suo comando coll'opera istessa,

sa,

sa, e la Luce servì di parola: *Dixit Deus*, sono parole del Santo nel cap. 9. del lib. 1. dell'Esamerone: *Dixit Deus, non ut per vocis organa sonus quidam sermonis exiret, sed ut Voluntatis intentionem proderet operationis effectu*. Ma quì nasce un gravissimo dubbio. Se Iddio non parlò in altra maniera, che coll'opera, che fece, non solo parlò quando fece la Luce, ma molto più parlò quando fece il Cielo, e la Terra, perchè essendo questa un'opera maggiore, è ancora una maggior parola, anzi un Panegirico intero del divino comando; perchè adunque Moisè dice, che Iddio parlò quando fece la Luce, e non dice che parlò quando fece il Cielo, e la Terra? Se al dubbio avesse a rispondere qualche Ingegno bizzarro, ma Satirico, direbbe, che Iddio parlò nella medesima maniera creando il Mondo, e formando la Luce; perchè tanto il Mondo, quanto la Luce coll' esser loro mostrarono, che Iddio aveva comandato, cioè voluto che fussero; ma la parola, il comando di Dio non si espone da Moisè nella Creazione del Mondo, e si espone nella formazione della Luce, perchè la Luce, che deve illuminare il Mondo oscuro, incontra sempre dell'opposizioni negli occhi di molti, i quali vorrebbero, che ella non nascesse mai, ò nascesse solo in casa propria, ed aves-

se

ſe tutto il ſuo Orizonte nelle proprie azioni; perciò il far la Luce, ſe non riuſcì difficile ancora a Dio, almeno ebbe biſogno di eſſer fatta con quell' eſpreſſo comando, che non ebbe biſogno il Mondo, e che Iddio diceſſe a diſpetto degl'invidioſi: *Fiat Lux*. Queſta riſpoſta è morale, ma è troppo dura. Meglio pertanto mi parrebbe riſpondere, che eſſendo la Luce figura, e ſimbolo della Parola di Dio, Moisè con gran proprietà diſſe, che la Luce ſi fece al parlare di Dio, e che dalla bocca di Dio uſcì colla prima parola la Luce, e colla Luce la prima parola, per moſtrarci, che ove parla Iddio, nulla più reſta all'oſcuro. Ma meglio di tutti, perchè più letteralmente, Procopio dice, che Iddio nel formar la Luce parlò non ſolo coll'opera, ma parlò ancora colla terza maniera di locuzione, perchè parlò ancora agli Angeli; ed aggiunge, che non parlò agli Angeli quando fece il Mondo, perchè gli Angeli avanti al Mondo non erano ancora creati; ma parlò nel formar la Luce con gli Angeli creati inſieme col Mondo; perchè volle, che gli Angeli ancor Viatori ſapeſſero, che egli, e non altri dava al Mondo la Luce, ed indorava l'Univerſo: *Loqutus dicitur Deus Spirituales inſtruens Creaturas, ſe Opificem eſſe ſui operis*; di modo, che ſecon-

condo Procopio , Iddio manifestò agli Angeli, che egli voleva crear la Luce, e gli Angeli appena ciò intesero, che tirato il velo , viddero comparir la prima volta la Luce, e colla Luce il gran Teatro dell'Universo rozzo ancora, ma però bello. Grande Iddio, che se opera fabbrica il Mondo , se parla forma la Luce, e parlando, e operando si dichiara, che da lui solo escono le maraviglie. Così Iddio si dichiarò con gli Angeli, che il Mondo era sua opera, e questo è il privilegio dell'opere belle, che ciascuno si pregi di esserne stato l'Artefice. Ma o quante opere sono nel Mondo , le quali appena son fatte, che restano orfane senza Padre, e senza Madre, sol perchè nessun vuole esserne riconosciuto per Autore! Ma passiamo ora al secondo punto.

Et facta est Lux. Chiare son queste parole, chiaro è il senso di esse, e pure il significato, che è la Luce è tanto oscuro , che gli Espositori sudano ad intenderla. La difficoltà di questo punto consiste in decidere qual Luce fosse questa, che sì obediente spuntò al comando di Dio; la cagione di questa difficoltà è, che il Sole fatto per illustrare il Mondo , e portare attorno la Luce, non fu formato in questo primo giorno della Creazione del Mondo, ma nel quarto, quando disse Iddio: *Fiat*

lumi-

luminaria in firmamento Cœli. Qual Luce adunque fù questa del primo giorno, che senza Sole fece il giorno, ed illustrò l'Universo? E' indicibile quanto discordi siano gli Autori in questa risposta, ed io non finirei mai, se volessi riportar tutte le loro opinioni; ne accennerò solamente alcune principali. S. Agostino stima che questa non fusse Luce corporale, ma Spirituale, e per Luce Spirituale intende la confermazione in Grazia degli Angeli buoni: ma questa esposizione è rigettata da tutti gli altri Espositori, perchè colla confermazione in grazia degli Angeli non si potevano distinguere i spazzj de' tempi, e de' primi trè giorni, come dice che fu fatto Moisè in quelle parole: *Factumque est vespere, & mane dies primus, dies secundus, dies tertius.* S. Giovanni Damasceno nel cap. 7. del lib. 2. de Fide ortodoxa, con S. Gregorio Nisseno, stima questa Luce essere il quarto Elemento, e che perciò Iddio quando disse: *Fiat Lux*, non altro facesse, che creare l'Elemento del Fuoco, lucido ancor esso, e luminoso. Ma nè pur questa opinione è creduta probabile. Prima, perchè tutti i corpi semplici, ed Elementarj, fra' quali entra anche il Fuoco, furono, come vedemmo in altra Lezione, creati insieme nel primo istante del Mondo, non altri pri-

prima, ed altri poi, come vuole il Damaſceno, mentre tutti del pari appartenevano all' interezza dell' Univerſo. Secondo, perchè quantunque il Fuoco fuori della ſua sfera ſia per l'eſca, a cui ſi apprende, luminoſo, e ſplendente, nella ſua Sfera nondimeno, ſecondo la probabiliſſima opinione de' Filoſofi, poco, ò nulla ha di luce, nulla, ò quaſi nulla avendo di nutrimento, ò di pabulo; onde egli non potè far col ſuo lume i trè giorni primi, che fece la Luce. Terzo, perchè ſe la Luce de' trè primi giorni foſſe ſtata Luce di Fuoco, que' trè primi giorni ſarebbero ſtati giorni molto diverſi da tutti gli altri giorni ſeguenti, non eſſendoci ſtato fuor di que' trè primi, che dice il Damaſceno, altro giorno illuſtrato dalla foſca, torbida luce del Fuoco elementare. Or ciò chi può crederlo? io ben sò, che intorno alla Luce, al Fuoco elementare, e ad altre ſimili coſe naturali, varie ſono l' opinioni de' Filoſofi; ma per non far quiſtioni inutili, mi ſia lecito quì, ed altrove ſempre ſupporre la ſentenza peripatetica, che, per quanto ho veduto, ſi ſuppone comunemente da' Scritturali, e da' Padri. Beda adunque nel ſuo Eſamerone. Ugone da S. Vittore lib. 1. de Sacramentis, Pietro Lombardo lib. 3. Sententiarum, vollero, che queſta Lu-

ce

ce fosse una Nuvola luminosa, creata da Dio per distinguere i tre primi giorni, e poi spenta, e destrutta nella formazione del Sole fatta il dì quarto. Questa opinione salva molte cose, e sfugge molte difficoltà, ma non ne scansa una, che è inevitabile, ed è, che Iddio nón fa le cose per rattoppi, nè pone questi supplementi nelle sue opere. E' debolezza umana quel temporeggiare, e quando altro far non si sà, far de' Luogotenenti, e delle provvisioni ad tempus. Iddio non è sì povero di mente; nè questa Luce fu sì immeritevole, che esser dovesse sol per trè giorni la Vicaria del Sole; e dopo aver piaciuto ancor agli occhi divini, che l'approvarono, essere spenta, e cacciata dal Mondo. Lasciando perciò molt' altre opinioni addietro, S. Dionisio cap. 4. de divinis Nom.: S. Tommaso 1. p. quæst. 67. ar. 4., il Cartusiano, il Tostato, il Lirano, il P. Suarez, il P. Pereira, e più altri in questo luogo, sono d'opinione, che quantunque non fosse ancora formato il Sole, questa prima Luce nondimeno altra Luce non fosse, che quell' istessa, che fu dipoi Luce del Sole, creata, ò secondo altri non creata, ma di Celeste materia formata, e prodotta nel primo giorno da Dio, e poi nel quarto contorniata in Sole, come vedrassi a suo luogo. An-

cor questa Sentenza incontra le sue difficoltà, ma perchè le sue difficoltà sono minori, e più solubili dell'altre, perciò sembra la più probabile di tutte. Ciascuno però in materia sì oscura di Luce, segua per ora l'opinion, che vuole, purchè meco ognun si accordi a credere, che qualunque fosse tal Luce, ella fu certamente una bella Creatura, mentre tra tutte le Creature, fu la prima, che riportò l'approvazione da Dio, che è il terzo punto della Lezzione.

Vidit Deus Lucem, quod esset bona. Fece Iddio, per nostro modo di dire, ciò, che far sogliono gli Artefici d'opera, i quali finito il lavoro, vi tornan su coll'occhio, lo chiamano ad esame, e fanno il Giudice di ciò, di cui furon Padri. Così detta l'amore, che non soffre, che si abbandonino nel partorire i suoi parti; così comanda l'Arte, che vuole, che si esamini rigorosamente, *Nonumque prematur in annum*, prima, che l'opera si esponga alla Luce; ma non così la Luce, opera della Destra maestra di tutte le maraviglie, ebbe bisogno di star sotto alla lima, e passar per tutte le trafile della censura, prima di esser esposta; ella nata appena, fu veduta è vero da Dio, ma veduta appena, comparve sì leggiadra, e bella, che Iddio se ne compiacque, ed ap-

approvolla: *Vidit Deus Lucem, quod esset bona*. Qual poi fosse questa approvazione divina, egregiamente a mio parere, lo spiega il P. Suarez, il quale nel capo 2. del 2. libro de opere sex dierum dice, che l'approvazione del Signore altro non fu, che un decreto, col quale Iddio vedendo la Luce sì amabile, la rese ancora durevole: *Per hoc, quod dicitur placuisse Deo tale opus, eius permansionem à Deo fuisse decretam significatur*. Luce felice, che a Dio piacesti per esser bella, e perchè piacesti a Dio meritasti essere immortale! Le bellezze, che piacciono agli occhi umani, per piacere a noi, non mutan la lor fragile condizione, e caduca. Ma ciò, che piace a Dio, sol perchè piace a lui, è bellezza permanente, e stabile. Nè s'ingannorono certamente gli occhi divini in compiacersi della Luce, perchè nella Luce, che cosa v'è, che non sia meravigliosa, e stupenda? Tralascio la nobiltà dell'origin sua, che non ad altri, che al divino Spirito, cioè al Santo Amore ascriver si deve; il quale per adornar sul principio il Mondo, e seminar il suo celeste Fuoco, scoccò per ogni parte la bella pioggia de' lucidissimi strali; tralascio la costanza della bellezza non punto invecchiata dopo tanti Secoli di cammino, ma giovenile ancora, e spiritosa; tralascio la velo-

cità de' ſuoi paſſi, che in un batter d' occhio, e più agile del penſiero, da uno all' altro lido, da un'eſtremo dell'Orizonte all'altro ſi diſtende, e vola; tralaſcio la liberalità del ſuo ſguardo, che fatto canale del Celeſte calore, quanto mira, tanto riſcalda: e quanto riſcalda, tanto ravviva; tralaſcio la facilità del ſuo genio, per cui uguale a tutti in un tempo iſteſſo indora le Regie, e le Capanne; e ſe entra ne'Giardini più colti, penetra ancora nelle più orride boſcaglie; tralaſcio la bizzaria del ſuo ſpirito, che trapaſſa i corpi diafani, e non gli fende: s'inſinua nelle carceri, e non s'imprigiona: ſcende ſotto l' acque, e non ſi bagna: ſi poſa ſopra le nevi, e non ſi raffredda; tralaſcio la purità del ſuo tratto, per cui a tutti è familiare, e domeſtica, e per neſsuno muta tenore, ò coſtume: cammina ſul fango, e non ſi lorda: paſſeggia ſopra i contagj, e non s'infetta: ſcherza su' fiori, e non s' intenerisce: veſte le tenebre, e riman Luce; tralaſcio la ſincerità del ſuo volto, col quale quanto vede tanto ſcuopre, e quantunque perciò ſia odiata, come dice S. Giovanni, da tanti, e tanti, che operan mali: *Qui male agit, odit Lucem*; non perciò ella reſta di atteſtar ſempre il vero agli occhi di tutti; queſti dico, ed altri molti pregj della Lu-

ce

ce tralaſcio , e per finir la Lezione ,
quì ſolo di paſſaggio conſidero una ,
non sò qual'univerſalità della Luce, per
cui a me ella pare ſopra ogn'altro ſuo
pregio ammirabile. Ogn'altra coſa ha
il ſuo colore, il ſuo aſpetto; e l'aſpet-
to d'una , non è aſpetto , ò colore
dell' altra ; la ſola Luce ha il pri-
vilegio di eſſere , dirò così , l'aſpet-
to , e il color di tutte le coſe ;
perchè ella ſola è quella , che al ſuo
comparire dipinge in tal modo tutto
il Mondo corporeo , che al naſcer di
lei, naſce l'aſpetto, e allo ſparir, che
ella fa, ſpariſce l'aſpetto, e ſi ſpegne
il color d'ogni coſa : la ragion di ciò
la rende Ariſtotele , che nel Libro de
Senſu, & Senſibili dice, che i colori,
da' quali ſolo ſiam reſi viſibili , altro
non ſono, che participazione di Luce,
e dalla diverſa participazione di eſſa,
naſce la diverſità de' colori, bianco ,
roſſo, giallo, e che sò io. Per queſta
ragione S. Ambrogio nel primo Libro
dell' Eſamerone cap. 9. diſſe , che la
Luce comparve buona agli occhi di
Dio, perchè al ſuo comparire fece, che
compariſſe bene ogni coſa. *Nec immeri-
tò tantùm ſibi Prędicatorem potuit inve-
nire, quoniam ipſa fecit ut cætera Mundi
membra digna ſint laudibus*. Queſta pa-
re a me , che ſia la prerogativa più
conſiderabile della Luce, e da queſta

considerazione vorrei, che tutti imparassimo dagli occhi di Dio, che solo conosce il buono, a non mirare nel Mondo quel, che è reso visibile, ma quello solo, che rende visibile ogni cosa. *Vidit Deus Lucem*. Quanto felice sarebbe la Luce, se alla memoria della sua culla disimparassero gli occhi umani quella proterva modestia di guardar sempre in terra, e sopra la polvere. Non hanno gli occhi cosa nè più contraria della polvere, nè più amica della Luce, e pure si lascia la Luce, e si mira la polvere. Occhi ingiuriosi a' meriti degli oggetti, perchè girate quà, e là per la terra, e non mirate il Cielo; se siete curiosi? Dal Cielo nasce a questo basso Mondo l'aspetto; dal Cielo sopra l'aspetto di tutte le cose sorge la Grazia, e la Luce, senza la quale ogni volto resta un Cadavere. Al Cielo adunque si rivolgano gli occhi, per vedere ciò, che vidde prima d'ogn'altra cosa Iddio, e per impetrare non solo la Luce visibile, che è la grazia de' Corpi, ma ancora la Grazia invisibile Divina, che è la Luce dell'Anima, diciamo col Santo David a quell'Amore, che fu Autor della Luce: *Emitte Lucem tuam, & Veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in Montem Sanctum tuum, & in tabernacula tua.*

LE-

LEZIONE
DECIMA.

Et divisit Lucem à tenebris.

Olte, e varie son le divisioni, che gli Uomini han fatte del Mondo, perchè l'Interesse tanto padron degli Uomini, tutto consiste in dividere, e far parti. Ma la Divisione meno antica, e più innocente è quella, che ritrovò non l'interesse, ma l'Economia istessa del Mondo, la quale, come dice Giovanni Çartagena nell'Omilia del lib. 16. divise tutto l'Universo in Mondo Elementare, Mondo Celeste, e Mondo Spirituale, ò Angelico. Tutti trè sono Mondi degni d'aver i suoi Argonauti, i suoi Ulissi, che di essi vadano esplorando i genj, ed osservando i costumi; perchè tutti trè hanno da potere non solo trattenere, ma ancora appagare

colla maraviglia la curiosità. Ma perchè Moisè nel suo Genesi parlò solo de' due primi Mondi, Elementare, e Celeste, il terzo bellissimo Angelico Mondo per gran tempo restò negletto dalla Cosmografia umana. Non fu ciò negligenza di Moisè, come ardì asserire l'empio, ed apostata Giuliano; fu prudenza di cauto istorico. Egli, come dice Cirillo Alessandrino, ben s'accorgeva, che l'Ebreo, a cui scrisse il Genesi, Gente rozza, ed incolta, non aveva vele sì destre, nè ali d'intendimento sì agili, che giunger potesse a penetrar quel Mondo, che tanto sopra i sensi s'inalza; onde temendo del suo tempo il pericolo, e sperando del tempo futuro il profitto, lasciò nelle sue Carte, come terra incognita, il Mondo Angelico, accennandolo misticamente solo in figure. Ma grazie a Dio, che le figure non intese una volta da gli Ebrei, in tempi più colti, non solo intese, ma state sono sì schiarite, che se non penetrare affatto, radere almeno, e costeggiare i lidi del Mondo invisibile oggi non è sì difficile. Molti Padri, e Dottori, e sopra tutti in ciò felicemente Ugone da S. Vittore sotto i Nomi di Cielo, di Luce, di Tenebre, intendono gli Angeli ora nello stato della Natura, ora nella condizion della via, ed ora nella consistenza del termine,

e nel

e nel lib. 1. della prima parte de Sacramentis cap. 10. afferma, che quanto da Dio si faceva nel Mondo visibile, tanto ancora si faceva nel Mondo invisibile, perchè il visibile era su quel principio figura dell'invisibile: onde nella Creazione del Cielo visibile, la creazione della Celeste angelica Natura; nelle tenebre prime del Mondo, la Via degli Angeli; e nella creazione della Luce, e divisione delle tenebre, la beatificazione de' buoni, e la condannazioue degli Angeli ribelli egli riconosce. Or giacchè questo gran Dottore nelle parole citate del Sagro Testo ci suggerisce un senso figurato sì curioso, e sì devoto, non sarà fuor di proposito prima di spiegare letteralmente quel *Divisit lucem à tenebris*, trattenersi per una, ò due Lezioni nella figura delle parole, e pagar questo debito agli Angeli. Così vuole la Genesi, che non si lasci addietro cosa creata: Così comanda la Giustizia, che avendo detto tanto, e tanto restando a dire del Mondo elementare, e celeste, qualche cosa ancora del Mondo Spirituale si dica; e così per dir regolatamente quel poco, che si può di sì difficili, sublimissime Creature, parleremo prima della Natura, secondo della Via, terzo del termine degli Angeli; oggi però non sarà poco se finiremo di spie-

gar la natura, e diamo principio.

Per entrare con più ficurezza in materia tanto alta, e perciò tanto pericolofa, due errori fopra il Mondo invifibile io ritrovo, uno oppofto direttamente all'altro, ma tutti due ereticali, ed empj. Il primo errore fu di quegli, che degli Angeli differo troppo, e credettero, che gli Angeli fieno increati, eterni, e perciò uguali a Dio; fe non quanto Iddio fu più fortunato, avendo guadagnato fopra gli Angeli il Dominio, ed il Soglio. Autori di quefta beftemmia furono Simon Mago, Menandro, Saturnino, Cherinto, ed altri Uomini sì materiali, che di Spirito non fapevan difcorrere fenza delirare. Il fecondo errore contrario al primo fu de' Sadducei, Gente perverfa, e fcomunicata dell' Ebraifmo, contro la quale dalle Rive del Giordano alzava la voce S. Giovanni, e diceva: *Progenies Viperarum, quis vobis demonftravit fugere à venturà irà?* Quefti, tra gli altri errori, credevano favola tutto il Mondo invifibile, ed Angelico, e dicevano gli Spiriti altro non effere, che imaginazioni di fantafia puerile, e donnefca. Contro gli uni, e gli altri, l'autorità de' Padri, de' Dottori, de' Concilj, e fopra tutto della Sagra Scrittura, parla sì chiaro, ed in fenfo tanto letterale, che nè a Sadducei, nè a Simo-

moniaci, nè a Menandristi resta luogo da schermirsi, senza negare quelle Scritture medesime, che essi pure abbracciavano. E primieramente contro i Sadducei l'istesso Mosè, quantunque non abbia descritta la creazione degli Spiriti nel Genesi, nel Genesi medesimo nondimeno non una, ma molte volte introduce gli Angeli nell'Istoria. Così nel capo 16. dice, che un'Angelo incontrò Agar fantesca di Sara, allorchè da lei cacciata di casa, sconsolata piangeva le sue disgrazie: *Dixitque ei Angelus Domini, revertere ad dominam tuam, & humiliare sub manu eius*. Così nel capo 19. non uno, ma due Angeli entrarono in Sodoma a preservar dall'incendio il giusto Lot: *Venerunt duo Angeli Sodomam; sedente Lot præ foribus Civitatis*. Così in altri moltissimi luoghi di tutto il Pentatheuco. Che poi vi siano i Demonj, non solo lo dice Mosè nel Genesi, quando racconta tutto l'infelice parlamento della semplice Eva coll'astuto Serpente nel Paradiso terrestre; e nel Deuteronomio, quando dell'Idolatria del suo Popolo si lamenta: *Immolaverunt Dæmoniis, & non Deo*; Ma lo provò ancora il tentato Redentore nel Deserto; e noi ancora lo proviamo, necessitati spesso a piangere di avere, senza essere invasati, troppi Spiriti nel cuore, e nel cervello: onde

non resta luogo a dubitare dell' esistenza degli Angeli. Ma che gli Angeli sieno per essenza creature, e non Dei, non v'è bisogno di Scrittura Sagra per mostrarlo; basta la ragione, la quale mostra, che la Natura, l'essenza Divina non può esser più d'una sola, e perciò un solo può esser Iddio; perchè la Filosofia insegna, che se fussero più Dei di natura distinta, nessuno averebbe la perfezione della Natura distinta dell'altro, e perciò a ciascuno mancando, dirò così, un pezzo di Divinità, nessuno sarebbe Dio, perchè ciascuno sarebbe imperfetto. La Teologia poi mostra, che non potendosi comunicare la Natura Divina a Persone distinte fra loro, se non per via d' Intelletto, e di Volontà: Il Padre, dopo il Verbo, col quale il suo Intelletto dice tutto, nè lascia cosa da dire; dopo lo Spirito Santo, col quale la sua Volontà ama tutto, nè altro lascia da amare, rimane, nè più oltre passa nella comnnicazione della Natura, non potendo più oltre passare nella produzione delle Persone, e perciò non più di trè Persone Divine, ed un solo Dio è possibile; onde tutto ciò, che è nel Mondo oltre le trè Persone Divine, sia Uomo, sia Angelo, ò checchesia, è Creatura limitata, imperfetta, e infinitamente lontana dalla perfezione divina. Così confessò un' Angelo medesimo a Giovanni, quando questi sorpreso dalle gran cose,

che

che vedeva nella sua Apocalisse, voleva adorarlo: *Vide ne feceris*, disse l'Angelo, *conservus tuus sum; Deum adora*; e così noi dobbiamo confessare contro tutti i Platonici, e Menandristi del Mondo, che gli Angeli sono sublimissimi, e nobilissimi Spiriti; ma però sono creati da Dio, e creati non ab æterno, come dissero alcuni Latini; non avanti il Mondo corporeo, come dissero i Padri Greci; non dopo il Mondo corporeo, come disse Gennadio, ed Acacio; ma creati col Mondo corporeo, come nelle Lezioni passate abbiam veduto.

Or posto che vera sia l'esistenza degli Angeli, e che la loro essenza non sia divina, ma creata, si cerca adesso quale sia la Natura, quali le perfezioni degli Angeli. Questo punto è un Laberinto pieno di belle sì, ma nodosissime questioni: ond' io per vederlo tutto, ed uscirne presto, mi varrò come di filo del Versetto del Salmo ottavo, nel quale David parlando dell' Uomo dice a Dio: *Minuisti eum paulò minus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum.* Due cose dice in questo luogo il Profeta; la prima è, che noi siamo Creature molto nobili, perchè siamo Creature superiori a tutte l'altre; fatti a similitudine di Dio, Signori della Terra, coronati di Gloria: *Gloria, et honore coronasti eum, & constituisti eum super*

opera

opera manuum tuarum . La seconda è, che con tutta questa nostra grandezza, noi siamo alquanto minori degli Angeli: *Minuisti eum paulò minus ab Angelis.* Non sarebbe questa piccola lode degli Angeli, quando essi fussero poco maggiori di noi, perchè non è piccola lode essere, anche pochissimo, sopra tanto grand' Uomini . Ma per misurare quanto sia questo *paulò minus* di David, e questo piccolo vantaggio della Natura Angelica sopra la Natura umana, bisogna venire ad un difficilissimo, ma necessario paragone, nel quale a prima vista appena apparisce la disuguaglianza d'una Natura all'altra; mentre ciò, che si trova in una, si trova ancora nell'altra; perchè se gli Angeli hanno Intelletto, ancor noi abbiamo Intelletto; se gli Angeli hanno Volontà, ancor noi abbiamo Volontà; se gli Angeli han vita, ancor noi viviamo; In che dunque noi a quelli siamo inferiori? A questa domanda due sono le risposte, una dagli effetti, e come dicono à posteriori; l'altra dalle cagioni, ed à priori; e l'una, e l'altra ci servirà come di filo per uscire dal Laberinto dell'astruso Angelico Mondo. La prima dunque è, che noi siamo di gran lunga inferiori a gli Angeli, perchè senza misura le operazioni tutte vitali, e intenzionali sono naturalmen-

te più perfette negli Angeli, che in noi. Ciò si deve mostrare, e ciò primieramente si mostra; perchè è vero, che non solo gli Angeli, ma noi ancora viviamo, mentre la nostra vita, non meno, che quella degli Angeli è un moto ab intrinseco, come definiscono i Filosofi, col quale ci moviamo, secondo le disposizioni della nostra Natura. Ma questa vita in noi quanto è limitata, quanto è imperfetta, se in noi il moto della vita ha sì corto il viaggio, sì vicino ha il termine, che col primo passo fuor della culla, entriamo, come disse quel Poeta, ne'confini del Sepolcro, e nati appena, siam subito dalla Morte quasi sua preda adocchiati! Nè ciò è maraviglia; perchè avendo noi per vivere, e muoverci, bisogno di varj istromenti, questi per se stessi, se rinforzati non sono da più alto vigore, son di tal tempera, che coll' uso istesso si logorano, e noi ci andiam consumando coll'istesso moto, e andiamo morendo coll'istessa vita; gli occhi col vedere s'indeboliscono; le orecchie coll'udire s'assordano; i piedi col moto si stancano; la testa coll' operare s'inferma; ed il cuore col vivere s'invecchia in modo, che Giob, non per iperbole, ma per verità potè dire, che la Vita umana altro non è, che un Vento, che muove la polvere, la

qua-

quale tanto si muove, quanto spira il Vento, e perchè il Vento presto spira, presto ancora cade la polvere: *Ventus est vita mea: Dum adhuc ordirer succidit me*. Ma la Vita degli Angeli non è sì breve; essi si muovono sempre, perchè sempre sono in atto d'intendere, e di amare; e la Cognizione, e l'Amore, è la Vita, e il moto loro. Ma in questo moto continuo essi mai non s'invecchiano, perchè essi non usan vivendo que'nostri deboli materiali strumenti, che si stancan col moto; e non invecchiando mai, vivono per non mai morire, immortalmente vivaci; nè v'è giro di Sole, moto di Cielo, corso di tempo, che misuri la Vita degli Angeli, perchè essi sopra il rotare delle Stelle, e sopra il precipizio de'Secoli, nel moto istesso della vita vivono immobili, *quia non sub tempore, sed sub ęvo sunt*; come parla S. Tommaso prima parte, questione 61. art. 2. Non è questa piccola differenza, nè piccolo vantaggio della Natura Angelica sopra la Natura umana; ed ò quanto la Natura umana migliorerebbe sua condizione con questa sola prerogativa di non mai invecchiare! Ma non è questa sola la superiorità degli Angeli sopra di noi. Sono essi a noi superiori nella vita, ma molto più sono superiori nell'operazioni vitali. Gran cose abbiam fatto noi viven-

vivendo, nè poche ſono l'Iſtorie piene de' fatti glorioſi, e delle chiare impreſe de' noſtri grand' Uomini. Ma con tutte queſte noſtre Iſtorie, noi ſiamo Pigmei a fronte de' Giganti, quando veniamo al confronto degli Angeli; perchè il noſtro modo d'operare è molto differente dal modo di operare degli Angeli. In noi la ſola volontà di operare non baſta per l' opera; imperocchè la Volontà col ſolo volere operare non applica tutta la Virtù operativa dell' Anima all' opera, ma ha biſogno di varie potenze eſecutrici del lavoro; e perchè queſte potenze eſecutrici non ſono uguali all'Animo, perciò è, che da noi ſi vorrebbe volare, e non ſi può volare; ſi vorrebbero paſſare i Mari, traſferire i Monti, fare in fine coſe grandi, e non altro da noi può farſi, che deboli coſe, e piccole; e quando ci rieſce colle Navi approdare a un lido ſtraniero, col ferro uccider quattr'Uomini, con cent' Uomini alzare una Torre, e con un'Eſercito abbatter quattro Città, pare a noi di aver fatto molto, e nelle noſtre Iſtorie reſtan famoſi i Colombi, i Veſpucci, i Vitruvj, i Buonarroti, gli Aleſſandri, ed i Pompei. Ma chi, per quell' ammirabil lor modo di operare, può degli Angeli concepir la poſſanza? eſſi ſon tali, che in eſſi il ſolo volere applicar tutta la Virtù,

tù, tutte le forze loro naturali all'opera, è lo stesso, che la Virtù tutta, tutte le forze all'opera, e agl'istromenti dell'opera già sieno applicate. Quell'atto istesso di Volontà è la potenza esecutrice di ciò, che vogliono; ed è atto sì potente, e veloce, che col solo volere andare, senz'ali già volano; col solo voler trovarsi in un luogo, senza piedi già sono in cammino, e vi si trovano; col solo volere operare ne' corpi inferiori, senza braccio già operano; e l'opere loro sono tanto superiori alle nostre, che quel che non potrebbero fare tutti gli Ercoli, nè tutt' i Giganti insieme in molti anni, un solo degli Angeli più deboli eseguisce in un baleno; prender per i capelli un'Uomo, e portarlo di repente dalla Siria in Babilonia nel Lago de'Lioni per ristoro di Daniele; cavar fuori dell'acque un Mostro, e nella riva farlo vittoria insieme, e trofeo del fanciullo Tobia; uccidere in una notte sola, nè di tanto v'era bisogno, se non per render credibile la strage, tutto il poderoso Esercito di Sennacherib; far mutar Patria agli Edifizj, e svelta da' fondamenti sopra l'onde per l'aria portar da Nazaret della Galilea a Loreto della Marca salda, e intera quella Casa, che con mutare il Suolo, ha resa, per così dire, Italiana la Vergine Madre, ed il suo
Fi-

Figliuolo Iddio, comunque ſiano opere ſopra le forze umane, non ſono opere ſopra le forze Angeliche; mentre quegli Angeli iſteſſi, che ſono più ſpoſſati dal dolore, e più indeboliti dalle catene, che piangono nello Inferno, ritengono tanto del natural loro vigore, che un ſolo di eſſi portò per aria chi regge il Mondo, e dal deſerto in un batter d' occhio ſopra i merli del Tempio di Geruſalemme fece trovare il tentato Redentore del Mondo. Nè il veſtire al comando di Magica Verga di ſubite Nuvole il giorno, il tonar dalle Nuvole, e fulminar ſopra la Terra, e ſollevare improvviſe tempeſte nel Mare, ſono prodezze di gran nome preſſo i Demonj; altre mire di vanto han eſſi più alte; e ſolo allora, quaſi di chiara impreſa ſi pregiano, quando di un cuor coſtante han eſpugnato il propoſito. Or che ſi racconta nelle noſtre Iſtorie, che pareggiar ſi poſſa colla potenza dell'Angelica Natura? Ma ſe tanto ſopra noi prodi ſon gli Angeli in queſti ſcherzi delle loro forze, quanto più valenti ſaranno negli atti intenzionali proprj della loro Natura? Jo non fò ingiuria a' noſtri Ariſtoteli, e Platoni, ſe dico, che eſſi con tutto il lor ſapere avanti agli Angeli non ſono più, che Nottole paragonate all' Aquile; perchè l' Intelletto Angelico è d' altro metallo, che l' Intel-

telletto umano. Molto seppero i nostri Dottori, molto insegnarono; ma prima di sapere, quanto stentarono nell' imparare? Ciascun sà quanto costi non dico il titolo di Dottore, ma il solo nome di Scolare agli Uomini. Ma gli Angeli non han l'ali sì pigre al volo, che debban passare i primi sett' anni della lor vita, prima di poter discorrere; e prima di saper l'Alfabeto della lor Grammatica, tormentare in istudj, e lezioni tutta la fanciullezza. Appena erano essi sorti dal nulla, che ciascun di loro seppe quanto non han saputo ancora tutti insieme i nostri Dottori; imperocchè essi tutti intelligenza, tutti mente non acquistaron con istudj, ma nella loro istessa Natura trovarono innate le specie di tutte le cose, che col lume naturale può conoscere intelletto creato; e le specie loro, ò per parlare più intelligibilmente, i loro, dirò così, fantasmi sono sì chiari insieme, e sì ampli, che più sanno gli Angeli in un solo de' loro fantasmi, di quel, che sappiamo noi dopo tutte le nostre speculazioni; e la ragione di ciò è chiara; le Scienze in noi sono come imagini fatte a Musaico, cioè fatte a pezzi, e a tasselli di varie cognizioni, e di notizie distinte; le quali a poco a poco si vann'ammassando dagli studiosi; ma negli Angeli le Scienze non sono di tal

com-

composizione; in una specie sola connaturale alla lor mente essi hanno l'Imagine viva di un intera materia; e perciò un'intera Scienza in loro non è più, che una sola cognizione; perchè col solo conoscere la specie de' corpi sensibili, già hanno imparata tutta la Fisica; col solo conoscere la specie de' corpi sanabili, già hanno imparata tutta la Medicina; col solo conoscere la specie degli oggetti immateriali, già hanno imparata tutta la Metafisica, e Teologia naturale; col solo conoscere la specie della quantità continua, e discreta, già hanno imparata tutta la Geometria, tutta l'Algebra, e già sono Maestri di tutte le Mattematiche; e di tutto sono tali Maestri, che se entra in un Bifolco, ò in un Fanciullo un Demonio Cicalone, quel Bifolco, quel Fanciullo, come è molte volte accaduto, parlerà tutte le lingue; risponderà alle questioni di tutte le Scienze, e sembrerà un Tullio, ò un Salomone del suo tempo. Questo è sapere, Signori miei, questo è avere ingegno, e questa è la prima risposta alla dimanda già fatta, in che cosa consista la superiorità della Natura Angelica sopra la Natura Umana.

Ma la seconda risposta più universale, è risposta non per effetti, ma per cagion nota a tutti, ma forsi da pochi creduta. Perchè dunque essendo noi,

e gli

e gli Angeli creature intellettuali, e ragionevoli, gli Angeli ſono a noi ſuperiori? Sapete perchè? non per altro, ſe non perchè eſſi hanno una coſa meno di noi, e queſta coſa è quell'iſteſſa, che a noi è sì cara, e di cui andiamo sì ſuperbi. Noi come gli Angeli ſiamo Spiriti, ma non ſiamo puri Spiriti come gli Angeli, perchè noi ſiamo Spirito, e corpo uniti inſieme. Ma gli Angeli che ſono? Fu opinione di Giuſtino nel ſuo dialogo; di Macario nell' Omilia 4., e di Cirillo Aleſſandrino nel lib. 9. in Joannem, che gli Angeli aveſſero corpo come noi, quantunque più bello, e più perfetto del noſtro. Ma queſta opinione è erronea, e come erronea condannata da tutti i Padri, e Dottori, da Innocenzio III. nel Concilio Lateranenſe, e dalla Scrittura, la quale nel Salmo 103. eſpreſſamente dice, che Iddio fa ſuoi Meſſaggieri gli Spiriti agili, e non i corpi neghittoſi: *Qui facis Angelos tuos Spiritus.* Gli Angeli non han corpo, perchè ſono tutti Spirito; e per queſt'iſteſſo, che non hanno quel noſtro volto, che fa tanto ſtrepito nel Mondo, eſſi ſon più belli di noi; perchè non hanno quegli occhi noſtri, che pongono in ſuggezzione tutto il Mondo viſibile, eſſi ſono più acuti di noi; perchè non hanno quel noſtro braccio, che pretende talora di ſpezzar lance in Cielo,
eſſi

essi di noi sono più potenti; la ragione di ciò è chiara, senza citare autorità di Dottori. L'Anima nostra è Spirito è vero, come Spirito è l'Angelo, ma ella è tale Spirito, che essendo naturalmente ordinata alla materia, dalla materia, e dal corpo nel suo esser primo, ò primo operare depende tanto, che senza que' suoi sentimenti corporei nulla può, nulla vale, per molta, che sia la sua natural vivezza; or perchè la materia è angusta, infermi sono i sensi; e il corpo sì pregiato da noi, è prigionia più tosto, che compagnia dell'Anima; perciò è, che l'Anima nostra a fronte degli Angeli è in tutte le sue operazioni, qual' è un, che geme tra ceppi a fronte d'un, che libero vola per l'Aria. E quel *paulò minus*, che dice David esser gli Angeli superiori agli Uomini, è un' eccesso sì grande, che quantunque si multiplicassero in infinito le perfezzioni in un'Uomo, non arriverebbero giammai alla perfezzione dell' Angelo più imperfetto; come il perfettissimo tra tutti i Cavalli, non può uguagliarsi al più imperfetto, ed al Margite degli Uomini. Questo è, cari Uditori, il Mondo invisibile, che oltre il Mondo Elementare, e Celeste, creò il Signore. Del qual Mondo, per dire ancora di più, S. Tommaso dice, che esso quanto è maggiore in perfezzione degli altri due Mondi, tanto ancora è maggiore in numero di Creature;

la

la queſtione 50. della prima parte, art.2., citando ancor per la ſua Sentenza San Dionigi Areopagita, afferma, che gli Angeli ſono in numero più di tutte le Soſtanze, e nature corporee, che vediamo in Cielo, e in Terra; e ne rende la ragione; perchè quel, che è ne' corpi la quantità continua, e la grandezza; negli Spiriti è la quantità diſcreta, e la moltitudine; or ſiccome ne' Corpi incorruttibili, e più perfetti, come ſono i Celeſti, la grandezza ſenza miſura è maggiore di tutti i corpi ſublunari, corruttibili, ed imperfetti; così nelle Creature incorporee più perfette delle Nature corporee, la moltitudine è un'eceſſo impercettibile ſopra la moltitudine dello Nature corporee. La qual ragione ſe è vera, e per eſſer vera baſta ſolo, che parlando degli Angeli, l'abbia detta l'Angelo delle Scuole, Daniele vidde poco quando vidde, che migliaia di migliaia, e dieci mila centinaia di migliaia di Angeli aſſiſtevano al Trono di Dio: *Millia millium miniſtrabant ei, & decies millies centena millia aſſiſtebant ei*. 7. Altro numero è quello, che ora ſerve al ſovrano Soglio, e che nel principio del Mondo faceva corona, e coro al grand' Artefice; allorchè eſſi tutti attorno al Signore inteſo alla fabbrica del Mondo, lavorar lo vedevano, e vedendolo nel lavo-

lavoro istesso gli cantavano quelle lodi, delle quali l'istesso Iddio si pregiò quando disse a Giob: *Ubi eras, cum me laudarent simul astra matutina, et iubilarent omnes Filii Dei*. Ove eri tu, o Giob, che meco vuoi contrastare, quando gli Angeli, vedendo le maraviglie, che mi uscivan di mano nella fabbrica del Mondo; a pieno coro mi esaltavan cantando, ed io tra i canti, ed estasi loro, abbelliva l'Universo, più compiacendomi di loro soli, che degli altri due Mondi insieme; perchè se negli altri due Mondi io servj agli occhi degli Uomini, con fare in essi ogni cosa visibile agli occhi umani; negli Angeli servj agli occhi miei, con fare in essi un Mondo visibile solo agli occhi miei. O senso fragile, o pupille inferme, quanto poco vedete voi delle maraviglie di Dio, se vedete solo ciò, che è visibile? l'invisibile è quello, che è degno d'esser veduto; l'invisibile umilia la nostra superbia; poichè a confronto dell'invisibil Gente, che altro siam noi Signori della Terra, se non Gente di Campo, Gente, che abbiam comune co' Bruti la metà della natura, tutta comune co' Bruti la condizione della Patria, e voglia Dio, che non abbiam la qnalità de' costumi tutta simile a quelli: *quæ Natura prona, & Ventri obedientia finxit*. Ma per non finire con

que-

questa amarezza, dico, che senza misura alla Natura umana è superiore la Natura Angelica; ma la Natura umana può superar se vuole, prima nel merito, e poi ancor nella Gloria l'alta, la nobile, l'Angelica, e Celeste Natura. Che è quel, che ora io dico? ed è possibile, che quell'io, che son'io, possa esser superiore a molti Angeli in Cielo? Ma chi può dubitarne, se la Chiesa nostra Madre col titolo di Serafini onora ancora alcuni suoi Beati Figliuoli, e la Vergine nostra Signora, ancor sopra i Serafini, come Regina ottenne il suo Trono? Bel campo di gara, e d'emulazione è questo, fare stimolo della Virtù il disavvantaggio della condizione, e coll'eccesso della Gloria compensare i difetti della Natura. Piaccia all'Autore degli uni, e degli altri, che siccome noi ammiriamo la liberalità della sua Mano nella creazione degli Angeli, così gli Angeli abbiano da ammirare la liberalità della sua Grazia nella nostra Glorificazione; e così sia.

LE-

LEZIONE
DECIMA PRIMA.

Et divisit Lucem à Tenebris.

GRande Iddio, che per mettere in armonia le sue lodi, e in concerto la sua Gloria, si mostra ugualmente ammirabile nel comporre i Mondi, e nel dividergli; e de' composti, e divisi Mondi con giusta bilancia pesando il merito, e adequando la ricompensa, riordina l'Universo da' peccati disordinato, e scomposto! Grande fu la linea di divisione, che sotto la cortina del Vaticano quel Massimo Pontefice sopra il nuovo Mondo tirò per mezzo all'Oceano; ma quella, qualunque ella fusse, fu linea d'imaginaria divisione, che per tenere uniti due Scettri nelle conquiste gloriose della Fede, separò i viaggi delle vele Europee, e fece entrare, dirò così, in

fazione i Mari, ed i Venti: altri al Tago, altri all' Ibero fervendo. Ma non fu già linea d' imaginaria divisione quella, che nel Mondo Spirituale, e Angelico tirò Iddio fopra la Gente invisibile; mentre che dopo la divisoria, e decretoria linea, o quanto diversi da quel che furono, sono i due angelici Regni! Rotta è fra essi la guerra, e uno dall' Empireo sublimissimo Cielo, l'altro dall' Infernale oscurissimo fondo s'urtan sempre, e s'offendono, per fare in questo nostro Mõdo elementare maggiori le lor conquiste; ed a noi tocca far liete di noi, e per noi di quello, ò di questo Regno le bandiere. Non sarebbe questo un punto poco considerabile, ma per non esser proprio della Lezione, mi basta solo averlo accennato; e per aver materia confacevole a spiegare, dopo la spiegazione fatta nell' ultima Lezione della Natura Angelica; della grande, e formidabil divisione degli Angeli cercheremo oggi le cagioni, le leggi, i modi, e gli effetti; e gli Spiriti avanti la divisione in via; gli Angeli, e i Demonj dopo la divisione nel termine, saranno la materia di questa Lezione. E diamo principio.

Divisit lucem à tenebris. S. Tommaso nella quistione 62. della prima parte, art. 3. dice, e che io sappia non v'è chi

chi gli contradica, che gli Angeli tutti furono da Dio creati in grazia; onde creder possiamo come certo, che essi appena creati, entrarono in quella via, la quale secondo i Teologi si batte solo co' passi del merito; perchè *Via* presso i Teologi altro non è, che quello stato, in cui le Creature ragionevoli colle forze della Grazia soprannaturale, e colla libertà dell'arbitrio naturale, possono migliorare la loro condizione, e meritare il termine dell'eterna beatitudine, ò non meritando questa, in pena siano condannate al termine estremamente opposto dell'eterna dannazione. In tal via sul principio del Mondo, prima gli Angeli, e poi furono messi i nostri primi Genitori, e tanto quelli, quanto questi furono Viatori di un viaggio giocondo; mentre quelli nel Cielo Empireo, e questi nel Paradiso terrestre ebbero la loro via. E pure in un sentiero sì piano, ed agevole, sì gli uni, come gli altri fecero delle precipitose, e irreparabili cadute. Nota è la caduta de'nostri primi Genitori, e le lagrime nostre pur troppo ci fan sapere quel precipizio di tutto il Genere umano. Ma per veder qual fosse la caduta degli Angeli, si dimanda in primo luogo, in che cosa, e contro qual legge essi peccarono. Nel che è sciocca, non che temeraria

ed empia l'opinione di qualunque fosse l'Autore del Libro intitolato *l'Enoc*, il quale persuaso, gli Angeli essere Spiriti vestiti di corpo, ò corpi animati da Spirito, come siam noi, disse che essi ancora cedettero agli stimoli di quel fuoco, il quale tanti corpi divora: *Et videntes filii Dei filias hominum*, come si dice nel Genesi, dall'immodestia degli occhi, come è solito, cominciarono la lunga Iliade del loro incendio. Ma questa opinione è sì pazza, che ne pur merita l'onore di esser confutata; prima perchè è certissimo, che avanti, che fusse creato Adamo, e che nel Mondo fossero le figliuole degli Uomini, già gli Angeli erano caduti in altri sdruccioli più alti, e già ardevano in altro fuoco più cocente. Secondo perchè è certo per certezza di fede, che gli Angeli esenti da' corpi, sono esenti ancora da passioni sì basse. Non è sì nobile questo fuoco, che possa salire ad ardere in Cielo, nè il Cielo è sì misero, che soggiaccia a fiamme sì impure. S. Tommaso pertanto nella questione 63. della prima parte, art. 2. dice, che il peccato degli Angeli fu più nobile, ma non fu men grave, perchè fu peccato da'Grandi, i quali non peccano se non grandemente, ed alla nobile; e per peccare con maggior grandezza, e nobiltà, peccan di superbia: *Pecca-*

tum

tum Angelorum aliud esse non potuit quàm superbia. Così, prima di S. Tommaso, sentì S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, e più espressamente di tutti S. Agostino nel lib. 14. de Civ. Dei, con tali parole: *Angelus non potest esse fornicator, ebriosus, neque aliquid huiusmodi, est tamen superbus, & invidus*. Ciò presupposto; essendo la superbia un mostro di molte teste, e tutte velenose, si dubita adesso da quali di queste teste gli Angeli restassero avvelenati, cioè, in qual materia gli Angeli peccassero di superbia. In questo dubbio tra gli Ascetici corre opinione, che Iddio avendo rivelato il Mistero dell' Incarnazione del Verbo agli Angeli, questi non volessero adorare l' Umanità del futuro Redentore, nè accettar per Regina la Vergine Madre. Così si crede comunemente da' Contemplativi. Ma di quest' opinione, S. Tommaso nella citata questione nè pur fa parola, anzi asserisce, che lo scoglio, ove gli Angeli urtarono colla testa, fù assai più alto, perchè dice, che Lucifero co'suoi seguaci pretese la Beatitudine sovrannaturale della Visione di Dio, come dovuta alla sua Natura, e che perciò sdegnato con Dio, che differiva scoprire a lui il suo Volto, e lo teneva ancora in istato di Viatore, alzò contro di lui bandiera, ed aspirò ad

un Soglio uguale al Soglio dell'Altissimo. Questo è il sentimento dell'Angelico Dottore; e questo pare che significhi quel, che dice Isaia à cap. 14., il quale riferendo le parole del superbo Lucifero, così lo fà parlare. Salirò sopra il Cielo, alzerò il mio Soglio fuor dell'Empireo, e sarò simile a Dio: *In Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo Solium meum, similis ero Altissimo*. Ma in qualunque materia peccassero i superbi Spiriti, è certo, che nell'istesso momento in cui peccarono, Iddio sopra le superbe teste intonò parole d'ira, parole di terrore, che fecero tremare il Mondo ancora in fasce, ed impallidire la luce nata in quel punto; *Et divisit lucem à tenebris*.

Questo è quel tanto, che dir si può degli Angeli Viatori, e de' motivi, che essi diedero di quella Divisione, la quale non spera più nè concordia, nè pace. Ora per parlare dell'istessa Divisione, trè cose in essa si posson cercare. La prima è, quando essa si facesse da Dio, cioè, quanto tempo dopo la Creazione gli Angeli fussero Viatori. A questo punto risponde quegli, che più di tutti scolasticamente trattò questa materia, cioè; S. Tommaso, il quale nella quistione 63. art. 2. dice, che gli Angeli nel primo istante furon creati in grazia; nel secondo istante della loro creazione poterono meritare, e deme-
rita-

ritare colla libertà del loro arbitrio, e perciò in questo istesso secondo istante altri determinati a ubbidire a Dio, altri a contrastare con Dio, dall'istesso Iddio in un tratto furono divisi gli uni dagli altri, e collocati nel termine a tutti dovuto: onde conclude, che per un solo istante dopo la creazione essi furono Viatori; e la ragione di tutto ciò è perchè la Volontà dell'Angelo non è come la Volontà dell'Uomo. L'Uomo vuole, e disvuole ciò, che volle: *Et mutatur in horas*, con tanta facilità, che rare volte và a dormire la sera con quella volontà, colla quale si alzò la mattina: onde potendo mutar volontà sino all'ultimo momento della vita, per tutta la vita è Viatore, ed in istato di potersi dannare dopo 70. anni di penitenza, ò di potersi salvare dopo 70. anni di peccati. Ma l'Angelo non è volubile. Ciò, che egli elegge liberamente una volta, non condanna mai, ed inflessibile nel suo arbitrio appena è capace di mutare risoluzione; perchè tutto ciò, che potrebbe indurlo a mutazione, egli già vidde prima di risolversi: onde in quell'istante medesimo della loro elezione essi finirono la via, e un istante solo ad alcuni bastò per meritare l'eternità della Gloria, ad altri l'eternità della pena: ecco le parole di S. Tommaso: *Cum Angeli per unum*

actum meritorium ad beatitudinem perveniant; Si Diabolus in primo instanti in gratia creatus meruisset, statim post primum instans creationis Beatitudinem accepisset. Angelico, terribilissimo istante, abile a far piangere ogn'Uomo, che dopo 30. 40., e 60. anni di vita, non sia ancor fermo sulla volontà, sul proposito di volersi salvare.

Il secondo quesito della Divisione è quali fussero le parti divise, cioè a dire, qual parte d'Angeli fu maggiore, quella degli ubbidienti, ò quella de'superbi; ed a questo ancora risponde l'istesso S. Tommaso, dicendo, che fù senza fallo maggiore la parte de'buoni, che la parte de'rei; e la ragione, che di ciò rende nella medesima questione art. 9. è questa. Il Peccato è contro l'inclinazione della Natura, e quelle cose, che si fanno contro l'inclinazione della Natura, da pochi soli si fanno: *Dicendum, quod plures Angeli permanserunt, quàm peccaverint, quia peccatum est contra naturalem inclinationem; ea verò, quæ contra Naturam fiunt, à paucioribus fiunt.* Jo già sò, che molti quì contrasterebbero con S. Tommaso, ed alla sua speculativa ragione opporrebbero la pratica, e l'esperienza, la quale ci mostra, che il peccato non è contro l'inclinazione della Natura, mentre da tanti si pecca per trastullo, e si

và

và all' Inferno per genio. Ma per San Tommaso risponderò io, che questa è l'infelicità maggiore del nostro Stato dopo il peccato d'Adamo, che la Natura nostra è sì guasta, che ora scherziamo con quei peccati, i quali una volta ci cagionavano orrore. Ma la Natura degli Angeli prima di peccare non era guasta da altro peccato, e perciò peccarono non per inclinazion di natura, ma per protervia di volontà; onde quantunque fussero molti a peccare, si crede nondimeno, che non più della terza parte degli Angeli cadesse in peccato.

Il terzo quesito è come si facesse questa divisione di Angeli da Angeli, ed in che cosa ella consista. A questo capo non trovo verun Dottore, che risponda in terminis. Ma senza tanta dottrina poss' io rispondere, che tal divisione fu fatta prima dagli Angeli col peccato, e poi da Dio colla pena: onde essa divisione consiste in due cose, nel peccato, e nella pena. Consiste prima nel peccato, perchè questo per un tal suo orribil carattere, per molto che dissimuli, convien, che esca dalla bella Schiera degl' Innocenti, e vada a far turba con gl'inimici di Dio. Consiste poi ancor nella pena, perchè questa è quella, che con eterna divisione di luogo, con eterna separazione di com-

mercio, e di ſtato divide i buoni da' Rei. L'una, e l altra Diviſione fu veduta, e deſcritta da Giovanni nel capo 12. della ſua Apocaliſſe in quelle parole: *Prælium magnum factum eſt in Cœlo. Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone; & Draco pugnabat, & Angeli eius, & non valuerunt, neque locus inventus eſt eorum amplius in Cœlo.* Si fece in Cielo un conflitto ſpaventoſo della Gente inviſibile diviſa in fazzioni, altri per difeſa dell' adorabil Nome di Dio, altri contro Dio per l' eſaltazione del proprio nome. Ma che può chi alza la fronte contro l' Altiſſimo? Michele condottiere delle Sante Schiere coll' aſta infocata dell' ira divina, intonando ſopra i ribelli Spiriti quella fulminante interrogazione: *quis ut Deus?* fè cadere dal Cielo le Schiere ſuperbe, e di loro nella tranquilla Sede, nell' aere puro dell'Empireo non laſciò veſtigio. Queſta fu la caduta, di cui maravigliato Iſaia, così a Lucifero, e a tutti i ſuperbi parlò: Come cadeſti tu, che nel mattino del Mondo naſceſti sì bello? come ſi ſpenſe il tuo ſplendore, o Lucifero? e tu, che tra le Stelle Mattutine eri la più bella, come di Principe della Luce diveniſti in un baleno Principe delle tenebre, e del pianto? *Quomodo cecidiſti Lucifer, qui mane oriebaris?* Ma riſpondendo a ſe medeſimo il

Pro-

Profeta, rende la ragione della lagrimevol caduta, e dice, che cadde in precipizio, perchè troppo in alto volle salire: *Dicebas in corde tuo, in Cœlum conscendam*. Così fu diviso il Mondo invisibile, e così della spaventevole divisione, e della sua incontrastabil Giustizia dette Iddio memorabil esempio nel primo giorno, anzi ne' primi momenti del Mondo nascente.

Dopo la Divisione, qual sia la diversità delle parti divise, quale la differenza degli studj, delle leggi, de' costumi, e degli impieghi, sarebbe materia di ben lunga Lezione, se volessi tutta spiegarla. Accennerò solo qualche cosa, per finir tra poco; e primieramente tra gli Spiriti divisi v'è diversità di nome, perchè gli Spiriti rei con tutto il resto perderono ancora il bel nome di Angeli, che significa Nunzj, Messaggieri di Dio; poichè un carattere sì luminoso non si dà a' ribelli, a' felloni; onde lasciando coll' offizio anche il titolo di Spiriti fedeli, essi si chiaman Diavoli, che vuol dir calunniatori; si chiaman Demonj, che vuol dire nella significazione del Volgo, accorti nell' astuzie, e nelle frodi; e se pure talvolta si chiamano ancor Angeli, sempre v' è l'aggiunto distraente, e si dice: Angeli neri, Angeli brutti, Angeli ribaldi, e scelerati.

Se-

Secondo, v'è diversità di termine, perchè i buoni in quell'istante felice, che determinaronsi ad ubbidire a Dio non veduto ancora, lo viddero tosto, e nel solo vederlo furon beati. Ma i cattivi in quell'istante medesimo, che stabilirono non servire a chi non vedevano, perderono per sempre la speranza di vederlo, ed in questa disperazione furono dannati: onde se a questi dopo la prima violata legge, fu imposta la seconda inviolabil legge di eterno dolore; legge, che con amara, atrocissima necessità riscuote ogn'ora da essi obbedientissimi i pianti, ed i gemiti: a quelli dopo l'osservanza della prima suavissima, fu aggiunta la seconda dolcissima legge di sempre godere; legge, che gli tiene in eterna necessità di ridere, e col riso del bellissimo volto loro mostrar sempre a Dio l'obbedienza del lor contentissimo cuore.

Terzo, v'è differenza di ordine, perchè come disse Giob, l'ordine dell'Inferno è il puro disordine: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*; e sebbene S. Tommaso ancor nell'Inferno riconosce due ordini tra gli Spiriti Sulfurei, cioè, l'ordine della pena proporzionata alla qualità della colpa, e l'ordine della Natura, per il quale gli Spiriti di Natura inferiore hanno qualche obbedienza, e suggezione agli Spi-

riti

riti di Natura ſuperiore : onde ancor nell' Evangelio ſi legge , che Belzebub è Principe de'Demonj , e nelle Scritture ſi trovano Demonj comandati da altri Demonj ; queſti ordini nondimeno ſon pure confuſioni , perchè ſiccome in iſcompigliata Repubblica le leggi conſiſtono nella forza , e la ſuggezzione è pura violenza , così i Demonj nemici l'un dell' altro , e tutti inimici di Dio, con fremiti obbediſcono all' Altiſſimo , e con diſperazioni l'un l'altro ſi ſervono nelle pene . Ma nella parte più ſublime , e tranquilla dell' Empireo tutti gli Angeli beati , ripartiti in nove Ordini di Cori , e ripartiti non come portò la ſorte , ma come volſe il merito di ciaſcuno , compongono quelle trè regolatiſſime Gerarchie , per cui popolato è tutto l' Empireo , ed eſſi all' eccelſa Maeſtà dell' Altiſſimo forman di ſe e Teatro , e Corte , e Regno . Siedono nel primo ſollevatiſſimo Coro della prima Gerarchia i Serafini tutto ardore di Carità , nel ſecondo i Cherubini tutta luce d' Intelligenza ; ma nel terzo Coro i Troni riſplendono , perchè in queſto terzo ordine la Maeſtà Sovrana ſi pone come in Soglio al governo dell' Univerſo , e da eſſo con diſtinzione di lumi ſcuopre il ſuo volere , i ſuoi comandi la ſeconda Gerarchia , la quale perciò è compoſta di Dominazioni aſſiſten-

ſiſtenti, di Virtù conſigliere, e di Poteſtà armate; la terza Gerarchia poi, come più baſſa, e da noi men lontana, ripiena è tutta di veloci Miniſtri, cioè, di Principati, d'Arcangeli, e d'Angeli; i quali ricevuto appena dal Coro ultimo della ſuperior Gerarchia il gran comando del Signore, e i modi tutti, e le leggi, con cui eſeguir ſi vogliono, in un batter di ciglio, ſpiegando il volo in queſta parte, e in quella, dalla Sovrana Corte per i due Mondi inferiori ſi partono; e quà, e là diviſi, al governo immediato dell' Univerſo, col conſiglio, e coll'opera aſſiſtono in ogni parte; ma in qualunque parte eſſi ſi portino, non ſmarriſcono già la Beatitudine loro, perchè queſta ovunque vanno ſeco portan compagna, anzi Signora del felice lor cuore; onde partendo ſempre dalla Sovrana Corte, e ſempre ad eſſa tornando varj Nunzi, Paraninfi, e come parla S. Paolo ad Heb. 1. *Omnes Adminiſtratorii Spiritus*; l' Empireo ſempre di nuovo giubbilo ſi riempie; perchè tale è di eſſo l' economia, che Coro per Coro ſin' all' ultimo, ciaſcun ſappia ciò, che comanda Iddio, allorchè all'eſecuzione partono gli Angeli; ed allorchè eſſi ritornano, Coro per Coro ſino al Supremo, ciaſcun ſappia, come eſeguiti ſiano i giudizj eterni, gli eterni decreti del Signore, e

tor-

tornando, e partendo, da tutti i Cori, da tutti gli Ordini su gli accordati istromenti si cantino lodi all'Altissimo, e risuoni sempre per tutto l'Empireo quel verso, che ascoltò Giovanni nell'Apocalisse: *Benedictio, & Claritas, & Sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro in sæcula sæculorum. Amen.* O Dio! che gaudio, che giubbilo, che beatitudine è quella!

Da questa diversità di Nomi, di termini, di leggi, e d'Ordini nasce l'ultima diversità di studj, e di offizj, la quale in se stessa forsi è la minore, ma in riguardo a noi senza dubbio è la maggior differenza di tutte l'altre; perchè in questa consiste l'opposizione, che han fra loro i Demonj nostri tentatori, e gli Angeli nostri difensori, e Custodi. E' certo, nè si può dubitare, che i Demonj invidiosi, che Iddio sia servito dagli Uomini, e che gli Uomini riportin da Dio quella Corona, che essi perderono, non restan mai nè di giorno, nè di notte trà le loro catene di latrar contro di noi, e far co'latrati loro smarrire a noi il sentiero della salute; così ci mostra l'esperienza, che abbiamo de'nostri interni conflitti; così ci asseriscono i Dottori, che dicono ciò esser permesso da Dio a'Demonj per esercizio delle Virtù, e per gastigo de'peccati; così insegnano le Scritture

ture, che ci inculcano, che stiamo attenti, che siamo riservati di cuore, e non tanto aperti, perchè v'è per tutto chi c' insidia: *Fratres sobrii estote, & vigilate*, diceva S. Pietro, *quia Adversarius vester Diabolus tamquam Leo rugiens, circuit quærens, quem devoret.* Ma è altrettanto certo contro l'empio Calvino, che ebbe ardire di negarlo, che Iddio di noi, e de' nostri casi pietoso, dalla sua Corte spedisce gli Angeli suoi in nostra difesa; perchè così le Scritture apertamente ci attestano colle parole di David: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Così convengono i Dottori tutti Cattolici, i quali per bocca del Massimo Dottore Girolamo confermano, che ciascun Uomo di qualsivoglia condizione, e Patria che sia, dal punto della sua nascita ha per guida, e per custodia della sua pellegrinazione un' Angelo Tutelare: *Magna dignitas Animarum, ut unaquæque habeat ab ortu Nativitatis suæ in sui custodiam Angelos delegatos*. Così finalmente sente la Chiesa tutta, la quale dice, che que' Dei Penati, quei Geni, che adorava la Gentilità in ogni Camera della Casa, in ogni ombra di selve, in ogni sorgente di fonte, in ogni ripa di Fiume, in ogni confine di Regno, altri non sono, che Angeli Tutelari, i quali non solo

di

di ciascuno sono custodi, ma rotano ancora attorno le Sfere, preseggono agli Elementi, assistono a' Regni, a' Principati, alle Monarchie; vegliano a'Campi, e invisibilmente custodiscono le Città, acciocchè per mano Angelica, e per Angelica cura nasca a noi il giorno, temperate siano le influenze delle Stelle, ripartite le Stagioni, accordate le risse perpetue degli Elementi, nudrita la fecondità de' campi, e assicurate dal furore infernale le Città, e le famiglie; laonde se molti sono i Demonj a combatterci, molti ancora son gli Angeli a difenderci, e se grande è l' attenzione di quelli a'nostri danni, non è minore la vigilanza di questi sopra i nostri interessi. Nel che certamente non è piccola la gara, ed il contrasto, che passa trà loro. Molto fanno i Demonj per sedurci, anzi che non fanno essi per guadagnar l' Anime nostre? se giungono ancora a lasciarsi racchiudere in un' Ampolla, per trovar l' Inferno nell' acqua, a lasciarsi vendere nelle piazze, dove per un giulio si compra un Demonio, ad obbligarsi a tutti i servizj di Casa, a servire, come racconta il Padre Martino del Rio, di Staffiere, e di Mozzo a Lutero; ad obbedire a tutti i cenni d'un Mago, come riferiscono l' Istorie; a servire a tutte le sfrenate voglie delle Vecchierelle più fra-

ſradice, come i Sagri Tribunali c'atteſtano; e come provarono tanti Santi, a prender forme d'Orſi, di Leoni, di Serpenti per iſpavento; ò per luſinga a ſuggerire i conſigli più pazzi, le riſoluzioni più ſciocche, a farſi con tanto ſcapito del loro Angelico Nome, Autori d'Ereſie, fiaccole d'errori, eſca di libidine, e mantice d'impuriſſime fiamme. Ma non meno per ſalvarci fanno gli Angeli Santi; poichè quale ſtudio, qual cura, qual diligenza laſciano eſſi indietro per aſſicurare i noſtri paſſi, per fare ſchermo al noſtro cuore, e per render l'Anima noſtra più bella, e più cara a Dio? mentre eſſi ſon quelli, che ſpuntan gli ſtrali degli Arcieri Demonj, eſſi rintuzzan l'orgoglio de' tentatori ſuperbi, eſſi debilitano le fiamme delle ſuggeſtioni infernali, eſſi ſciolgon i lacci delle diaboliche inſidie, eſſi ſono gli Autori di tutti i buoni conſigli nelle noſtre riſoluzioni, eſſi ci rincorano nella noſtra debolezza, eſſi ci ſomminiſtran vigore nelle noſtre battaglie, eſſi ci rallegrano nell'amaro corſo di queſt'eſilio. E ſe è coſa degna d'orrore, che i Demonj ſuperbi per l'acquiſto d'un'Anima non iſdegnino sì ignobilmente umiliarſi a' noſtri piaceri; è coſa affatto maravaglioſa, che gli Angeli Principi tanto ſublimi del Cielo non ricuſino sì

cortesemente servirci, che gl' Istorici appena si fidan ridire quel, che gli Angeli non isdegnarono di fare per noi; imperocchè qual'ossequio può prestare al suo Padrone un famiglio, che a noi prestato non l'abbiano gli Angeli Custodi? Non solo essi sonarono il Violino per consolare il duolo di Francesco d'Assisi; non solo fecero, dirò così, delle serenate per sei mesi ogni notte a Niccolò di Tolentino, per invitarlo da parte dell'Altissimo al Cielo; non solo ordinarono nel Breviario l'Offizio a Francesca Romana, per renderla più presta a cantar lodi al Signore; ma ararono ancora il Campo per Isidoro; guidarono i Giumenti per Felice Cappuccino; e sottentrarono al Remo per Valgio Catecumeno, acciò, mentre i Beati Spiriti attendevano al lavoro servile, quei Servi di Dio attendessero all'Orazione; e per non lasciare esempio veruno di fedelissima assistenza, arrivarono essi tant'oltre nella servitù, che di Macario si legge essere stato preso in braccio dall'Angelo suo Custode, allorchè egli più non potendo, alla stanchezza nel deserto erasi arreso. Or che più aspettar si potrebbe dagli ultimi Servidori di Casa? E pure dopo tanta assistenza, vigilanza, e cura, o quante volte avviene, che finita colla vita la condotta dell'Anime ad essi commes-

meſſe, convenga a'buoni Angeli tornarſene in Cielo ſcompagnati, e ſoli, e riferire a tutti i Beati Cori, che vani furono i loro conſigli, inutili le loro induſtrie, perchè gli Uomini aſſegnatigli in cura, più credendo a' Demonj, che ad eſsi, vollero perderſi a forza, e colla loro perdizione far vittorioſo l' Inferno. O Santi Angeli ſiamo pure indegni di voi, ſe da queſto punto a voi non fidiamo tutti noi ſteſsi, acciò voi per queſto vario cammino regoliate i noſtri paſsi, e voi finito l'amaro pellegrinaggio di vita, allegriſsimi ci conduciate al Soglio, e ci rendiate alle braccia di chi ci creò.

**
*

LE-

LEZIONE
DECIMA SECONDA.

Divisit Lucem à Tenebris, appellavitque Lucem Diem, & Tenebras Noctem.

Iviso, e composto colla divisione degli Angeli il Mondo invisibile, pose nel medesimo punto la Mano Iddio a comporre ancora il Mondo visibile colla divisione della Luce, e delle Tenebre. E se nella prima divisione mostrò gran premura del Cielo, assicurandolo da ogni sedizione, e tumulto, come veduto abbiamo; nella seconda divisione mostrò gran gelosia della Luce, assicurandola da ogni macchia, e bruttezza. Bella era nata la Luce, ma nata era per girare pellegrina sempre pe'l Mondo. E perchè nel troppo girare la Luce, e tutte le cose simili alla Luce, corron de' gran pericoli,

coli, perciò Iddio nata appena, anzi nel nascimento istesso divise dalle tenebre la Luce in modo, che qualunque fosse la divisione, ella fu tale; che la Luce ha girato sempre attorno, e non è restata giammai macchiata; perchè le tenebre non han mai presa, nè sarà mai che prendan dimestichezza colla Luce. Bell'esempio, gran documento è questo della premura, che ciascun deve aver dell'Anima sua. Esce questa dalle mani del suo Creatore bellissima, perchè come disse David, in fronte di lei vivo risplende un raggio del divin volto: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Ps. 4. Ma perchè sullo spuntar del bel raggio, che altro non è, che il lume della ragione in noi, ella troppo incautamente si aggira per gli oggetti creati, e più del dovere colle tenebre si addimestica, perciò è, che al fin del cammino, e della vita, ella è affatto diversa da quella bella, che fu; ed ò quanti di noi nati nella rigenerazion del Sagro Fonte Figliuoli della Luce, muoion Figliuoli delle tenebre? Ma questo è il senso mistico del Sagro Testo; per venire al senso letterale, che dev'essere lo scopo primario della Sagra Lezione, noi spiegherem'oggi in primo luogo qual fosse l'accennata division della Luce, e delle Tenebre; in secondo luogo qual nome dalla divisione

ne

ne la Luce, e le Tenebre riportassero; e incominciamo dal primo punto.

Divisit Lucem à Tenebris. La difficoltà di queste parole consiste nell' intendere, come dividesse Iddio quel, che non può esser mai unito, e separasse dalle Tenebre la Luce, che colle Tenebre non può far mai composizione. Tutte le divisioni suppongono avanti di se la congiunzione; non essendo possibile dividere cio, che non è congiunto, almeno in quel genere in cui si fa la divisione; ond' è, che la Filosofia comanda, che le divisioni si facciano in quelle parti, delle quali è composto il tutto diviso; e che perciò le parti, che prima della divisione si chiamavan membra costitutive del tutto, dopo la divisione si chiamin membra del tutto dividenti. Così la divisione naturale, secondo la Geografia, divide la Terra in quattro parti; Europa, Asia, Affrica, e America, che tutte insieme compongono la Terra divisa; così la divisione artifiziale, secondo l'istessa Geografia, divide con gli Astronomi la Terra medesima in 24. altezze, ovvero elevazioni di Polo, le quali Climi si addimandano, e tutte esse Elevazioni, ò Climi costituiscono la latitudine della Terra; così finalmente la division Civile, che è la division aspra, e crudele, che fa tutt' ora colla Spada l'interesse, divide

vide queste parti medesime, questi medesimi Climi in Principati, Regni, e Dominj; e questi ancora vogliano, ò non voglian essi, compongono tutta la Monarchia terrena del Celeste Signore. Qual divisione adunque fu quella, che della Luce fece dalle Tenebre Iddio, se di queste due parti divise nessun tutto compor si può; essendo tale la Luce, che negli Stati suoi Tenebre non ammette giammai; e tali essendo le Tenebre, che escludendo sempre dal commercio la Luce, altro non sono, che privazione di Luce? A questa difficoltà, che non è sprezzabile, risponder si può in primo luogo, che le divisioni, che noi facciamo, sono molto differenti dalle divisioni, che fa Iddio. Noi dividiamo coll'arte le cose, che sono naturalmente unite, e di un Campo tutto unito facciam dieci Poderi; e d'una Collina facciam cento Padroni, e mille liti; ma Iddio divide in forma più alta; perchè non solo divide le cose naturalmente unite, come in pena della troppa stretta amicizia, divide dal corpo l'anima, e fa la separazione amara, che Morte si chiama; ma divide ancora, con far tali le cose, che nè per arte, nè per natura unir si possan giammai; onde siccome dalla Morte divise la Vita, perchè tal fece la Vita, che mancar dovesse, e dileguarsi per

ſi per morte; così ancora diviſe la Luce dalle Tenebre, perchè tal fece la Luce, che ove ella pone il piè di latte, ſparir di repente doveſſer le Tenebre; ed ove manca la Luce, le Tenebre ſpander doveſſero toſto l'oſcuro lor manto. Perciò è, che queſta non è diviſione artificiale di due coſe unite, ma è diviſion naturale di due coſe, che unire, e comporre non mai ſi poſſono inſieme. In ſecondo luogo riſponde S. Agoſtino, il quale nel Libro imperfetto de Geneſi cap. 5. vuole, che Iddio divideſſe dalle Tenebre la Luce, perchè alla Luce aſſegnò luogo, e tempo diverſo dall' aſſegnato alle Tenebre. Per intelligenza della qual riſpoſta è da notare, che ſe Iddio della creata Luce formava non uno, ma due globi Solari, e gli poneva in corſo sì fattamente, che al tramontar d'uno, l'altro naſceſſe, e in ciaſcuno Emisfero uno ne foſſe ſempre a vicenda, in tal caſo la Luce, ed il giorno nè luogo, nè tempo veruno laſciato averebbero alle Tenebre, ed alla notte, ma ogni tempo, ogni luogo ſarebbe ſtato tempo, e luogo di Luce, e di giorno. Or perchè Iddio tutta in un ſol globo raccolſe la Luce, e la poſe in giro per il Mondo, perciò è, che un' Emisfero reſta ſempre notturno, e in tenebre; e perciò è ancora, che dalla Luce diviſe ſono le Tenebre, impe-

rocchè a quelle, ed a questa tocca sempre in giro una metà di Mondo, e di tempo diverso. Questa, secondo l'ingegnosissimo S. Agostino, è la divisione delle Tenebre dalla Luce; la qual divisione, a ridurla in poco, altro non è, che divisione di que' spazj, e di quei tempi, ne' quali regnar devono a vicenda or le Tenebre, ed or la Luce. Non v'è, a mio parere, che aggiungere a tale spiegazione, e tale spiegazione è sì bella, che ben può farci concepire qualche sentimento di riverenza, e di gratitudine verso quella Sapienza Artefice, che colle Tenebre istesse sì bene accorda i comodi nostri, ed anche all'oscuro sì ci benefica. Gira con piede indefesso la Luce, e col lampo del suo bel volto và, dove comparisce, fugando le Tenebre; fuggono flagellate dalla Luce le Tenebre, e là d'onde la Luce veloce ritira il suo bianco piede, esse con pari velocità stendono notturne il passo, e quella, e questa scambievolmente si fuggono, e si seguonò; si ritirano, e s'investono con tanta antipatia di genio, che dopo tanti Secoli, vedersi in volto non posson giammai. E pure nella loro antipatia esse sono sì ben concordate, che il loro investirsi scambievolmente, e fuggire, altro per verità non è, che una perpetua, ammirabil danza de' giorni, che ne' loro

spa-

ſpazj, e dentro le miſurate diſtanze tornando ſempre, veder ci fanno in bell' ordinanza non men diverſe di coſtume, che varie di volto l'ore del viver noſtro; e altre candide, e vermiglie nel primo mattino; altre acceſe, e focoſe nel meriggio; altre pallide, e brune di ſera; altre di notte nere, ed oſcure, empiono di varietà, e di vaghezza il Mondo, e fan che al vario loro aſpetto varie ancora corriſpondano in terra le occupazioni, e le cure; allorchè dalla diverſità dell'ore diverſamente conſigliati fra giorno, da uno ad un'altro penſiero, e affetto paſſiamo; ed ora al canto, or al ſilenzio; or al moto, ora alla quiete; or all'eſercizio, ora al riſtauro; ora alla fatica, or al ripoſo, con dolce neceſſità ci ſentiamo invitare; e tutto ciò con tanta proporzione, che la Luce, e le Tenebre colla loro diviſione ſi dividono inſieme in due parti il Mondo, e ciaſcuna a vicenda erede d'una metà, diſtribuiſcono in giro il travaglio, ed il ripoſo, acciocchè ſempre un mezzo Mondo faccia ſtrepito colla ſua fatica, ed un'altro mezzo Mondo in alto ſilenzio conduca i ſuoi ripoſi; ma ò ſi ripoſi, ò ſi travagli, il Mondo ſia ſempre in buona comparſa; e quando la Luce moſtra a noi ſparſa di Fiori la Terra; le Tenebre a gli Antipodi noſtri faccian vedere ſe-

minato di Stelle il Cielo. O di parti discordi ammirabil concordia! Ma o di provido Creatore ineffabil Sapienza! E pure con opere sì stupende continuamente in iscena: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. Come, o Empio, non v'è Iddio, se v'è chi con più legge governa tutto il Mondo, di quel, che Licurgo, Solone, Minosse, e Numa sapesser governare una sola Repubblica? e se una sola Repubblica ben governata dice a tutti, che v'è chi presiede; come il Mondo tutto conservato per tanti Secoli in sì regolato governo, non farà noto, che v'è chi in altissimo Soglio i tempi, l'ore, e le cose tutte, regge, e governa? Ma torniamo a noi.

Posto, che da questa divisione della Luce dalle Tenebre, una metà del Mondo Elementare abbia luce, e giorno, e l'altrà metà a vicenda abbia tenebre, e notte, gli Espositori muovono quì varj, e difficilissimi dubbj; il primo de' quali è, qual metà di Mondo Elementare, cioè qual'Emisfero, qual'Orizonte, qual parte della Terra fosse la privilegiata, e l'eletta a vedere la prima volta la Luce in culla, ed il giorno bambino; ed a qual'altra toccasse avere la prima notte di tutti i giorni, immediatamente dopo la Creazione della Luce? Il dubbio è bello, e più bella sarebbe la risposta, se accertar si potesse. Ma in

in materia tanto antica ſolo del probabile convien contentarſi . Il Padre Pereira pertanto in queſto luogo , fondato ſull' opinione di S. Baſilio, di S. Giovanni Griſoſtomo, d' Ugon Cardinale, e d'altri, ſtima, che la ſorte della prima luce, e del primo giorno toccaſſe a queſto Cielo, che noi vediamo, ed a queſt' aria, che da noi ſi reſpira; e ne rende la ragione; perchè in queſta parte, e metà del Mondo, che noi abitiamo, e non preſſo a' noſtri Antipodi, doveva tra poco nel Campo Damaſceno crearſi l'Uomo , e piantarſi il terreſtre Paradiſo, e poi moltiplicarſi il Genere umano: onde è probabile, che l'Emisfero favorito tanto in altri doni da Dio, non foſſe poſpoſto a verun' altra parte del Mondo nella grazia della prima Luce, e del giorno naſcente, acciocchè il giorno, e l' Uomo, comune aveſſe la Patria.

Il ſecondo dubbio è, in qual punto di queſt' Orizonte creata naſceſſe la Luce; nell'Oriente, nell'Occidente, ò pure nel mezzo giorno? Nella riſpoſta di queſto dubbio diſcordiſſimi ſono gli Autori. Il Caterino, poco favorevole al noſtro Emisfero crede, che la Luce naſceſſe nell' Occidente del noſtro Orizonte , e la ſua ragione è queſta : nelle parole del Geneſi immediatamente ſeguenti a queſte, che ora noi ſpieghiamo, ſi ha che nell' Emisfero, in cui fu creata la

Luce, la sera precedette alla mattina; perchè si legge, che della prima sera, e della prima mattina della già nata Luce si compose un giorno solo: *Factumque est vespere, & manè dies unus*. La Luce nacque nel nostro Emisfero; dunque, inferisce il Caterino, nel nostro Emisfero la sera precedette alla mattina, e pertanto la Luce nacque in Occidente, e prima della mattina a noi fece la sera. Se questo argomento fusse convincente se ne potrebbe inferire un'ottima moralità, cioè, che la nostra Luce, e colla Luce la nostra Vita, trovò nella culla il sepolcro, e nata appena tramontò. Ma l'argomento del Caterino non convince, e se prova nulla, prova solo contro il suo Autore, come trà poco vedremo. S. Bonaventura pertanto, ed Egidio sono di opinione, che la Luce fusse creata nel nostro Meridiano, cioè nel punto, in cui a noi si fà il Mezzo giorno; e ciò affermano, perchè credono, che la Luce crear si dovesse nel luogo più nobile, ed alto di quell'Orizonte, in cui ella fu creata, il quale luogo più alto senza fallo è quel punto del Meridiano, chiamato Zenit, dove in arrivando il Sole, fà il mezzo giorno. Ma questi Autori stentano in tale opinione a salvare, che il primo giorno naturale fusse di ventiquattr'ore, come esser dovea, e come sono tutti gli

altri;

altri; poichè se la Luce nacque nel nostro Meridiano, in sei ore al più ella giunse al nostro Occaso, e in dodici ore girando per tutto l'Emisfero de' nostri Antipodi, dentro ore diciotto ella si trovò all'Oriente del nostro Orizonte; dove dunque si hanno a prender sei ore per fare il primo giorno d'ore 24.? se non vogliono, che quel primo giorno naturale si terminasse nel ritorno della Luce al nostro Meridiano, ciò, che è alquanto duro, e non ricevuto dagli Autori; onde S. Basilio, S. Ambrogio, Ugon Cardinale, ed altri molti, sì Greci, come Latini, sono d'opinione, che la Luce creata nascesse nell'Oriente del nostro Emisfero, e ciò per due ragioni. La prima è, acciocchè il primo giorno artificiale nascesse, come nascono tutti gli altri, nell'Oriente. La seconda ragione si cava dall'argomento istesso del Caterino di sopra allegato. Il Caterino vuole, e noi vogliam con lui, che nel nostro Emisfero fusse prima la sera, che il mattino del primo giorno, per le parole del Genesi, che dicono: *Factumque est vespere, et mane dies unus.* Ma questo difficilmente si salva, se la Luce non nacque nel nostro Oriente; e la ragione di ciò è chiara, perchè non si dice sera, se non quando è precedu-to il giorno, e quando il Sole ha compito tutto il giro dall'Oriente all'Occi-

 den-

dente; ſiccome non ſi dice Mattino, ſe non quando è preceduta la Notte, ed il Sole ha finito tutto il giro dell'Emisfero a noi oppoſto. Se dunque Moisè dice, che nel noſtro Emisfero fu prima la Sera, che la Mattina; nel noſtro Emisfero adũque fu prima il giorno artifiziale intero, e conſeguentemente nel noſtro Emisfero la Luce nacque in Oriente, e non in Occidente, come vuole il Caterino: onde S. Baſilio nell' Omilia 2. in Geneſim, ſpiegando le parole di Moisè: *Factumque eſt veſpere, & mane dies unus*, così eſpreſſamente inſegna queſta Sentenza: *Ut in ordine creationis prærogativam deferret diei, ipſius diei finem primò commemorat, qui eſt Veſpera; deindè ſubnectit finem noctis, qui eſt mane; ut ità conſtet priorem fuiſſe diem artificialem, quàm noctem; nàm ante primigeniam Lucem non Nox dicebatur, ſed tenebræ.*

E quì naſce il terzo dubbio ſopra il modo di cominciare, e di finire i giorni naturali; perchè ſe il primo giorno cominciò al naſcer della Luce nell'Oriente del noſtro Orizonte, e finì quando la Luce, compito tutto il giro del Cielo, tornò al punto iſteſſo dell' Oriente, ove ebbe il primo naſcimento, così cominciare, così finir dovrebbero ancora tutti gli altri giorni degli anni noſtri; eſſendo, che il primo è quello, che dà legge, e norma a tutti i ſeguenti; e

pur

pur oggi non si osserva tal legge, perchè di presente dalla più parte delle Nazioni il giorno naturale si termina più tosto la sera, che la mattina. Per iscioglier questo dubbio, convien distinguere il giorno naturale dall'artifiziale. Il giorno artifiziale è tutto quello spazio di tempo, in cui il Sole dall'Oriente, per il mezzo giorno corre all'Occidente; e che perciò abbraccia solamente l'ore, e il tempo della Luce; onde se di questo si parla, è certo, che esso presso tutte le Genti incomincia la mattina, e finisce la sera, quando i nostri Orologj d'Italia danno le 24. ore. Ma il giorno naturale non abbraccia solo il corso, che fà il Sole, e la Luce sopra le nostre teste, ma abbraccia ancora quello, che fa sotto di noi nell'opposto Emisfero degli Antipodi; e perchè tutto questo giro, che fà il Sole sopra, e sotto di noi, nell'uno, e nell'altro Emisfero, è diviso dagli Astronomi in 24. Spazj uguali di Ecclittica, ciascun de' quali contiene un'ora di giro Solare, perciò è, che il giorno naturale contiene ore 24., nelle quali non solo entra la Luce, cioè il giorno artifiziale, ma entrano ancora le Tenebre, cioè la notte; e la notte ancora si conta ne' nostri giorni. Or parlando di questo giorno naturale, di cui solo si muove il dubbio, rispondo con Plinio, con

Aulo Gellio, con Cenſorino, e con altri, che preſſo i Caldei, gli Aſſirj, gli Ebrei, e quant' altre furono le più antiche Nazioni degli Uomini, il giorno naturale, come cominciò la prima volta, così proſeguì per molti Secoli ſeguenti; perchè tutte le ſuddette Nazioni, ſecondo i prefati Autori, incominciavano il giorno dalla naſcita del Sole, e conſeguentemente all'altro naſcer del Sole lo terminavano. Ma perchè varj ſono gli Uomini, degli Uomini varj i genj, i coſtumi, e le leggi, perciò è, che ognuno ha voluto ſodisfarſi nel Sole, e cominciare a ſuo modo i ſuoi giorni. Gli Ateniesi al contrario degli Orientali ſuddetti, incominciarono, e finirono il giorno al tramontar del Sole; e gli Egizj, i Romani antichi, e gli Aſtronomi alla mezza notte; gli Umbri al mezzo giorno; ed ora noi tutti d' Italia abbiam due miſure diverſe di giorni, avendo non un giorno, ma due; uno civile, e l'altro legale, ovvero Eccleſiaſtico. Il Civile noi l' incominciamo al cominciar della notte, perchè di fatto in quell' ora diciamo: Sono le 24., cioè a dire: è finito il giorno. All'Eccleſiaſtico poi le noſtre leggi, e i canoni vogliono, che ſi dia principio dalla mezza notte; onde dalla mezza notte del digiuno, della vigilia, e dell' Offizio, da noi s' incomin-

mincia l'allegrezza del nuovo Offizio, e della nuova Festa; ciò, ch'è commune a tutta la Chiesa dentro, e fuori d'Italia. Se poi si passano i Monti, tutta l'Europa Settentrionale ancor nel giorno civile, osserva il giorno legale; perchè altro modo non ha d'incominciare il giorno, che dalla mezza notte. La ragione di sì vario costume è, perchè il corso del Sole è sferico, ò circolare; e perchè nel Circolo non trovasi nè principio, nè fine, e da ogni punto può incominciarsi, in ogni punto finire; perciò ognuno a suo talento può determinarlo, e perciò non solo le communità, ma i particolari ancora fanno i lor conti distinti da altri, e chi nacque, per cagion d'esempio, alle 18. ore, termina i suoi giorni un'ora prima di chi nacque alle 19., fin'a tanto, che batta l'ultima ora, e si chiuda per sempre, nè più s'incominci il giorno. Essendo adunque sì arbitrario il principio, ed il fine del giorno, non è maraviglia se tanto partiti ci siamo dal periodo del primo giorno, ed alcuni l'incominciano, quando altri lo finiscono.

Ma per finir tal materia, può tal'uno in quarto luogo addimandare: Se il primo giorno incominciò al nascer della Luce, il tempo, che corse trà la creazione del Mondo, e il nascimento della Luce, non può esser compreso nel

nu-

numero de' giorni, mentre fu tempo anteriore al principio del primo giorno; qual tempo adunque fu questo fuor di tutti i giorni? e quanto tempo scorse dalla Creazione del Mondo alla formazione della Luce? A tal dubbio il P. Pereira con quella ingenuità, che è sì bella negli Uomini dotti, risponde, confessando di non saper rispondere: *Nec mihi compertum est*, dice quell'Uom dotto, e modesto; *nec opinor cuiquam mortalium, nisi cui divinitùs id esset, patefactum.* Caterino contuttociò risponde, che il tempo frapposto tra la creazion del Mondo, e la formazion della Luce, fu uno spazio equivalente a sei ore Solari. Eugubino con Tostato dice, che fu spazio equivalente a dodici ore; ma nè quegli, nè questi recano del lor parere veruna probabil ragione. Meglio di tutti pertanto, pare a me, che senta il P. Suarez, il quale nel cap. 3. del 1. lib. de opere sex dierum, dice, che dalla creazion del Mondo, fino alla formazion della Luce, non fu tempo veruno di mezzo; perchè non si frappose più d'un'istante; e perciò asserisce, che al primo giorno non precedette tempo veruno, perchè precedette solo un'istante, e l'istante non è tempo, ma è sol principio di tempo. Di questa sua opinione porta egli sottilissime ragioni; una delle quali validissima è, che dal-

le

le Scritture tutto ciò, che fece Iddio nel principio del Mondo, si comprende nel tempo de' sei giorni, e da nessun Dottore della Creazione istessa del Mondo si parla come di opera separata dall'opera de' predetti sei giorni. Secondo le Scritture adunque, e i Padri, il primo giorno incominciò col Mondo, ed il Mondo di un'istante solo è più antico del giorno, e della Luce. A questa fondatissima ragione del Suarez, noi possiamo aggiungerne un'altra, ed è, che Iddio non si stancò colla creazione del Mondo sì, che riposar dovesse sei, ò dodici ore, prima di venire alla formazion della Luce. Questo riposo non è dicevole all'Onnipotenza in opera; e però creder si dee, che in quell'istante medesimo, in cui Iddio creò il Mondo, il suo Spirito passeggiasse sopra l'acque, e nel secondo istante facesse in Cielo spuntar la Luce; nè quì rimanesse dal lavoro del primo giorno, ma creata la Luce, ancor bambina addestrassela al volo, conducendola negl' istanti seguenti attorno alla terra in comparsa per il Mondo, su quell'istesso sentiero, che ora batte il Sole; infinacchè ricondottala al punto, ove ella era nata, la consegnò ad uno de' suoi Angeli, che per l'aperto cammino indefessamente sull'orme prime la conducesse tutt'ora.

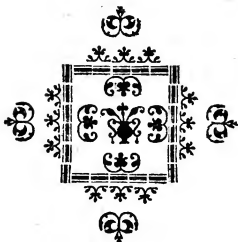
In

In questo cammin della Luce finì l'opera del primo giorno probabilmente Iddio. Ma noi prima di chiuder la Lezione, risponder dobbiamo per ultimo a chi interroga, perchè Iddio alla Luce, e alle Tenebre mutasse il nome; quella chiamando giorno, e queste notte: *Appellavitque Lucem Diem, et Tenebras Noctem*. E' facile il rispondere a tale interrogazione, mentre, che tutto dì si costuma ancor da noi mutar i nomi, e dar titoli secondo la mutazion degl'impieghi, e de' portamenti degli Uomini. Quando il giorno, e la notte nascendo stanno, ò si concepiscono almeno senza moto, e per così dire, senz'anima immobili affatto, il giorno ha nome di Luce, e la notte ha nome di Tenebre; ma quando la Luce corre veloce nel suo cammino, e le Tenebre si svegliano anch'esse, si avanzano, e marciano; la Luce ha nome di giorno, e di notte le Tenebre; e questo secondo nome di giorno, e di notte, riportato dagli andamenti, è tanto più nobile del nome di Luce, e di Tenebre riportato dalla nascita, che io osservo, che il primo passa in proprietà del secondo, ma non già il secondo in proprietà del primo; imperocchè noi diciamo la Luce del giorno, le Tenebre della Notte; ma nè diciamo, nè sarebbe ben detto, il giorno della Lu-

ce,

ce; ò la notte delle Tenebre. O' portamenti, ò nascita, quanto differenti siete da quel, che comunemente vi stima il Mondo! Poca è comunemente l'estimazione, che de' portamenti, e de' costumi fà il Mondo; grande è quella, che fa della nascita; e pur tutto dì avviene, che molti nati illustri, muoiano oscuri; e molti altri nati oscuramente, muoiano illustrissimi, sol perchè i portamenti son quelli, che qualificano la vita umana Le qualità di nobile, di ricco, d'illustre, che si ricevono dalla nascita, sono nomi, e titoli communi a tutta la famiglia; ma le qualità di dotto, di valoroso, di saggio, di Santo, che si ricevono da' portamenti, e da' costumi, sono titoli, e nomi proprj di ciascuno; quelli si danno per grazia, e questi per giustizia; quelli son doni, e questi son meriti; quelli si perdono per il cammino della vita, e questi camminando si acquistano; e camminando si può tanto acquistare, che altr' Uomini da que', che nascemmo, esser possiamo. Le Tenebre portandosi bene nel lor cammino non divennero Luce, ma divennero Notte, e Notte furono appellate dal Signore, nome amabile, e caro alle fatiche umane; ma chi si porta bene nel sentier di sua vita, di terreno Celeste, e di Tenebre tutto Luce diviene. Così con

con ammirabil'encomio ſcriſſe agli Efeſi S. Paolo: *Eratis aliquandò Tenebræ, nunc autem Lux in Domino*. Non ſi conſideri adunque tanto il come ſiam nati; ſi conſideri, ſi eſamini un poco più il come ci portiamo. Non s'invaniſca tanto chi è ben nato; ne tanto ſi avviliſca chi è nato male; perchè la meta, e non le moſſe; la morte, e non la naſcita farà paleſe, chi ſia Figliuol di Luce, e chi di Tenebre.

§

LEZIONE
DECIMA TERZA.

Factum est vespere, & mane dies unus.

Emorabile tra tutti i giorni a me pare questo primo giorno del Mondo; impercocchè se d' altri giorni si contan solamente l' opere, che in essi si fanno; di questo primo, tra l'altre opere in esso fatte da Dio, si conta fatto il giorno medesimo: *Factumque est vespere, & mane dies unus.* Non perdette tempo certamente Iddio in quel giorno, in cui se altro fatto non avesse, non avrebbe fatto poco, con solo fare il tempo, perchè facendo il tempo, diede la mossa agli anni, il corso a' Secoli, ed alla nostra vita l' orditura, e la tela. Che se fra noi memorabile si stima, e con ragione, felice quel

quel giorno, in cui avvenuto ci ſia di aver operato, come ſuol dirſi, all'eternità; memorabiliſſimo ſenza fallo reputar ſi dee il giorno primo de'giorni, in cui l'onnipotente Signore dalla ſua eternità lavorò con artefice mano il tempo, e tempo diede à noi da lavorare. A gran ragione pertanto fu dalla Chieſa conſegrato a Dio tal giorno, che una volta giorno del Sole, ed ora giorno di Domenica, ò Domenicale, e del Signore ſi chiama; perchè è ben giuſto, che i Fedeli ritolgan la mano da tutt'i lavori ſervili, ed impieghin la mente a laudare il Signore nel giorno primo della Settimana, per riverenza, e grata memoria dell'opere ſtupende, che in quel dì fece il Signore. Non è giorno volgare, e trito il giorno di Domenica. Non ſolo in tal giorno nacque il Mondo, e il giorno, e il tempo; ma in progreſſo di tempo i prodigj maggiori, ſecondo, che avverte S. Leone Papa nell' Epiſtola ad Dioſcorum, e S. Agoſtino nell'Omilia 154. de tempore, furono dal Signore operati in dì di Domenica. In Domenica a a piedi aſciutti paſſarono il Mar roſſo gli Ebrei; in Domenica ſceſe la prima volta dal Cielo ſopra il Popolo di Dio la manna; in Domenica, giuſta l'Efemeridi più diligenti, nacque in terra il Verbo eterno; in Domenica fu egli da

S. Gio-

S. Giovanni battezzato ; in Domenica finalmente l'isteſſo Salvator del Mondo ſatollò di pochi pani le fameliche turbe nel deſerto , ſpezzò i chioſtri della morte , uſcì glorioſo dal Sepolcro , mandò dal Cielo lo Spirito Santo , e nell' Iſola di Patmos non in altro giorno , che di Domenica , rivelò a Giovanni tutti gli ultimi tempi del Mondo. Per celebrare adunque la memoria della prima Domenica , cioè del primo tra tutti i giorni , dopo l'altre opere in eſſo fatte dal Signore , e vedute di ſopra da noi , noi oggi vedremo la ſtupendiſſima opera del Tempo . Molte coſe dir ſi potrebbero del Tempo , ma perchè il Tempo iſteſſo non permette , che ſi dica molto di lui , diremo ſolo la natura , e la proprietà del Tempo , e incominciamo.

Che il Tempo ſia gemello col Mondo , cioè , che il Mondo quaſi a un portato con eſſo naſceſſe , lo dicono tutti gli Scolaſtici , e la ragione iſteſſa lo moſtra ; imperocchè coſa certa è , che quando al comando divino uſcì dal nulla all' eſſere il Mondo , quello , in cui egli uſcì , fù il principio , cioè , il primo iſtante del Mondo ; il principio , ò primo iſtante del Mondo è il principio ancora del Tempo ; adunque il Tempo principiò , e nacque al principio , e al naſcer del Mondo . Che coſa poi , e di qual natura

tura sia questo gemello del Mondo, è sì difficile a dirsi, che il sublime intelletto di S. Agostino nelle sue confessioni protesta ingenuamente di smarrirsi nella spiegazione del Tempo: *Quid ergò est tempus?* così il Santo Dottore interroga se medesimo, e così a se risponde: *Si nemo ex me quarat, scio; si interroganti respondere velim, nescio.* Ciascun sa, che sia il Tempo, e sallo a prova; non trovandosi verun, che non provi in se passar la Gioventù, sparire insensibilmente la vita, cader gli edifizj, far rovina le Torri, i Palazzi, i Regni, gl'Imperj; e pur nessun sà dire, che cosa sia Tempo, che in passando lascia sopra le rovine orme sì espresse di se. Per dirne nondimeno qualche cosa, dirò in prima con Aristotele, che il Tempo altro non è, che: *Numerus motus secundum prius, & posterius*. lib. 4. Phis. text. 10., cioè, il Tempo è un numero, non già composto di moltiplicate unità, come sono i numeri tutti dell'Arimmetica, i quali perciò si chiamano numeri numeranti, ò numeri, co' quali numeriamo le cose, e facciam nostri conti; ma è un numero composto di vibrazioni, di passi numerabili secondo il prima, ed il poi di un regolatissimo moto, qual'è il moto del Cielo, detto perciò primo Mobile, e del Sole, ne' moti del quale il moto

del

del primo Mobile a noi si rende sensibile. E perchè le vibrazioni, i passi di questo Mobile, e di questo moto da noi si appellan minuti, perciò il Tempo altro non è, che il numero di questi minuti passi, che con vocabolo più trito si dicono istanti, dall' incalciarsi che un dopo l' altro van sempre facendo; ovvero, momenti, quasi minuti, e indivisibili movimenti del primo Mobile. Perlochè siccome dall' unità nascono tutti i numeri, non essendo le decine, le centinaia, &c. altro che unità multiplicate dieci, cento volte, &c. così da tali minutissimi movimenti nascono tutti i Tempi, essendo che di minuti si compongono l'ore, di ore i giorni, di giorni i Mesi, di Mesi l' Anno, e d' Anni i Secoli; onde se con passo retrogrado, e per via di resoluzione a' primi principj, come parla la Scuola, dall' ultimo si torna al primo grado, i Secoli non d' altro composti sono, che di minuti passi, e per così dire, istanze del primo Mobile, e del Sole, che rotando sempre con perfettissimo moto in giro, forma insieme, e seco porta via, e fà volare velocissimo il Tempo. Tempo adunque è numero, e perchè il numero in tali cose è ancor misura, il Tempo è misura de' moti Celesti, e Solari, ed è misura sì proporzionata al moto mensurabile, che siccome il moto

to consiste nella succeſſione d' un paſſo all' altro, e d' un' all' altro movimento; così il Tempo consiste nella succeſſione d' un minuto all' altro, d' un' ora all'altra; e siccome col moto il Sole paſſa da un luogo a un' altro, così il Tempo dal presente paſſa al paſſato; con questa differenza però, che il Sole paſſa per ritornare a battere l' isteſſo sentiero, il giorno, e l' anno seguente; ma il Tempo paſſa, e paſſato una volta non torna più in eterno: ond' è, che dopo tanti Secoli di moto, dura ancora l' isteſſo Sole a muoversi sull' isteſſa sua strada; ma non restan già i medesimi Secoli, che paſſarono, e di tanti giorni nè pur uno tornò sul giro de' nostri conti; ma tutti si dileguarono, e di eſſi altro non resta, che questo momento presente in cui parlo, e mentre parlo già si dileguò ancor eſſo, che con gli altri tutti, che paſſarono, danno luogo a' tempi futuri, i quali sbrigliano i loro Corsieri, e vengono a spron battuto per comparire, e dileguarsi sulla comparsa, insinchè fermato il Sole, restino immobili i giorni, e sia finito il Tempo. Questa è la definizione prima del Tempo, e questo è il Tempo secondo Aristotele. Ma Salomone, ò chiunque fu, che scriſſe il Libro della Sapienza, definisce il Tempo molto diversamente da Aristotele. Aristotele fà il Tem-
po

po bello, ed allegro, perchè dice, che il Tempo sono i passi numerabili dell' allegrissimo, e bellissimo Sole, ò d'altro Mobile celeste regolato nel moto; e Salomone fà il Tempo scolorito, e mesto, come un, che parte dalla Luce, perchè al 2. del citato Libro dice, che il Tempo è la fuga d'un'ombra passeggiera: *Umbra transitus est tempus nostrum*. Aristotele spiega il Tempo col moto della Luce; e Salomone col passaggio d'un'ombra. Or come si accordano queste due definizioni? Se ben s'intendono non solo esse si accordano, ma la seconda definizione del Savio, fatta coll'ombra, dà luce alla prima di Aristotile fatta col Sole; perchè ci fà vedere il Tempo oscuramente definito da Aristotile. Questi dice, che il Tempo è misura del moto celeste; ma chi arriva a prender queste misure, se non v'è occhio sì perspicace, che giunga a vedere quel moto, ad osservare i giri del primo mobile, ò gli andamenti del Sole? Sono troppo alti quei Mobili, e perciò il Tempo nel Cielo resta troppo all'oscuro: ma volete voi vedere il Tempo più vicino, e perciò più chiaro? non guardate in Cielo, guardate in terra, dove solo il Tempo si fà sentire, ed osservate i moti dell'ombre, che i corpi opachi gettano a' moti del Sole, e conoscerete il Tempo, che col-

la Luce oscurò Aristotele ; poichè vedrete , che la mattina quando nasce il Sole in Oriente, l'ombre si distendono per il suolo verso l'Occidente; quando il Sole è sù per l'erta dell' Orizonte, l'ombre per il piano della terra a dietro colla testa ritornano; quando il Sole è nello Zenit del Meridiano, l'ombre come Serpi ferite tutte in se stesse rientrano, e s'aggruppano ; quando il Sole comincia verso l' Occidente a piegare, l'ombre cominciano verso l'Oriente a stendere il collo, e quanto più scende quello, tanto più queste si snodano, e s'allungano; finchè, tramontando il Sole, l' ombre tornino alla loro gigantesca statura, e mentre muore il giorno, esse giungano a posar la testa nella culla del Sole , aspettando ivi che risorga la luce, ed esse tornino con nuovo moto nuovamente a vivere, come viver possono l'ombre. Misurate or voi quest' ombre nell'istessa lor patria pellegrine, e passeggiere , e conoscerete il Tempo; poichè, che altro sono i passi dell'ombre , se non quel numero del moto, e quella misura de' passi del Sole, che dice Aristotele; e misura sì distinta, e chiara , che gli Antichi non avendo trovate ancora quelle Mostre, nelle quali la nostra età mette in lusso il Tempo, e fà pompa negli Orivoli dell'agonie istesse della vita, altro Orolo-

logio non avevano per vedere il Tempo, e l'ore, che gli Orologj a Sole, i quali co' passaggi dell'ombre mostrano i precipizj de' giorni. Si accordano dunque nel Tempo Aristotele, e il Savio. Ma il Savio essendo altr' Uomo, che Aristotile, dice ciò, che non dice Aristotile, e coll' ombra non solo ci spiega il Tempo estrinseco, e comune a tutti, ma ancora il Tempo intrinseco, e singolare in ciascuno, qual'è la durazione di nostra vita, e dell'esser nostro; perchè essendo ancor questa durazione misurata dal Tempo estrinseco, e perciò, col tempo nascendo, e morendo ad ogni momento, altro non è, che un sogno, una favola, un' ombra di vita, che vestita sempre a bruno, piange la sua perpetua morte: onde prima di Aristotile, e di Salomone disse David, che non solo i giorni, ma ancora i giorni suoi, e la sua vita si dileguarono come un'ombra, che passa, e di se non lascia vestigio: *Dies mei sicut umbra declinaverunt*. Per raccor dunque tutto in poco, dico, che il Tempo estrinseco è misura di tutt'i moti, e perchè ancor la nostra vita è un moto, che ha il prima, ed il poi; il principio, la durata, e il fine, ancor' essa è misurata dal Tempo estrinseco, e con esso passa a guisa d'un'ombra.

Or per proseguire questa materia,

prima di entrare nelle proprietà del Tempo, si può quì cercare a qual'uso esso sia stato creato, e perche Iddio tante cose creando, di tutte crear volesse ancora il Tempo, e la misura, fuor della quale non si può nascere, oltre la quale non si può vivere, e dentro la quale convien morire. A questo dubbio io penso, che rispondesse S. Atanasio, quando nell'Orazione contro gl'Idolatri disse, che Iddio colla sua Sapienza, di tutto il Mondo fatto aveva una Lira, ò più tosto un Coro di regolatissima Musica, perchè egli amico dell'Armonia, tutte le create cose pose in concerto: *Quemadmodum Musicus, ita quoque Dei Sapientia rerum universitatem, ut lyram tenens, & cœlestia, atque aeria terrenis copulans, universaq; singulis coaptans, unum Mundum, Mundique ordinem unum rectè, & congruentèr absolvit*. Gran Lira, anzi gran Cappella di Musica è questa, dove trà tante Nature, e di tante nature tra tanti Individui, un solo non v'è, che non abbia e tono, e voce in consonanza. E come mai fece Iddio, che la moltitudine di voci, e tuoni sì diversi, accordassero insieme a cantar, non ad aria, ma a regola di perfettissima armonia? Sapete come? come per appunto fanno tutti i Maestri di Coro, ò di Cappella. Jo non m'intendo di Musica; ma

ma veggo nondimeno, che quando si canta, i Maestri di Cappella fan la battuta, e sò, che le parti già scritte, e stabilite a ciascuna voce, ed a ciascuno istromento, tutte son regolate da quelle battute, e tutti i Cori da quelle dependono tanto, che ogni Cantor quelle conta, e per non errare nel conto, i Cantori novizj quelle contano sulle dita, e dicono, una, due, trè battute; or perchè ciò? non per altro, che per la forza, che han in se tali battute; forza sì grande, e stupenda, che esse son quelle, che non solo danno a tutti il Tempo da cantare, e da tacere, ma il Tempo ancora di tenersi sulle note, di fare i passaggi, e quelle mutazioni, e giri, che rendono sì gioconda la Musica: onde è, che quando il Maestro incomincia a battere, incomincia ancor la Musica, e a un numero determinato di battute cominciano i Soprani, a un'altro numero entrano i Bassi, ad un' altro vengono i Tenori, ò i Contralti, a un' altro tace ogn' altro, e rimane un solo a raccor dell'arte più distinto l'applauso; infinchè finite tutte le battute, si ammutolisca ognuno, e si dia fine alla Musica. Mirabil forza delle battute, che col Tempo danno il numero, e forman l'armonia di tante, e sì diverse consonanze, e voci; ma ammirabilissimo Iddio, che formò il Tempo,

e col Tempo si fece Autor della Musica; ed ò di qual Musica! Ordinò egli, che la Luce, e il Sole con piede regolato battesse l'alto, luminoso sentiero; a quei regolatissimi passi ripartì di tutte le create cose il Tempo, e la parte, come asserisce Salomone: *Omnia Tempus habent, et suis spatiis transeunt omnia sub Cœlo*. E ciò, che seguisse, l'istesso Salomone nel medesimo capo 3. dell' Ecclesiastico così l'insegna: *Tempus plantandi, & Tempus evellendi; Tempus destruendi, et Tempus ædificandi; Tempus plangendi, & Tempus saltandi; Tempus loquendi, et Tempus tacendi; Tempus nascendi, & Tempus moriendi*. Tutte le cose concertate sono in tale armonia, che vogliano, ò non vogliano, tutte entrano a Tempo; e perchè nessuna può uscir dal suo Tempo, nessuna può stuonare, e far dissonanza nell'Universo. Batte la sua via il Sole, e alle diverse battute di lui, cioè all'ore stabilite, or una Stagione, or l'altra; or la semenza, ed or la raccolta; or le ricchezze, ed or la povertà; or la fortuna, ed or la disgrazia; or il pianto, ed ora il riso; or la vita, ed or la morte vengono in concerto, con tanta varietà, e tanta regola, che il Profeta Reale considerando l'armonia dell'Universo, e invitandolo a lodar Iddio, invitollo insieme a seco cantare: *Cantate Domino can-*

canticum novum , cantate Domino omnis terra. Perchè a bene interpretare i varj avvenimenti di questo gran Teatro, il Mondo tutto, che sembra un composto d'irregolari, e disordinati accidenti, altro non è, che un Coro di concertatissima Musica, in cui i quattro celebri armonici Toni udir sempre si fanno; ed ora il Dorico grave, e posato di chi riposa, ed ha pace: ora il Lidio acuto, e guerriero di chi è in travaglio, e fatiche: ora il Frigio mesto, e lagrimevole di chi è in pena, e in lutto: ora il Corintio brioso, ed allegro di chi dalla sua sorte è sollevato, e protetto, a forza di numeriche, incontrastabili battute sulla chiave de' prefissi tempi, co' nostri varj accidenti forman quell'armonia, e quel Cantico, che sì ben suonava all'accorte orecchie di David, e che tanta Gloria reca a quella provida Mente, che tutte le cose ha disposte sì bene. Tale è l'uso ammirabil del Tempo, e da questo nasce, che sovente a noi conviene mutar voce, e tono, ed or co' lamenti, or colle feste, e col riso far consonanza nel Mondo. Jo ben sò, che non a tutti piace sì fatta armonia, nella quale bene spesso a noi tocca far co' sospiri, e co' pianti varia consonanza nell'Universo. Ma il Mondo è così composto; ed a chi pare ormai troppo lunga la

flebil parte, che far gli conviene in questa Scena, ha dove consolarsi; mentre al pianto, ed al riso; alle prospere, e all' avverse sorti, del pari è stabilita l'ora di tacere affatto; e giunta quella, cessar deve e il merore, e l'allegrezza, e cedere ad altri la parte, e la Scena: *Constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt*. Si pongano adunque, col rimanente del Mondo, in armonia ancor quei nostri disordinati affetti, che per esser lasciati in libertà, soli posson fare qualche dissonanza nell'Universo. Rifletta l'allegro, che mentre egli ride, altri finiscon di piangere. Rifletta il mesto, che mentre egli si duole, e piange, altri finiscon di ridere, e tutti insieme andiam per le varie, volubili note, non passeggiando nò, ma correndo, e volando verso la finale della Musica, e della Vita.

Ma per finir di conoscer quel tempo, che poco si conosce, e perciò poco si apprezza, dopo la natura di lui, e il fine, per cui egli è stato creato, vediamo ancora qualch'una delle sue proprietà; le quali sebbene sono state accennate di sopra, non saranno però repetute senza giovamento. La prima proprietà del Tempo, è correr sempre, e non stancarsi giammai. Corre egli, e corre sì velocemente, che gl'Iconografi, per ispiegare la velocità di lui, lo

lo dipingono alato. Ma che ſpiegare, che ridir poſſono l'ali di quella velocità, a cui ne ſtrale dall'arco, nè fulmine ſcoccato dalle nuvole, può compararſi? Il volo del Sole è il volo del Tempo; onde ſe il Sole ogni giorno fà 24. milioni 667. m. e 200. miglia di cammino nel ſuo viaggio, qual penſiero può raggiunger l'impeto, la velocità del tempo, che a noi ogni giorno ſeco rapiſce tanti iſtanti quante miglia fà il Sole, cioè 24. milioni 667. m. e 200. iſtanti di vita? delle coſe, che paſſan preſto, noi ſogliam dire, che paſſano in un momento, in un'iſtante; ma quel, che impropriamente d'altre coſe fugaci ſi dice, e la proprietà più individua del Tempo, perchè ſolo il Tempo è quello, che paſſa in un momento, che in un'iſtante ſpariſce, che di lontano, e futuro, in un baleno ſi fà preſente, e di preſente sì rapidamente diventa Tempo paſſato, che noi ſol quando egli è paſſato accorger ci poſſiamo, che egli fù pure una volta preſente. Perlochè eſſendo il Tempo non ſolo miſura de' moti del Sole, ma eſſendo ancor miſura della durazion di noſtra vita, la vita noſtra in ciaſcun iſtante, di preſente divien paſſata, e sì velocemente paſſa l'Infanzia, paſſa la Fanciullezza, paſſa la Gioventù, che ci convien pur dire, e dirlo con pian-

to: Jo vivo, e mentre vivo, più non vivo, quel Tempo, che viveva dianzi, perchè quello già passo in istanti; e rapidamente passando, seco tira con ugual rapidezza tutta la catena degli istanti, i quali dileguandosi anch'essi, trà il passato, e il futuro tengon sempre il viver mio sopra l'impeto d'un successivo, rapidissimo momento. O momenti della nostra vita, che siete di sì gran momento, e pur siete sì leggieri, chi sà comprendervi? Disse assai David, e pur nulla disse, allorchè per esprimere la brevità della Vita, disse, che i suoi giorni eran come fumo spariti: *Defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt*. Perchè ò quanto di fumo ci resta, mentre dispare la Vita. Velocissimo adunque è il Tempo, e pur con esser tanto in correr veloce, non è mai, ch'egli si stanchi.

Questa è la seconda proprietà del Tempo, proprietà tanto sua propria, che se egli potesse una sol volta essere stanco, e fermarsi, egli non sarebbe più quel Tempo, che è; perchè l'esser del Tempo, tutto nel moto consiste. Gran proprietà, di moto esser moto; e non poter esser mai interrotto. Molto ha studiato la Filosofia; ma non ha ritrovato ancora altro moto perpetuo, che il moto del Tempo. Questo passa la mattina, questo passa la sera, questo

di

di notte, questo di giorno, e mentre noi ridiamo, passa il Tempo del riso, mentre noi piangiamo, passa il Tempo del pianto; e noi mentre egli passa ce ne accorgiamo sì poco, che, come se il Tempo languido dormisse, si cercano da noi passatempi, cioè a dire, si fabbricano que' spassi, co' quali, per dirlo colla formula latina: *Fallimus horas*; gabbiamo il Tempo. Ma in quest' inganni del Tempo, noi soli siamo i delusi; perchè mentre crediamo, che il Tempo si sia addormentato, e perciò sia troppo lungo, tra i nostri passatempi passa la nostra Vita, e noi siamo in parte passati ne' nostri giorni spariti. Non affrettiamo chi vola, non diamo di sprone al Tempo con tanti passatempi, anzi procuriamo di fermare il Tempo, non colle vanità, ma coll'opere immortali, sopra le quali il Tempo non passa;

Perchè questa è la terza, ed ultima proprietà del Tempo, sopra alcune cose non poter nulla, e sopra altre avere un' incontrastabil potenza. Non può nulla il Tempo sopra l' opere buone, perchè queste son ricchezze, ornamenti, e bellezza dell' Anima, e perciò dall' Anima immortale contraggono ancor esse l' immortalità, che vuol dire, un'esenzione dalla potenza del Tempo: onde chi opera solo spiritualmente, e

mentre languiſce la bellezza del corpo, procura di abbellir l'Anima ; mentre fuggono le ricchezze temporali, ſi ſtudia accumular meriti, e ricchezze Spirituali, ed eterne, può dir ciò, che diſse il faſtoſo, e vano Orazio, di non aver' a perder tutto col Tempo perduto: *Non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam*. Ma l'iſteſso tempo, che riveriſce, ed onora l'opere meritorie di vita eterna, ſopra ogn' altra coſa è una sì formidabil potenza, che tutte l'opere della Natura, e tutte l'opere dell'Arte da lui ſi chiamano temporali, ſol perchè da lui ſon reſe tutte tranſitorie, e fugaci. V'è un certo Animale, che fà ballar chi morde, ed il ſuo veleno altro non è, che quint'eſſenza di spiriti, dirò così, ballerini, a' quali conviene obedire a forza ; nè v'è legame di gotta, ò di vecchiaia, che poſsa ritenere il piede di chi dalla Tarantola è morſo. Dolce veleno, che fà rientrare in danza anche i Vecchi cadenti. Ma non è sì dolce il veleno del Tempo: morde egli col tacito ſuo dente ogni coſa, e chi da lui è tocco, deve non ballare nò, ma fuggire, e fuggir sì veloce, che dal punto del ſuo naſcere, ſino a quello del ſuo morire, giammai non riposi; onde diſse Giob: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miſeriis ; qui quaſi*

flos

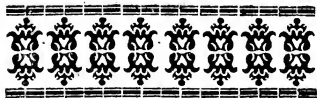
flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet. Non si dura nel medesimo stato più d' un momento, e convien passare, e fuggire ancor quando si giace, e si dorme, perchè anche allora rapida corre la vita. Ma ciò negli Uomini di sua natura mobili, e volubili non è maraviglia; la maraviglia sì è, che ciò si verifica ancora delle Case, de' Palaggi, delle Torri, delle Città, e degl' Imperj, che a noi sembrano più immobili, e fermi; ancor essi passano; e se voi date un' occhiata a' Secoli trascorsi, vedrete non solo ne' Sepolcri degli Uomini, ma ancora nelle rovine di tante Città, e di tanti Regni, quanto sia vero ciò, che disse Filone Ebreo, che tutte le cose di quaggiù sono come alcuni Fiumi, che mostrano di star fermi solo perchè sono più rapidi: *Sicut in torrentibus, fallente visum celeritate, undę præterfluunt: Sic vita negotia, & Imperia, et Regna currentia videntur manere, cum ne momentum quidem consistant.* Or se tutte le cose, che passano si chiaman leggiere, e quanto più velocemente passano, tanto più sono leggiere, quale, e quanta è la leggerezza di questi nostri beni, di questi nostri mali terreni, che passano, e spariscono in un' istante? Chiamate gravi quanto volete o afflitti i vostri mali, e voi ò allegri

chia-

chiamate i vostri beni di gran peso, e momento, come vi aggrada, che chiunque sà, che cosa sia il Tempo, e quale sia la condizione delle cose temporali, non potrà mai credervi; perchè è impossibile, che sian gravi, e di gran peso quelle cose, che volano sempre, e mai non cessano di fuggire, e dileguarsi. Quelle sono di gran peso, che per la loro gravità nè si muovon col tempo, nè dal Tempo posson' essere smosse; e quali son queste? non sono le cose transitorie nò, ma le cose eterne, perchè solo queste sono senz' ali, e senza piedi, e perciò nè possono volare, nè muoversi, e questa per l'appunto è la differenza del Tempo, e dell' Eternità. Alcuni per concepire, che cosa sia eternità, concepiscono Secoli sopra Secoli, e tanti Secoli, quanti non entrerebbero nell' Universo, se l' Universo fusse un libro solo del conto de' Secoli eterni; ma questi stancano la fantasia, e nulla apprendono; perchè dopo tutti questi numeri, nulla hanno appreso ancora dell' Eternità, la quale non consiste in Secoli, che passano, ma consiste in quel, che non consiste il Tempo. Il Tempo è tutto sul muoversi, e passare; e l' Eternità è tutta sull essere immobile, e consistente; il Tempo ha il prima, ed il poi; il passato, ed il futuro; e l' Eternità non ha

ha nè prima, nè poi; non ha nè ieri, nè dimani; non ha nè passato, nè futuro; perchè è una durazione tutta permanente; è un' oggi, dirò così, che dura sempre, e non finisce mai; è finalmente, come la definiscono con Boezio i Filosofi, una vita, che di se non ricorda passato, a se non aspetta avvenire; ma tutta in se raccolta, ed unita, non vede mai, ancor dopo anni, e Secoli, di se passare un sol giorno, quantunque nell' essere suo stanchi gli anni tutti, ed i Secoli; in quella guisa per appunto, che l' imagini degli Alberi sull' acque de' Fiumi, vedono passare il Fiume, ed altre acque sempre ad altre acque succedere, e pur esse non passan coll' acque lubriche, e nel lubrico corso vivono immobili: *Est Vita tota simul, & interminata possessio*: Onde Caino, sventurato primogenito degli Uomini, vede passare i giorni, gli Anni, e i Secoli, ma non passar per lui; perchè dopo tanti Secoli si trova ancora in quell' istante, in cui passò dal tempo all' eternità; e perciò non avendo passato un sol giorno dopo tant' anni, vive inconsolabile nel suo pianto, perchè vede, che al passo del Tempo non passa il suo dolore; O dolore grave, e pesante! ma questo non è da dirsi per trattenimento in discorso, è da meditarsi con gli occhi lagrimosi, col

col cuore contrito in silenzio, per intender bene queste trè cose; 1. che il Tempo passa. 2. che l'Eternità ci aspetta. 3. che il Tempo, quantunque di metallo sì leggiero, è nondimeno sì prezioso, che con un'ora sola di quelle tante, che noi gettiamo, quasi inutil moneta, i dannati tutti si comprerebbero il Regno, e la Gloria. O Tempo malamente speso! O Eternità pazzamente sprezzata!

***
**
*

LEZIONE
DECIMA QUARTA.

Dixitq; Deus: fiat Firmamentum.

Entro il giro di un breve periodo abbiamo l'Efemeride intera, cioè, l'intera Iſtoria di tutto ciò, che fece Iddìo nel ſecondo giorno del ſuo lavoro. Mirabil brevità, che agl' incauti non avvezzi, che a leggere le grandi, e lunghe Iſtorie umane, può far comparire maggiori dell' opere divine l' opere umane, mentre dell' Iſtoria divina tanto più lunghe ſono le umane Iſtorie. Ma ò quanto ingannato rimarrebbe, chi così credeſſe! Molto dicono l'Iſtorie umane; e il ſolo Tito Livio dice tanto, che i miſeri Lettori non finiſcon mai di leggerlo. Ma in Volume sì grande, che pur non è tutto, che coſa ſi legge? forſe delle

coſe

cose riformata la Natura, rivolti i Cieli, ò rimpastati gli Elementi? Eh, non è, non è questo tema da tali Libri. La caduta di Troia, l'origine di Roma, le guerre de' Romani, le sedizioni, le follie, la superbia degli antichi Quiriti, è la materia tutta, per cui scrivere, tanto sudò Livio, e per leggere tanto s'annoiano i Fanciulli nelle Scuole. Non è sì prolisso Moisè, nè sì lungo è il Genesi; ma in poco, che cosa egli non dice? Leggete i primi trè soli periodi, ed osservate come opera chi sà operare, e come scrive chi sà scrivere. Il primo periodo dice così: *Nel principio creò Iddio il Cielo, e la Terra.* Istorie, Istorie apprendete. Nel secondo periodo così si legge: *Disse Iddio, si faccia la Luce; e la Luce fù fatta.* Imparate, o Istorici. Il terzo periodo alquanto più lungo è tale: *Disse Iddio: si faccia il Firmamento, che divida l'acque, dall' acque. Et factum est ita; Quanto disse, tanto si fece.* Istorie, ed Istorici confondetevi a questo, se è lecito dirlo, divin laconismo di parole, e di fatti. Nè le deche tutte di Livio, nè tutti insieme i Comentarj di Cesare, ò gli Annali di Tacito, arrivano a dire quel che dicono trè sole parole del Genesi. Ma sono compatibili quelli, che prendono a scrivere Istorie umane, perchè gli Uomini potendo far poco, agl'Isto-

rici

rici convien dir molto, per coprire il mancamento del fatto coll'ornamento delle parole, e fare quel, che fanno i Pittori, i quali facendo i ritratti di alcuni volti, che vogliono comparir nella copia a forza di cinabro, e di lacca, devon coprir molto, e caricare assai, acciocchè a dispetto della Natura, l'Ecube diventino Elene. Ma guai al Ritratto, ed al Pittore, se il Ritratto si riscontra mai coll'Originale. Allora si scoprono le bugie de' pennelli, e la semplicità di chi crede al colore. Questa infelicità non incontrò nella sua Istoria Moisè. Egli racconta l'opere di Dio, e perchè l'opere di Dio per se medesime sono grandi, e stupende, perciò Moisè non ebbe bisogno nè di molti colori, nè di molte parole. Or noi avendo veduta nelle passate Lezioni tutta l'opera del primo giorno, dobbiamo oggi vedere l'opera del secondo giorno, opera stupenda di quello Spirito, che passeggiando sopra l'acque, le divise in due parti, ed in mezzo vi stese il Firmamento. Questo Firmamento, e questa Divisione con tutto il lavoro della seconda giornata, sarà tutta la materia di questa Lezione, e cominciamo.

Dixit quoque Deus; fiat Firmamentum. Furono certamente felici quell'Acque, le quali dopo la Divisione, lasciando le

acque compagne in tempesta nel Mare, avventurosamente salirono a goder la sorte di quel luogo, ove furono dal lor Firmamento portate, perchè ogni luogo sopra la Terra, è miglior della Terra, e del Mare. Ma nella sorte di quell' acque il nostro travaglio oggi consiste, in ispiegare qual fosse il Firmamento, dal quale l' acque furono divise dall' acque; il qual travaglio è sì grande, che il Padre Suarez sopra ciò fa due intere, e ben lunghe questioni; ed il Padre Pereira dice, che le quistioni in questa materia non furono mai a bastanza decise; e prima dell'uno, e dell'altro S. Agostino nel libro delle Retrattazioni, ridicendosi di quel, che aveva detto del Firmamento, dice, che del Firmamento divisorio dell' Acque non si può decider nulla: *De hac re nihil temere affirmandum est; obscura est enim, et remota à sensibus Hominum*. c.6. Ma giacchè altri Autori avanzati si sono a dirne molto, noi ci faremo animo a vedere almeno quel, che essi n'han detto. Lasciate pertanto addietro le opinioni di molti, le quali nè contengono dottrina veruna, nè hanno veruna apparenza di probabilità, ne esamineremo solamente due, una più plausibile, l'altra più ammirabile, ed ambedue di gran credito, è stima. La prima, che è più applaudita dal volgo, è

di

di quelli, che per Firmamento divisorio dell'acque intendono il Cielo stellato, ovvero l'ottava Sfera Celeste, e dicono, che Iddio in questo secondo giorno del Mondo, creando, ovvero formando questa ottava Sfera, che insino al dì d'oggi si chiama Firmamento, con esso divise l'acque dall'acque; altre lasciandone in Terra, ed altre moltissime portando a stare in pacatissima calma sopra il dorso d'un sì bel Cielo. Gli Autori di questa Sentenza sono molti, e di gran nome Greci, e Latini, cioè, S. Ambrogio nel libro secondo dell' Esamerone, S. Giovan Grisostomo nell' Omilia quarta, S. Girolamo nell'Epistola 83., S. Basilio nell'Omilia 3., Ugone, e Riccardo da S. Vittore, il Padre Molina, il Cardinal Bellarmino, ed altri molti, i quali tra se discordi in qualche punto minore di questa Sentenza, tutti però si accordano ne'due punti fondamentali di essa, cioè, che l'acque divise siano sopra il Cielo Stellato, e che perciò il Cielo Stellato sia il Firmamento divisorio dell'acque. Questa è la prima, e più plausibil Sentenza: Ma contro di questa vi sono tali, e tante difficoltà, che essa mostra patire di quel male, che patiscano alcune Fortezze antiche, le quali quanto son belle a mostrarsi in pace, altrettanto sono difficili a difendersi in guerra.

E pri-

E primieramente quantunque l'ottavo Cielo, e tutti gli altri Cieli, per la loro solidità, e sodezza assai contrastata da' Filosofi, fossero abili a sostenere l'acque lubriche sopra loro collocate, Moisè nondimeno dice, che Iddio fece il Firmamento non solo per sostener sopra di se l'acque divise, ma lo fece ancora per dividerle: *Dixitq; Deus fiat Firmamentum in medio aquarum, et dividat aquas ab aquis*. Or come i Cieli eterei sì vasti, ed ampli di mole poterono tuffarsi in mezzo all'acque, e presane in collo una buona parte, portarle tant'alto, sulla sublimissima cima dell'Etere? Secondo, è comunissima Sentenza degli Scritturali, e de'Filosofi, ricevuta ancora da' soprannominati Autori, che i Cieli sieno di lor natura inalterabili, ed incorruttibili; che sà adunque in un Paese, ove non giunge corruzione, l'acqua elementare, e corruttibile? Non si danno per genio, ò per bizzaria questi posti sublimi dal Signore, ma ciascun corpo ha il luogo confacevole alla sua natura. Chi s'altera con gli Elementi, stà tra gli Elementi; chi coll'Etere nè pate, nè teme alterazione, stà nell'Etere; e siccome corpo etereo non stà in terra; così corpo elementare, ed elemento non deve stare in Cielo per disposizion di natura. Terzo, qual uso, qual fine hanno

no tra i Cieli l'acque nostrali? forse lavano le ruote degli Astri, ò rinfrescano le Stelle accese nel loro rapidissimo corso, come asserisce Teodoreto, e Beda nel lib. de nat. rerum cap. 8. con tali parole? *In Cœlo aquæ fuere suspensæ ad ignem Sidereum temperandũ.* Ma simili favole convien lasciarle a' Poeti quando delirano. Non possono nè riscaldarsi, nè rinfrescarsi le Stelle, ò altro corpo etereo, se non vogliam temere, che un giorno troppo alterate, e perciò ancora corrotte, e guaste ci caschino sopra la testa, e si faccia una pasta de' nostri Cervelli. Quarto se è vero, come è verissimo, per l' uniforme consenso di tutti gli Astronomi, che il Cielo, detto primo Mobile, sia quello, che coll' impeto del suo rotare, dà il moto di ratto all'istesso Firmamento, e a tutti i Cieli inferiori, io dimando, come quest' impeto del primo Mobile non resta spossato, e franto nell'acque, che soffici, e molli stanno immediatamente sotto a lui sopra il Firmamento? Se gli Autori di questa Sentenza vogliono un perpetuo miracolo, posson dire quel, che vogliono, perchè co' miracoli si scioglie ogni nodo; ma nè essi, nè altri ricorrono a' miracoli, quando si stà sulla formazione della Natura, per farla operar prodigj senza miracoli. Il nostro Padre Molina pertanto col Cateri-

terino, ed altri moltiſſimi, per queſte ultime ragioni ſtimano, che l'acque traſportate ſopra il Firmamento, non ſono più acque fluide, ma che da Dio diviſe, furono ſubito aſsodate in duriſſimo Criſtallo, e di eſse formato il Cielo detto Criſtallino. Ma queſti con tutto il lor Ciel di Criſtallo non fanno ſchermo, che baſti a chi gli oppugna. Prima, perchè tutto ciò, che appartiene all'integrità della fabbrica dell'Univerſo, e non all'ornamento, ò utilità del Mondo, fu creato da Dio nel primo iſtante della gran Creazione, e non in queſto ſecondo giorno, come con validiſſime ragioni abbiam veduto in altre Lezioni: onde non ha nè pure apparenza di probabilità, che Iddio ſerbaſse a queſto ſecondo giorno il creare, ò formare il Ciel di Criſtallo, ſenza il quale l'Univerſo reſtava nel primo giorno come un corpo ſenza collo. Secondo, ſe fu formato nel ſecondo giorno il Ciel di Criſtallo, nel luogo ove egli è, prima della Diviſione dell'acque, che coſa v'era? Non poſsono dire, che quel luogo fuſse vano, ò vuoto, perchè il vuoto, ſecondo molti Filoſofi, ripugna affatto; e ſecondo tutti è violentiſſimo alla Natura: onde chi può credere, che colla Natura, tenera ancora, e bambina, Iddio ſenza biſogno uſaſse una sì incredibile violen-

lenza? Se poi v'era altro corpo, dicano qual'era, e che cosa di esso si fece, dopo, che fu urtato, e tolto di luogo dal Ciel di Cristallo? Terzo finalmente, quantunque questo Cielo sia di Cristallo, esso nondimeno, anche secondo i suoi Autori, essendo di materia elementare, e ancora corruttibile; e che fà corruttibile tra tanti incorruttibili, osso smosso in un corpo d'architettura divina? E come all'impeto spaventosissimo del primo mobile, che in otto Sfere inferiori tira seco, e strascina ad un rapidissimo moto la metà dell'Universo, il corruttibil Cristallo non si stritola, e non và in polvere? Per queste, ed altre ragioni si conchiude; Prima, che questo Ciel di Cristallo, o non vi sia, come vogliono i moderni Astronomi; ò se pure v'è, come è probabilissimo, egli fu nel primo istante del Mondo creato con gli altri Cieli, e dell'istessa incorruttibil materia di tutti gli altri. Secondo, si conchiude, che questa prima sentenza dell'acque elementari sopra l'ottava Sfera sia bellissima a dirsi, durissima a credersi, e difficilissima a difendersi.

Veniamo ora alla seconda Sentenza, la quale porta in fronte quel gran pregiudizio della novità, che ad intelletti ben costumati cagiona sempre rimorso; ma quantunque essa giunga forsi nuova

alcuni, non è però sì nuova, e moderna, che non l'abbia insegnata il Padre Suarez, ed il Padre Pereira in questo luogo; Durando nel secondo delle Sentenze, distinzione 14.; Eugubino nella sua Cosmopeia; Arnero, e Vielmio Rabbini ne' lor trattati sopra il Genesi; Ruberto Abate nel primo lib. de Trinitate; e S. Tommaso nella prima par. questione 68., i quali tutti intrepidamente asseriscono; Prima, che il Firmamento divisorio dell'acque altro non sia, che l'aria creata nel primo istante del Mondo col Cielo, e colla Terra; ma in questo secondo giorno al *Fiat* di Dio, formata meglio nelle sue qualità, e perfezionata nella luce, in modo, che potesse divider l'acque dall'acque. Secondo asseriscono, che l'acque divise, e portate sopra il Firmamento, altre acque non siano, che quelle, che Nuvole si chiamano, e tutt'ora si veggono passeggiare come in sodo pavimento nella mezzana regione dell'Aria. Terzo, per intelligenza maggiore affermano, che il Firmamento dell'acque sia non tutto l'Elemento dell'aria, ma solo quest' infima regione, e quel tratto d'aria, che corre dalla terra sino alle Nuvole. Questa Sentenza non è sì plausibile come la prima, perchè non è sì alta; ma senza dubbio è più fondata, e soda. Prima perchè nè l'Astro-

no-

nomia, nè la Filosofia trova in essa quelle durezze, che trova, ed oppone alla prima. Secondo, perchè è certo, che dall'Aria si fa ogni giorno questa divisione di acque, e noi vediamo ogni giorno l'acque divise sull'aria. Perchè adunque dobbiamo dire, che questa divisione, che noi vediamo a'giorni nostri, non sia quella stessa, che si fece nel secondo giorno del Mondo; e perchè Moisè ha da parlar di un'altra impercettibile divisione, e non di questa sì chiara? Terzo, perchè siccome Iddio nel primo giorno fece l'Architetto, ed il Fabbro del Mondo, creando tutta la gran Mole dell'Universo, ed illuminandola colla Luce; così nel giorno secondo, e negli altri appresso, fece il Maestro della Natura, insegnandole, dirò così, ad operare la prima volta in quella guisa, in cui voleva, che seguitasse ad operar per sempre. Or se la divisione dell'acque fatta in questo secondo giorno è quella, che dice la prima Sentenza, la Natura certamente ne perdette la stampa, e la memoria; perchè altra divisione d'acque coll'ottava Sfera ella non ha più fatta dopo la prima; e perciò gli Autori della prima Sentenza son tenuti a rimproverare alla Natura, di essersi scordata tanto della Lezione sopra il modo di divider l'acque, che in luogo dell'ottava Sfera, ella

ogni giorno le divida coll'Aria. Ma se la divisione prima è quella della seconda sentenza, noi siamo necessitati in questo, come in ogni altra cosa a confessare, che Iddio è un tal Maestro, che insegna tutto con una sola parola, e la Natura è una tal discepola, che da una sola parola tutto impara: onde se a quelle Lezioni, che alla Natura diede Iddio, quando istituì tutte le cause naturali, e disse: *Germinet Terra herbam virentem, &c. Producant aquæ reptile animę viventis, &c. Producat terra animam viventem in genere suo.* La Natura imparò tutto sì bene, che nulla ha smenticato ancora, e seguita tutt'ora a produrr'erbe verdi, alberi fruttiferi, Animali d'ogni sorte in terra, ed ogni sorte d'Animali nell'acque; Sì bene ancora imparò questa prima Lezione: *Fiat Firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis*; che ancora in questa tarda età, la Natura seguita ad operare prodigj, come allora imparò; e noi sempre vediamo pensili sopra la testa i Mari, e vagabonde nell'aria le tempeste. Dicasi adunque, che quella prima divisione non fu sterile senza Figliuola, ma fu fecondissima opera di Dio, che dividendo la prima volta le acque, istituì la causa naturale di dividerle incessantemente ogni giorno.

Ma quantunque questa Sentenza, se

non

non è la vera, si possa scambiar colla vera per la somma similitudine al vero, non resta però d'avere alcune difficoltà, alle quali convien rispondere, per non lasciare in dubbio un'opera sì bizzarra del Signore. La prima difficoltà consiste in salvare in essa la verità della Sagra Istoria, perchè non si sà vedere come l'Aria faccia questa divisione dell'acque, che pur vediamo divise. Questa difficoltà svanisce con solo spiegare ciò, che pure vediamo. Ciascun vede al raggio della Luce, ed al caldo del Sole, fumare, alitare i Fiumi, i Stagni, ed i Mari in modo, che chi la mattina da luogo sollevato, ed aperto, china giù gli occhi alle basse, ed umide pianure, altro non vede, che Campanili, e Torri, e Ville, e Boschi ingombrati da folta, e densa nebbia. Or se voi dimandate come si faccia questa nebbia, e caligine sopra l'acque, ò sopra le terre dall'acqua bagnate; i Meteoristi vi risponderanno in primo luogo, che questi aliti, e nebbie altro non sono, che vapori, cioè, minute particelle di acque sollevate sopra il suo elemento nell'Aria. In secondo luogo vi diranno, che questo partimento, e sublimazione di acqua, si fa prima dal caldo naturale dell'Aria, la quale per l'istesso caldo assetata, succhia sempre da'Fiumi, da' Rivi, da'Mari, e da Terre

re umide questi vapori, e sollevandogli, di essi resta quasi fracida, ed ubriaca; secondo si fa dalla Luce del Sole, la quale riscalda la superficie dell'acque, e ciò, che di esse riscalda, si presto sublima, che se al raggio del mezzo giorno voi esponete un catino pien d'acqua, vedrete dentro lo spazio di trè ore essere sparito una buona quinta dell'acqua. In terzo luogo vi diranno, che questi vapori, i quali la mattina sonnacchiosi, e pigri si trattenevano nell'ultima regione dell'aria poco sopra la Terra, al sollevarsi del Sole si sollevano anch'essi, ed al crescer del caldo diurno, essi crescon di luogo, e di condizione; perchè giunti alla mezzana regione dell'aria, sopra l'Atmosfera, dove non giungendo il riflesso del raggio Solare, l'Aria è men calda; ivi finalmente, come in luogo confacevole, fermano il loro esilio, si addensano in nuvole, e strette insieme fanno repubblica, insinchè troppo pigiate da'Venti, ò troppo refrigerate dagli influssi superiori del freddo Saturno, dell'umido Giove, e molto più della varia, e mutabil Luna, più non reggendosi sull'ali, si lascin giù venire disfatte in acqua, ovvero in neve, o grandine, secondo che trovano nel cadere l'aria fermentata dall'esalazioni terrene, ò celesti influenze. Questa è la risposta de'
Me-

Meteoristi ; ed io dico, che questa risposta non solo scioglie la difficoltà, e fa vedere apertamente la contrastata divisione, ma mostra ancora il fine, per cui Iddio fece, e lasciò perpetua questa bizzarrissima divisione dell' acque ; poichè chi è sì corto di vista, che non vegga, che Iddio dividendo l' acque, altro non volle, che fare all' arida terra, ed all' Uomo diletto una continua provvisione di acque; e per necessitarci a guardar talvolta in sù, le ripose nell'aria in quelle nuvole, le quali sempre pronte sull'ali per accorrere or quà, or là dove richiede il bisogno, tengono col volo loro sospese le nostre speranze, ed i nostri timori sì fattamente, che sembran dar acqua ad usura, per risquoter belle, e divote preghiere; mentre non passa Stagione, che a noi non convenga verso le nuvole stender le mani supplichevoli, e pregare il Signore, che le governa, ora ad aprire, ed ora a serrare quei fonti, da' quali dipende tutto il successo de'nostri affaticati Poderi.

La seconda difficoltà di questa Sentenza consiste in salvare quelle parole del Genesi; dice questo, che il Firmamento, dopo aver diviso l'acque, fu chiamato Cielo da Dio: *Vocavitq; Firmamentum Cœlum* ; e l' Aria par che nè Cielo, nè Firmamento possa chia-

marsi. Questo pare un nodo insolubile; e pure se vogliamo parlare col Sagro Vocabolario della Scrittura, non ha nè pure apparenza di difficoltà; e primieramente, che l' Aria, non solo da noi, ma ancora dalla Scrittura si chiami Cielo, è noto ancora a chi di essa non legge altro, che i Salmi di David, mentre che, se il luogo dove volano gli Augelli, spirano i Venti, e passaggian le Nuvole, altro non è, che Aria, questo luogo, e quest' Aria non una, ma cento volte da David è chiamato Cielo: così nel Salmo 8. *Volucres Cœli, & Pisces Maris*. Così nel Salmo 77. *Transtulit de Cœlo Austrum, & induxit in virtute sua Africum*. E nel Salmo 146., parlando di quell' istessa divisione, della quale parliamo noi, così significantissimamente di essa favella: *Qui operit Cœlum nubibus, & parat Terræ pluviam*; così in altri moltissimi luoghi. Si distingua adunque il Cielo etereo dal Cielo aereo, e non solo svanirà questa obiezione, ma si confermerà maggiormente la nostra Sentenza; perchè all' aria, e non all' ottava Sfera, secondo l' etimologia della voce, conviene con proprietà il nome di Cielo; essendo, che l' Aria colla sua caligine, e nuvole, e nebbia, è quella, che a noi cela, e cuopre la vista delle cose superne; e non l' ottava Sfera, che non cuopre, anzi

anzi moſtra nelle Stelle le bellezze immortali. Che poi l'Aria ſi chiami ancor Firmamento, baſta, per ſaperlo, legger poco ſotto in queſto primo capo del Geneſi, dove ſono tali parole: *Producant Aquæ reptile animæ viventis ſuper terram, & volatile ſuper terram ſub firmamento Cœli*. L'Acque producano quegli Animali, che ſtriſciano per terra, e quelli, che volano ſopra la terra ſotto il Firmamento del Cielo; nel qual luogo ſe per Firmamento s'intende l'ottava Sfera, e non la mezzana regione dell'Aria, i Volatili potrebbero volare, in virtù di tali parole, ſin ſopra la Sfera del Fuoco, e ſopra Giove, e Saturno, perchè tutto ciò è ſotto all'ottava Sfèra; ciò che è affatto ridicolo. Si dica dunque, che in queſto luogo per Firmamento del Cielo non altro intender ſi deve, che la mezzana regione dell'aria, dove ſtanno le nuvole; mentre le nuvole ſono il termine del volo degli Augelli, nè quì dal Geneſi ſi parla d'altro, che del luogo, e del termine del moto degli Animali.

Finalmente ſi potrebbe dimandar da taluno, come l'Aria poſſa eſſer Firmamento, mentre l'aria è fluida, e molle; ed il Firmamento ſignifica una coſa diſteſa sì, ma ſolida, e ferma, da poter reggere al peſo di tant'acque, che ſoſtiene. A queſto dubbio io riſpon-

do, che in materia di Firmamenti, di sostegni, e d'appoggi noi prendiamo de' grandi abbagli, perchè non sappiamo distinguere i verj Firmamenti dagli apparenti; e che ciò sia vero ciascuno interroghi se medesimo, dove sin'ora si sia appoggiato, dove abbia ferme le sue speranze, e troverà, che quel Padre, quella Madre si appoggiano su quel Figliuolo, e questo esser credono il bastone della loro vecchiaia, e perciò quello sopra gli altri fratelli accarezzano; quel Mercante s'appoggia su quell'aderenza, e dice, quella essere il sostegno de' suoi interessi; quel Cavaliere s'appoggia su quell'amicizia, ò protezione, e stima, che quella sia la sicurezza della sua Casa; e che cosa avviene? Muore il Figliuolo prima del tempo, ò diventa un discolo; fallisce l'aderenza; manca di fede l'amicizia, ò la protezione; e le speranze, e gl'interessi, la Casa co' loro appoggi, e firmamenti rovinano, e vanno al fondo; imperocchè, come ben l'avvertì il Savio, questi, che noi crediamo Firmamenti inconcussi, ed invitti, altro non sono, che appoggi di manchevole, e fragil canna. *Nec stabile Firmamentum collocaverunt*. Sap. 4. La dove essendo Iddio quegli, a cui tutti con sicurezza infallibile dir possiamo: *Firmamentum meum, & refugium meum es tu*. Ps. 70. Chi

v'è

v'è che di lui totalmente si fidi, e non creda, che il fidarsi di lui, e a lui ricorrere, non sia l'istesso, che dichiararsi già disperato? ò quanto poco opera in noi la Fede! Or questo, che succede nelle cose morali; succede ancora nelle cose naturali. Noi crediamo l'aria fluida, ed arrendevole, e perciò diciamo: com'è possibile, che sopra l'aria possa sicuramente sostenersi un Pelago d'acque; e pure l'aria fluida, ed arrendevole fu formata di tal tempera da Dio, quando disse: *Fiat Firmamentum, & dividat aquas ab aquis;* che Giob insegnando apertamente questa nostra Sentenza a' capi 28. affermò, che l'acque sono nell'aria in sì buon sostegno, che esse paiono più tosto legate, che sostenute nelle nuvole: *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum;* onde il sopra citato Ruberto Abate dice, che nessun si rechi a scrupolo il credere, che l'aria sia il Firmamento dell'acque, mentre tutto giorno sopra il suo collo mostra l'acque sospese: *Firmamentum non solidum quid aut durum est, ut vulgò putatur, sed aer est extensus; quia licet corpus solidum non sit, Scriptura tamen Firmamentum vocat eò quod dividat aquas ab aquis.* Questa è tutta l'opera del secondo giorno; ed io sopra tal'opera essendo già passato il tempo, che altro posso, se non che esclamare: Grande,

mirabile, potentissimo Iddio, che sull' ali leggiere delle nuvole eretto vi avete un Trono volante; quanto ben sapete regnare! co'tuoni, e co' fulmini esercitate sopra noi la vostra giustizia; colle pioggie, e colle nevi usate verso di noi la vostra bontà; e con quelli, e con queste ponete in dolce necessità il nostro cuore di temervi come Signore tonante, di amarvi come Padre pietoso, e di adorarvi come sapientissimo Iddio, che ognora ci mostrate meraviglie sì belle, e ci fate vedere un' Oceano d'acque sospese nell' aria, un'Arsenale di fulmini accesi nell'acque, ed una Miniera di grazie, che ci favella co'tuoni. O grande Iddio!

***

LE-

LEZIONE
DECIMAQUINTA.

Dixit verò Deus; congregentur Aquæ in locum unum, & appareat arida; & factum est ita.

L ritirarsi dell'acque comparisce finalmente la Terra, e Iddio per render più famosa, e chiara la prima comparsa di lei, l'accompagna con parole di vanto; imperocchè quasi uscir dovesse in iscena una cosa sopra modo bella, a lei dice ciò, che nè al Cielo, nè alla Luce, nè ad altra cosa detto aveva: *Appareat:* apparisca, esca fuori dal suo naufragio, e si mostri finalmente la Madre comune de'Viventi, la Patria degli Uomini, la memoranda tanto, e celebranda Terra. All'

ap-

apparato di parola sì magnifica, e di comando sì sonoro, chi non aspetterebbe, che uscir dovesse l'ultimo sforzo della Creazione, e del Creatore l'opera più bella? E pure, o quale ella apparisce! Jo non sò qual merito avesse l'Italia presso gli occhi stranieri de' Troiani, che al primo vederla dal Mar Tirreno, salutar la dovessero con voci di allegrezza: *Italiam Italiam primus conclamat Achates*. Sò bene, che la Terra nel suo primo apparire fuor dell' acque, meritò, che tutte le speranze sopra lei affacciatesi, indietro si ritirassero, e quasi deluse dicessero: Dunque quest' arido Suolo è la Terra, che mostra Iddio col suono imperioso della sua voce? E questa digiuna cosa svenevole ha da essere la nostra Madre, la nostra Patria, il nostro Regno, la nostra superbia? Poteva bene Iddio avanzarsi quel suo glorioso: *Appareat*: sopra un'opera sì infelice; ovvero risparmiarsi quell' :*Arida*: sopra una parola sì grande. Così sulla considerazione di questo: *Appareat arida*: dir potrebbe uno scontento; ma in fatti il Signore dall' aridità della terra fece poi spuntare un sì fiorito Giardino, che i nostri Amori piangono solo in pensare di doverne un giorno partire; ed ò quanti con quella infelice Regina d'Inghilterra, rinunzierebbero a Dio, ed al Cielo per soli

40.an-

40. anni di più di ſtanza terrena. Ma tornerà tempo di parlar della Terra. Baſta per ora aver conſiderata queſta ſola parola: *Appareat*, mentre oggi in oſſequio del Santiſſimo Peſcatore Principe degli Apoſtoli parlar dobbiamo del Mare, e per parlarne con qualche metodo dobbiamo vedere prima l'Iſtoria della Congregazione dell'Acque, e poi di cotal Congregazione oſſervare ancora l'iſtituto, ed i coſtumi, e cominciamo.

Congregentur aquæ in locum unum, & appareat arida. Quantunque Moisè parli ſolo del comando della Congregazione dell'aque, gli Autori, eccettuandone alcuni pochi più amici delle Sentenze ſtrane, che delle fondate, e ſode, ſono sì uniformi in iſpiegare queſto modo, che a me altro non rimane, che referirlo, e per referirlo con chiarezza, ripetere qualche coſa accennata in altre Lezioni. Stava adunque tuffata ancora ſotto l'Acque, e ſommerſa la Terra; perchè ſebbene colla diviſione del liquido Elemento fatta, come vedemmo, nel ſecondo giorno, l'Acque eran tanto calate, quante eran le Nuvole, che ſcorrevan per l'aria, non eran però calate sì, che ella poteſſe ancora moſtrar la fronte, e vedere, ed eſſer veduta dalla Luce; perchè vi reſtava ancor tanto dell'antico Abiſſo, quanto baſtava a tenerla in giro tutta ſepolta in quel

nau-

naufragio, in cui ella nacque; quando il Signore applicando la mano dove fisso aveva il pensiero, e della Terra mosso a pietà, comandò, che si ritirassero le Acque, ed apparisse la Terra. *Congregentur aquæ, & appareat arida.* Gran comando! Ma se i comandi maggiori son quelli, che nell'esecuzione incontrano maggiori difficoltà, io temo, che ad esso non avvenga ciò, che avvenir suole ad alcuni Padroni, i quali per troppo comandare, nulla sono obbediti. E dove si ha a trovare nel Mondo già pieno, luogo capace di ricever tant' Acque? I Romani, che pari non avevano nel comandare, non poterono comandando asciugare le sole Paludi Pontine; e Xerse con tutto l'Oriente schierato sotto alle sue bandiere, appena potè impetrare dall'Acque, di alzare un Ponte sul Bosforo della Tracia. Ed or, che si tratta di far ritirare un' Abisso d'acque, e aprire un mezzo Mondo d'asciutto, nulla si fa d'apparecchio. Signore, ritirate il vostro comando, e non v'impegnate tant'oltre. O nostra debolezza, che non sappiamo nè comandare, nè ubbidire! Quella voce istessa, che tuonò sull'Acque, fatta Architetta, e ministra del suo comando, penetrò la Terra, e dove penetrò, ivi aprì vene, stese meati, allargò fondi; della smossa, e scavata terra servendo-

ſi a luogo, formò Colli, Colline, e Monti, la dove l'eterno diſegno delineati gli aveva; e che ſeguì? In quel punto iſteſſo, che udir ſi fece il divin impero, ſi vidde la prima volta comparir l'Arida, e ſparir l'umido Elemento; ſcender l'Acqua, ſorger la Terra; uſcire i Monti per dove entrava l'Abiſſo, e tutto formato moſtrarſi il Siſtema del Globo terraqueo. Sù dall'Acque allegriſſimi guizzarono i Monti; precipitarono lagrimoſi giù per i fondi i Mari. Giù per l'alte pendici grondavano queſti; ſu per gli alti ſentieri danzavano quelli; quelli arditi, e ſuperbi; queſti fugaci, e ſchivi; quelli per vendetta ſull'acque diviſe, e ſopra le Nuvole alzaron la fronte; queſti per vergogna ſotterra ancora, e per le grotte oſcure naſcoſero il corſo; quelli ſtabili, e fermi; queſti volubili, ed inquieti; e ſe quelli dipoi furono detti Appennini, Alpi, Pirenei, Acroceraunì; queſti dipoi furono chiamati Mediterranei, Arcipelaghi, Propontidi, ed Oceani; e sì gli uni, come gli altri opera dell'iſteſſo Artefice, parto dell'iſteſſo momento, gemelli dell'iſteſſo comando, ci fan vedere ogn'ora tanto di terra per aria, quanto d'acqua ſotterra, e moſtrano quanta ragione aveſſe David di ammirare quella voce, che in un punto ſolo fece lavoro sì grande, ed ordinò sì be-

ne

ne due elementi interi: *Vox Domini super Aquas; Vox Domini in magnificentia.* Grande Iddio, che e ne'baſſi gorghi de' Mari, e nell'alte cime de'Monti, come in figura, ſi dichiara egualmente potente in ſollevare gli umili, ed in umiliare i ſuperbi: *Depoſuit potentes de ſede, & exaltavit humiles.* Che ſe l'Acque per l'amarezza, che dovevano poſcia avere, Mari furon chiamati; l'Arida per il gran peſtare, e tritare, che di eſſa doveva farſi, Terra dal Signore fu detta.

In tutto queſto racconto, ſe non vogliamo attaccar briga ſenz'utilità, e ſenza propoſito, due ſole coſe reſtan dubbioſe; la prima è quel ſolito contraſto delle coſe piccole, cioè, quale elemento, dopo la detta ſeparazione, rimaſto ſia maggior dell'altro, la Terra, ò l'Acqua. A queſto primo dubbio riſpondono preſtamente i Geografi, che parlandoſi della grandezza ſecondo la Mole; la Terra ſenza dubbio è maggior dell'Acque; perchè la Terra ſenza paragone è più profonda dell'Acque, mentre non ſolo ella è fuor dell'Acque, ma ancora è ſotto all'Acque, e ſecondo i moderni Autori, il Semidiametro di lei, cioè la profondità, dalla ſuperficie ſino al centro, contiene 3035. miglia; e l'Acqua dove è profondiſſima, come nell'Oceano, non ha più di 4. miglia di fondo, ed in neſſun luogo

è più

è più profonda di quel che s'alzi l'Olimpo, l'Emo, ed altri Monti, che hanno la cima ſopra le Nuvole. Ove poi ſi parli non di grandezza ſecondo la mole, ò il ſolido, ma ſecondo la ſola ſuperficie, l'una, e l'altra Sentenza ha i ſuoi Protettori, ma per lo più i Geografi convengono, che ò non vi ſia differenza trà la ſuperficie della Terra, e quella del Mare; ò ſe pure v'è, che non ſia differenza conſiderabile, e che meriti queſtione; perlochè ſi può conchiudere, che in queſta ſeparazione, quanta Terra v'è da peſtare co' piedi, tant'acqua vi ſia da ſolcare colle Navi.

Il ſecondo dubbio è, qual' Elemento ſia più alto ſecondo la ſuperficie, e chi abbia la teſta più ſublime: quelli, che paſſeggiano nel piano della Terra, ò pur quelli, che navigano nelle pianure del Mare, dette perciò *Æquora* da' Latini: in queſto dubbio S. Baſilio Omilia 4., S. Ambrogio lib. 3. Exameron. cap. 2., e S. Tommaſo prima parte, queſtione 69., con alcuni altri pochi, favoriſcon l'Acque, e dicono, che i Mari tutti ſono più alti della Terra; ma gli altri Autori comunemente la ſentono diverſamente, e dicono, che Iddio nel congregar l'Acque preſe sì ben le miſure de' lor letti, che i Mari fanno quella medeſima figura, che faceva la Terra, cioè Sferica, e che perciò

ciò le pianure della Terra, e le pianure de' Mari nella superficie sono uguali, se non quanto le Acque non sono costanti nella loro statura; ma ora si alzano, ed ora si abbassano, secondo che i Venti, ed i Pianeti, ò le sdegnano, e le fanno stare tumide in piedi; ò le placano, e lascianle giacere in calma; così dicono co'Padri ancora i Geografi, e così asseriscono tutti i Nocchieri, i quali navigando non provano nè erta sciogliendo dal Porto, nè china al Porto ritornando; e perciò possiamo conchiudere, che la superficie dell' uno, e dell' altro elemento contrario, si accorda a fare una sfera, una palla, ed un circolo, per cui questo nostro basso Mondo da tutti i Professori si chiama Globo terraqueo, cioè globo composto di acqua, e di terra, che è per l' appunto quella Ruota, che i Poeti danno a girare alla Fortuna, i Filosofi alla Natura, ed i Teologi a Dio Creatore, il quale co' varj successi, ed improvisi accidenti: *Ludit in orbe terrarum*; giuoca con noi, ma giuoca come deve giuocare Iddio, che altra condotta non ha del suo giuoco, se non che coll'altissima sua Provvidenza, che tutto dispone, far riportare a noi maggiori vittorie, e farci vincere e Regni, e Corone.

Or noi in questa Palla terraquea, lasciando per ora la Terra, tratteniamci an-

ancora un poco nell' Acque; e giacchè il Genesi le chiama: *Congregationes Aquarum*, Congregazioni di Acque; noi ferviamci di questa metafora per ispiegare qualcuna delle sue proprietà. E primieramente, di questa Congregazione il Signore disse una cosa, che ha del meraviglioso al Santo Giob, allorchè a' 48. fece al Santissimo Paziente quest'interrogazione assertiva: *Quis conclusit ostiis Mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens?* Chi fece, o Giob, le Porte al Mare, e chi pose in clausura le Acque congregate? Mirabil interrogazione, che suppone come certo, che la Congregazione dell' Acque, a guisa di tutte l'altre Congregazioni, abbia le sue porte, e le porte non cortesi per aprire, ma rigorose per serrare, e non lasciare uscire; e pure nè gli Argonauti, nè il Colombo, nè il Vespucci, nè altri, che girarono tutti i Mari, han vedute mai le porte della Congregazione dell' Acque; solamente un Poeta, e fu Ovidio, ridendo al suo solito, disse: che i Fiumi in entrando in Mare, in luogo di rader le ripe, picchiano come a tante porte intorno a' lidi, per uscire, e scappar dalle tempeste: *Pro ripis littora pulsant*. Ma chi mai dirà, che i lidi tanto aperti, che non hanno nè pure un'albero per riparo, siano porte del Mare? più tosto io direi, che i lidi sian

tan-

tante lusinghe della terra, che spiana la strada all'Acque, acciò invitate escano talora, e riposino la testa affatticata, tra l'erbe, e tra i fiori. Ma Ovidio non volendo si appose, perchè i lidi son quelli, che tengono l'Acque in Congregazione serrate, non con porte di bronzo, ò chiostri ferrati, ma colla riverenza, e coll'ossequio. Sulle nude arene, e su i margini della terra attorno a' Mari; allorchè l'Acque tutte ebbe congregate, scrisse Iddio il suo comando: ed il comando fu, che l'ondosa famiglia fuor de' lidi non cavasse il piede: *Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem ad ostia, & dixi: Usque hùc venies, & non procedes ampliùs, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Job.38. Queste parole non cancellate ancora dall'arena de' lidi, son quelle, che ritengono in clausura i flutti. Sorgono essi bene spesso d'ira gonfi, e d'orgoglio, e si alzan tant'alto, che sotto di se lascian le Torri, e i Palaggi, e l'uno, quasi a cavallo sull'altro, superbi alla Terra si avventano; ma in toccare il lido, abbassan di repente la testa, ed umili, e chini tornano indietro, e s'attuffano. E chi gli ritiene, che non allaghino i campi, che di nuovo non sommergan la Terra? chi? Non altro, che obbedienza, ed ossequio; sul lido trovano il divieto, e tanto lor basta per

trat-

trattener l'impeto, ritirare il piede, e baciar nel lido le loro catene. Acque rispettose, e ben create col vostro Signore, chi mai v'insegnò sì bene l'ubbidienza, e l'ossequio? a voi basta il solo comando per 50., e più Secoli di clausura, e di osservanza; ed agli Uomini non bastano ne porte di ferro, nè muraglie di bronzo a far sì, che non calpestino gli umani, e divini precetti; e non s'inoltrino a correre la via dell' iniquità, e a trescare su i Prati di Babilonia. O quanto usiam male la ragione, se solo per esser ragionevoli, siamo verso Dio meno riverenti degli adirati flutti del Mare! A questi il solo comando serve di porta, e di ritegno; ed a noi le porte istesse, ed i ritegni servon di stimolo a calcitrar co' precetti. Ma quel Signore, che col vigore del suo comando fece, più tosto, che porte, una carcere, ed una carcere tanto più chiusa, quanto più aperta alla Congregazione dell'Acque, non mancò di dar loro altre leggi, e formar loro inviolabile istituto. Non sono sì scompigliati i Mari, che non abbiano un'ordine di perfettissima osservanza, nè l'Uomo è solo ad aver norma, e precetti. Ancor le irragionevoli, e mute Creature hanno, dirò così il loro Decalogo; perchè Iddio a tutte le cose ha date le loro leggi. Così egli stesso in Geremia

al

al 33. si dichiarò d'aver fatto col Cielo, e colla Terra, in tali parole: *Si pactum meum inter diem, & noctem, et leges Cœlo, & Terræ non posui, semen Jacob, & David proiiciam*. Così più chiaramente ne' Proverbi all' 8. dichiarò di aver fatto ancor coll' Acque: *Quando lege, et gyro vallabat abyssos; quando circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat aquis*. Ma se furono date, ove son tali leggi, in qual Codice, ò Digesto si registrano, e chi le ricorda? Chi può rispondere a tal dimanda? anzi chi v'è, che risponder non possa? Le leggi prescritte alle mute cose, non altrove registrate sono, che nella loro natura: la natura loro è il loro Levitico. Osservinsi le loro proprietà, notinsi i loro costumi, e saprassi i loro decreti. Le leggi date agli Uomini sono scritte; le leggi date alle mute, e sorde cose, sono innate. Quelle sono tutte nelle stampe, queste stanno tutte nell' osservanza: Quelle rimasero ne' loro Levitici; e queste passarono in natura, e costume, sì fattamente, che la Natura, ed il costume delle cose prive di ragione altro non è, che legge del Signore: onde se le Scritture tutte, e i Libri perissero, con solo osservare i Campi, i Prati, i Monti, i Fiumi, i Mari, i Cieli, si saprebbe il Levitico tutto del Mondo irragionevole, non altro essen-

fendo il Levitico del Mondo irragionevole, che l'isteffa Istoria naturale. Ma fe il Levitico nostro periffe, chi potrebbe da' nostri costumi raccorlo? O buon Creatore, che così ancor ci tollerate! Se per fapere adunque le leggi, e l'istituto del Mare, bifogna offervare la Natura, ed i costumi dell Acque; a noi per fapere come da Dio fuffero istituiti i Mari, convien vedere qual fia dell'acque la natura, ed i costumi. Secondo questa infallibile regola per ifcorrere in un'occhiata tutto l Istituto dell'acque, io dico, che Iddio trattò con molto rigore quest'elemento, poichè non folo tien ferrate l'Acque con quelle porte incontrastabili, che vedute abbiamo, ma dà loro leggi di perpetua amarezza, di continue tempeste, di agitazione indefeffa; mentre noi fappiamo, che l'acque marine fono fempre amare, fono fempre in battaglia co' Venti, ed in tempesta; fempre per fotterranee, ed ignote vie, pellegrine notturne fcorron tutta la Terra, e perciò il loro travaglio è sì grande, che chi piange in terra, non ad altri s'affomiglia, che al Mare; laonde Geremia favellando dell'abbattuta, e dolente Gierufalemme così parla ne' fuoi treni: *Cui comparabo te, vel cui affimilabo te filia Jerufalem; magna eft enim velut Mare contritio tua*. Duro instituto, amare

O leg-

leggi! Ma così governa Iddio l'Acque radunate, della cui purità è singolarmente cauto, ed amico. Le cagioni di tutte queste proprietà, e costumi marini, sono rese da' Meteoristi, i quali dicono, che i Mari sono amari, e tempestosi, perchè questa nostra dolcissima terra manda sù dalle sue aride viscere esalazioni sì secche, e malvagie, che pongono ove vanno in amarezza ogni cosa; essendo che, se tirate dal Sole passano la mezzana regione dell'aria, esse s'accendono, e diventan comete, terribili a' Regni, ed a' Regnanti; se si fermano nelle nuvole, e nell'acque divise, esse s'infocano, e scoppiano in lampi, e tuoni, e fulmini; se sotto alle Nuvole si raggirano, esse annottano il giorno colla caligine; se coll'acque congregate in un luogo s'uniscono, esse le amareggiano, e l'ingrossano; se poi ristrette nelle viscere della Terra, ed impastate coll'aria si fermano un poco, esse nascendo squarciano il seno materno co' tremuoti, ò almeno divenute furiosissimi venti, scuotono le Selve, e su i Mari esercitando singolarmente l'ira, pongono in tempesta, e travaglio l'Acque radunate, ed innocenti. S'adirano queste sovente, ma si adirano per necessità, non per genio; esse per se medesime sdrucciolevoli, e lubriche, altro moto non avrebbero, che quel-

quello di riempire la cavità terreſtre, e di ſeguitare col fluſſo, e rifluſſo gli andamenti della Luna, che è quel Pianeta, il quale ſopra i corpi umidi avendo ſingolar predominio, naſcendo fà che i Mari ſotto di ſe per ſei ore ſi gonfino, e vadano al lido oppoſto, e poi tramontando, per altre ſei ore la pienezza dell' acque dall' oppoſto lido ſi vadano ſcaricando al lido orientale della Luna, e l' Acque contente di ſeguitare ne' loro incrementi, e decrementi con reciproco moto il moto del Luminare minore, fan ſua regola la regolatiſſima mutabilità della Luna. Queſte ſono le cagioni naturali delle fatiche del Mare. Ma queſte tutte ſono cauſe ſeconde; la cagion prima, dalla quale tutte l'altre dipendono, e l'eterna, ed immutabil legge dell'Altiſſimo, che in tal modo governa il ſuo favorito elemento, acciocchè l' Acque marine così rigidamente governate, ſervano agli Uomini, come dice nella ſua Parenetica il Veſcovo S. Eucherio, di commodo inſieme, e di eſempio: *Cum præbent miniſterium, præſtant exemplum.* Non ſono fatte a caſo le coſe; molto meno a caſo ſon governate; ma ovunque ſi conſidera il Mondo, ſi trovano quei tre beni, giocondo, utile, ed oneſto, con tal' ordine concatenati inſieme, che ogn'angolo di terra, ed ogni ſtret-

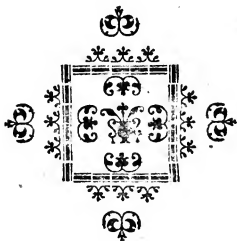
to di Mare ci partorisce ogn'ora le trè belle, e non favolose grazie del Cielo. E primieramente, che l'acque amare, tempestose, ed inquiete, servano a'comodi nostri, a'nostri diletti, lo sanno le nostre mense, che dall'amarezza, e salsedine del Mare, ricevono quel Sale, con cui ogni pranzo, ogni cena si condisce, e da cui riceve sapore ogni vivanda; lo sanno le nostre Navi, che con questa amarezza sperimentano le Acque più dense, e più sode a reggere al peso di quei mobili Castelli, che passeggiano il Mare; lo sà la nostr'aria, che se i Mari non purgassero i lor fondi colle tempeste, e in se stessi non conservassero collo sbattimento la purezza, ella ammorberebbe ben presto co'vapori dell'Acque stagnanti ogni cosa; lo sanno le Città, e le Castella marittime, che maggior diletto non hanno, che veder di giorno il Mare tutto in battaglia per l'aria, nè provan diletto uguale al dolce orror, che provano in sentir di notte il romoreggiar de'flutti, che co'loro conflitti rendono più lieta la sicurezza de'lidi; lo sà finalmente tutta la nostra terra, che bagnata, ed umettata nelle viscere dal Mare, sente correrſi per le Vene quell'Acque, che a lei servon di sangue, e che per via raddolcendosi, e stagnando in luoghi cavernosi, e oscuri, si lasciano dal caldo

do ſtillare in quei Fonti, in quei Rivi, in quei Fiumi; che ancor dall'altiſſime punte de' Monti giù ſcorrendo per ritornarſene al Mare, bagnano le Valli, e le pianure, e ſervono a tutti quegli uſi, ſenza i quali tanto di utile, e di diletto mancherebbe alla civile, ed alla ruſtica Repubblica degli Uomini, e delle Beſtie. Queſt'è l'utile, queſt'è il diletto, che della Terra col ſuo rigido governo preteſe il Signore dall'Acque congregate; ma più che utile, e diletto volle di eſſe fare a noi una Scuola di giovevole ammaeſtramento, poichè quanto inſegnino i Mari, e come l'Acque amare, e tempeſtoſe ſiano maeſtre di morali Virtù, lo sà con molti altri quel Beato Solitario detto Bruno, che fabbricatoſi ſopra l'eminenza d'uno ſcoglio la Cella, quivi viſſe a ſpecchio del Mare; e dal Mare volubile qual non apprese della Vita umana regolar diſciplina! Mirava egli attentamente ogni coſa, e dal fiotto dell'onde imparava le vicende umane, che ora a queſta, ora a quella parte ondeggiano; dalla ſalſuggine dell'Acque l'utilità dell'amaro pianto apprendeva, che per conſervar netta da ogni putredine la noſtra carne è sì giovevole; nelle tempeſte de' flutti agitati da' venti ſcorgeva le tempeſte del cuore, allorchè a venti ſediziosi degli affetti laſcia il governo; ne'

cadaveri, che fuor di se l'onde ributtano, ammirava la delicatezza della pura coscienza, che in se non tollera odore, ne fumo di colpa; nel sentiero occulto de' Mari per sussidio della terra, vedeva l'indole della Carità, pronta sempre all' altrui aiuto, ma sempre occulta alla sua gloria; nelle Navi, che il Mare passeggiano riconosceva la condizione di nostra vita, che in terra crede esser ferma, e pur naviga anche a' contrarj lidi dell'eternità; ed in tutto il Mare finalmente lodando sempre il Signore, a lui con David diceva. Ps. 76. *In Mari via tua, & semita tua in aquis multis*. Quivi o mio Dio, donde ogn' altro piede si ritira, voi passeggiate Signore; quivi sul candore dell' acque sono le vostre strade, e quivi mostrate qual Monarca voi siete. Voltino pure, e rivoltino gli Uomini a lor talento la Terra, ma non pensino già col superbissimo Xerse entrare al governo del Mare; il Mare, e l' onde obbediscono solo al lor Fattore, e si pregiano di non avere altro Padrone, che Voi; Voi siete quegli, che ad un cenno solo del vostro ciglio sollevate gli Oceani, ad un cenno gli rappacificate, e co'cenni governate le tempeste; onde a me che altro resta ò Signore, se non, che dire col vostro gran Servo David: *Mirabiles elationes Maris, mirabilis*

in

in altis Dominus. Felice Bruno, che sì ben specchiar si sapeva nel Mare; ma da lui impariam noi almeno a sospirar da questo Mar tempestoso di nostra Vita al lido tranquillo della beatà Eternità.

* *
*

LEZIONE

DECIMA SESTA.

Congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt in locum unum.

NOn solo nell' Acque del Mare, ma in quelle ancora de' Fiumi, e de' Fonti vi è da pescar profondo, e da riportar notizie della Creazione ammirabile; poichè ogni piccolo Ruscello al pari del vasto Oceano sà dell' onnipotente destra narrare i prodigj. E' vero, che il Seggio maggiore di sua grandezza sembra, che Iddio alzato l' abbia nel Mare, dove su quei bisbigli de' flutti, e tra quelle tempeste dell' onde, egli si mostra quel gran Signore, che egli è; mentre al balenar del suo ciglio: *Et Mare, & Venti obediunt ei*. Ma è vero altresì, che il temuto Signore de' Mari, grande si mostra ancora

cora ſul piacevol corſo d'un Rio; imperocchè quanto terribile egli appariſce là ſull'atroci briglie de' Mari, altrettanto ammirabile appariſce quì al placido governo d'un Fonte; e ſe quell' Acque adirate, ed amare lo dichiaran potente, queſte dolci, e tranquille, corteſe ce lo rappreſentano, e liberale. Or giacchè noi nell'ultima Lezione vedemmo Iddio: *In brachio Virtùtis ſuæ*, dar legge al Mare, e porre il freno a' flutti, vediamolo oggi in piacevole Maeſtà verſar dall'urna i Fonti, e dare trà Smeraldi il corſo a' Fiumi. Ma perchè i Fiumi, ed i Fonti ſono tanti di numero, e sì varj di coſtumi, che potrebbero recar confuſione al diſcorſo, riduciamoli tutti ad un capo, ed in tutti eſſi, e nelle loro qualità varie, ammiriamo la mano liberale del Signore, che in ciaſcuno di eſſi verſa a noi un Mare di Grazie. Queſto pare a me che ſia l'obbligo di chi ſpiega l'opere del Creatore, non laſciarne addietro veruna; queſta pertanto ſia la materia della preſente Lezione.

Fù ſuperbia di luſſo, e pompa di delizie il Padiglione, che in mezzo a luſſurioſo Giardino, di finiſſimo Criſtallo fece alzare l'empio Maometto; ſi ritirava egli ſovente a paſſar l'ore più calde dentro quella ſuperba ſolitudine, e mentre egli ripoſava, una Fonte, che

ſopra il tetto lucente garriva, giù per canali dorati ſpargendo l'Acqua con mille ſcherzi di cadute, le pareti tutte ſcorreva, ed a quella Beſtia racchiuſa col freſco, e col mormorio rendeva l'Eſtate gentile, ed altiero il ſonno. Invenzione degna d'un'Aſiatico; effemminare il cuore ſotto un Padiglione guerriero. Ma dimmi, o Barbaro; queſt' Acque, che sì liete, e vezzoſe ti ſcherzano attorno, di chi ſon'elleno? e queſti Criſtalli, queſte Gemme, queſt'Oro, che sì ti ſon cari, dove da te furon preſi? Freme quel ſuperbo, che io nelle ſue ricchezze lo tratti da uſurpator dell' altrui. Ma per verità io non l'ingiurio, e a lui, e con lui a tutti i ricchi, e beati della Terra replico con ſicurezza, che nulla di ciò, che eſſi hanno, nulla di ciò, che eſſi ſono, è loro. Tutto, tutto ciò, che poſſeggono, e godono è d'altrui: nè del loro altro v'è, che il goder, che eſſi fanno di ciò, che loro è donato. Acque, Gemme, Metalli, Fiori, e Piante, ſon tutte Creature di Dio, e perciò tutte al Creatore appartengono. Egli l'eſtraſſe dal nulla; egli architettandole le lavorò; egli a noi le compartì con tanta bontà, che noi per lui ſolo ſiam ricchi, e ſiam quel, che ſiamo. Riſpondi adunque o Maometto: di chi ſon coteſte tue ſuperbe delizie? forſe ſon tue, perchè tu col tuo genio
hai

hai così disposta, e lavorata la materia, che al lavoro la Natura, e Dio ti appresta? O misero! quanto poco intende, chi discorre così. Boschi ombrosi, antri opachi, Camere di Cristallo, Letti fioriti, Padiglioni estivi, Gabinetti ameni, son tutte belle, tutte galanti, ed ingegnose invenzioni di piaceri; ma chi n'è il vero Autore? ed a chi ascriver si devono? Indarno si fan quì avanti i nostri studj, e l'architettura umana per riportar tal lode.. Le arti nostre son sì povere d'invenzione, che esse altro non sono, che pura, e mera imitazion della Natura. Quanto più in tale imitazione esse si avanzano, tanto più sono perfette; quanto più in tale imitazion' esse mancano, tanto più sono manchevoli: perchè la Creazione fu di maestria, e di mente tanto profonda, che non v'è chi sappia, non v'è chi possa lavorar cosa veruna, se da lei nella Natura creata non ruba il modello, e l'idea del suo lavoro; nè cosa da noi può farsi, che prima non sia stata disegnata dalla Natura. Or se è così; e Voi, ed io, e tutti ridiamci de' Padiglioni Asiatici, degli Arabi Fonti, de' barbari Giardini, e di tutte le Attaliche grandezze, ed ammiriamo solo il Creatore, il quale, per non entrare in altra materia, in questo terzo giorno del Mondo con solo formare i Rivi,

i Fonti, i Fiumi, non solo diede a'Giardini de' Grandi quell' Acque, ond' essi son sì superbi, ma providde ogni vil Pastorello dell' Alpi, ond' esser lieto, e contento.

Che dunque i Fonti, e quel che dico de' Fonti, intendo dire de' Rivi, e de' Fiumi, e d' altre simili Acque di Sorgente, avessero l'origine loro in questo istesso giorno, che furono congregati i Mari, che io sappia, non v'è chi ne dubiti. Il Padre Suarez di passaggio nel capo 7. del libro 2. de Opere sex dierum, l' accenna, e la ragione lo vuole; poichè la Natura dopo il settimo giorno, in cui Iddio riposò dalla Creazione, non produsse cosa veruna, di cui Iddio non avesse prodotta la specie ne' sei giorni della sua fatica; essendo che in quei sei giorni egli istituì nell' esercizio istesso le Cause naturali di tutte le cose almeno nella specie loro. Or se dopo il settimo giorno Adamo trovò, come dice Moisè, già nati, e pieni i quattro grossissimi Fiumi del Paradiso Terrestre, è cosa più che probabile, che quei quattro Fiumi, e tutti gli altri Fiumi, e Fonti principali della Terra, avessero origine in questo terzo giorno, destinato da Dio a disporre e ne' Mari, e ne' Fiumi, e ne' Fonti, e ne' Laghi tutto l' Elemento dell' Acqua. Ma se è certo il quando,

do, non è certo il come dell'origine dell'Acque sorgenti. I Meteoristi litigano assai forte in qual maniera sulla balza altissima di un Monte possa nascere un Fiume; e perciò varie sono le opinioni. Plotino Filosofo disse, che l'Acqua della Terra è animata; ed ha i suoi Spiriti focosi, come gli ha il Sangue negli Animali; e siccome al dir di lui, il Sangue, per l'Anima sua tutto spirito, non istagna nel fegato, nel cuore, o nel lago mezzano dello Stomaco; ma in ogni parte, in ogni vena, e sin sopra la testa circola, e s'aggira; così l'Acqua non infracida nelle sotterranee viscere della Terra, sotto l'alte cavità de' Monti, ove furono congregate da Dio, ma corre per ogni parte, e sgorga ancora sopra i cigli più erti de' Monti. Platone poi ammirabile in mettere le verità in favola, dice nel suo Fedone: che il Tartaro, cioè il Mare interiore, e racchiuso nell'occulto seno della Terra, bolle sempre, e bollendo in questa parte, e in quella, fà per ogni parte spicciare le sue Acque in Fonti, ed in Fiumi. Ma a queste due opinioni avvenne quel, che avviene alle piante; esse morirono ove nacquero, nè più oltre de'loro Autori sopravvissero. Alcuni altri poi stimarono, che le pioggie ricevute dalla Terra in un luogo, scaturiscano in un'al-

tro

tro in Fonti. Ma le Pioggie fanno i Torrenti, non fanno Fiumi, che hanno Acque da poter prestare alle Nuvole. I Padri adunque, e i serj Dottori convengono, che nelle Caverne de' Monti, e nelle grotte profonde della Terra, il Mare, e l'Acqua congregata abbia continuo il commercio per vie occulte, e non penetrate da noi; e quindi tutti traggono l'origine dell'Acque sorgenti ancora su i Monti; ma non tutti al medesimo modo. San Tommaso, 2. Sent. dist. 14. q. 1. stima, che quest'Acque siano per tutte le vene più alte sollevate dalla forza de' corpi celesti, e sollevate poi sgorghino dove trovano preparata la bocca. Ad altri riferiti, ma non nominati da'Coninbricensi, piacque asserire, che la Terra arida, e secca, a guisa di spugna, s'inzuppi di quest' Acque raccolte, ed a luogo a luogo le sprema in Fonti. Alberto Magno nel lib. 2. del suo tratt., cap. 2. affermò, che i vapori, e l'esalazioni inquiete, racchiuse nelle caverne, e grotte, facciano per ogni parte sbalzar fuori le Acque. Ma alla parte migliore de' Meteoristi, e Dottori, giova credere con Aristotele nel libro 1. delle Meteore, cap. 13., che l'Acque in quegli occulti, e cavernosi seni della Terra, facciano quello stesso, che fanno nell'aperto della superficie terrestre; e siccome nella superficie fumano sem-

ſempre riſcaldate dal Sole; così fumino ſotterra riſcaldate dall' aria calda, che ſopra gli pende, da' zolfi, e bitumi, che gli ardono attorno, e dall'Antipariſtaſi, che di notte le circonda; e ſiccome quelle fumoſità, ed aliti dell' Acque aperte, giunte alla mezzana regione dell' Aria ſi rapprendono in nuvole; così queſte fumoſità dell' Acque racchiuſe, giunte ſu gli archi delle Caverne, ſi mutino in lagrime, e perciò lagrimando ſempre per ogni parte i ſaſſi, e le rupi, formino quei Fonti, che cadendo dalla cima, ò da'dorſi de'Monti, ſpargono per le Valli, e per i piani il riſo di tutt' i viventi. Queſta pare, che ſia l'opinione più probabile; ma ò queſta, ò altra, che ſia, è certo, che formata che fu da Dio la cagion naturale, e iſtituita l'origine dell' Acque ſorgenti, dalla bocca aperta de'ſaſſi, dall'aperture delle Rupi, dalle ferite fatte da mano gentile ne' Scogli, nell' ora decretata, a cento, e a mille ſgorgarono fuori gli ſtillati figli de' Monti, ed altri minuti come Rivi, altri in culla Giganti, come Fiumi, giù per le balze, e rovinoſe pendici de' Monti animoſi ſcorrendo, tutti per ſentiero diverſo, e con vario paſſo, ora cadendo, ed ora ſdrucciolando, ora ritroſi, e naſcoſti, ed ora aperti, ed ingenui, ora tra ſaſſi, ed ora tra l' Erbe all'iſteſſo ter-

termine s'incaminarono; e come disse Ovidio

Quà tulit impetus illos

In Mare deducunt feßas erroribus undas.

avverando il detto dell'Ecclesiast. 1.6.7. che i Fiumi nati dal Mare, al Mare indefessamente ritornano: *Ad locum, unde exeunt Flumina revertuntur*. Quivi io mi fermo, e dall'alpestre conca de' Fonti, ovvero là dove sull' Appennino dal Masso dell'istesso Monte da una parte nasce l'Arno, che bagna l'Etrusche Campagne, e dall'altra il Tevere, che rade le sponde Latine, alzo la voce, e dimando: Perchè corrono quest'Acque? E perchè voi, ò Acque, non vi smarrite per via, ma raccolte, ed unite, formate Fonte, ò Rivo, ò Fiume? A questa mia dimanda risponde il P. Suarez nel luogo di sopra, e dice, che l'Acque, non facendo per la loro umidità insieme corpo solido, e fisso, hanno le parti sciolte una dall'altra, e libere; ma in questo loro scioglimento di parti, acciocchè le parti divise non si smarrissero tutte, e perissero, per decreto di quello, che può ciò, che vuole, esse Acque sono sì gelose della loro purità, che in toccando la Terra, si stringono insieme, ed una parte saltando sopra l'altra si ritondano, fanno quanto più possono, globo, e solo in un punto toccano terra, come noi vediamo nelle

Stil-

Stille, che cadono sopra l'Erbe, sopra i Fiori, e su i nostri pavimenti: *Ad sui conservationem partes Aquæ in guttis uniuntur potius, & conglobantur, quàm extendantur, & dissipentur.* Questa è la ragione, perchè l'Acque, quantunque sciolte, facciano corpo insieme; e da questo nasce, che il corso dell'Acque sia sdrucciolevole, e lubrico; poichè l'inclinazione di far globo, e circolo, serve all'Acque come di ruota al corso, sulla quale esse vanno sì volentieri ancor per i piani, che muoiono ove si fermano, e quelle, che non si muovono, Acque morte si dicono. Ottima ragione è questa, la quale c'insegna, che la Terra vuol'esser toccata solo colla punta d'un piede da chi brama spiccare più facilmente il volo al Cielo, e non morire coll'Anima radicata nel fango, come un Pioppo: Ma questa è cagion'efficiente, ò più tosto formale del corso dell'Acque, ed io dimando la cagione finale, cioè, il fine, per cui Iddio fa correre per ogni parte tant' Acque dolci.

La Filosofia pertanto con Aristotele mi risponde, che in tutti i Viventi, non solo ragionevoli come l'Uomo, ma ancora sensitivi come le Bestie, e vegetativi come l'Erbe, i Fiori, e le Piante, si accende spesse volte un naturale appetito, desiderio, e voglia di freddo,

e d'

e d'umido, il quale appetito si chiama sete, e che per ispegnere questa sete, e appagar questa brama, la Natura, cioè Iddio Autor della Natura, e delle cause tutte, fa correre per ogni parte tant' Acque; perchè essendo l' Acque di lor natura fredde, ed umide, sono tutte al casissimo per soddisfare all'assetato appetito di freddo, e di umido. Sicchè Iddio per dare a bere a tutt' i Viventi, stilla il Mare su i Monti, e nelle fresche conserve delle Rupi tiene sempre aperte le alpestri vene dell'Acque, acciocchè a suo talento beva ognuno, ed ogni Mandra, ogni Pastore sia lauto sulla provvisione corrente. Or che liberalità e mai questa, o Signori? mandar da bere ad ognuno a sua casa, far correre ne' Fiumi il ristoro, e far correnti, e pubbliche ne' Fonti le grazie. Parve a David un gran miracolo quello, che operò Moisè, quando percotendo un sasso, fece scaturire un Fonte improvviso, per dissetare il suo Popolo nel Deserto, e perciò disse: *Interrupit petram in eremo, & adaquavit eos, velut in Abysso multa*; e non contento di ciò aggiugne: *Et eduxit aquam de petrà, & deduxit tamquam Flumina Aqnas*. Ma questo miracolo di Provvidenza lo fa ognora Iddio su i Monti, se non quanto, avendo lasciata perpetua la causa del miracolo, il miracolo è continuo; e la

e la liberalità è comune non ad un Popolo solo, ma a tutte le Nazioni della Terra; perchè per tutta la Terra sono l' Acque sorgenti dispensate da Dio con tanta liberalità, e tanta legge insieme, che l'Acque destinate a dissetare la Plebe, ed il Volgo de' Viventi inferiori, sgorgassero a Fiumi; altri larghi molti passi; altri un solo; altri due; altri trè; ed alcuni cento, e più miglia larghi, e magni, come il Maragnone, ed il famoso Rio della Plata: Ma l'Acque destinate a dissetare le labbra più nobili, e superbe dell' Uomo, come liquori di riserva, scaturissero in Fonti più scarsi sì, ma più delicati, e puri. Jo sò che molti, prevenendo sempre colla gola la sete, stiman poco l'Acque, ed i Fonti, e perciò stiman poco questa liberalità di Dio: Ma sò ancora, che l' Acque furono la prima bevanda del Mondo, il quale, allorchè l'Uomo campava ottocento, e novecent' anni avanti il diluvio, non altre cantine, nè altri tinelli aveva, che i Rivi, e i Fonti: Sò che ancor dopo il Diluvio i rigidi, e pur contenti Romiti, senza Falerni, ò Massici, colla sola bevanda, che loro scaturiva nella grotta, campavano in robusta vecchiezza i loro cent' anni: Sò, che presso i Greci, come riferisce Pausania, argomento di robusta, e costante Virginità, era il dilettarsi solo dell'

dell' Acque; e se null' altro sapessi, sò che la Libia sola basta per dar credito all' Acque, e pregio alla liberalità del Signore, il quale per mostrare quali grazie egli faceva spargendo i Fonti, a quella parte sola dell' Affrica volle esserne avaro, e quella solo, per esser priva de' Fonti, resta esempio di terra infelice, abitata solo da' Mostri.

Ma questa liberalità è troppo trita, e volgare; mentre è liberalità usata ancor co' Bruti, e co' tronchi: torno adunque a dimandar di nuovo, e dico: a qual' uso umano corron quest' Acque, e qual comodo gli Uomini ricavan dall' Acque? Quì la Meccanica, la Medicina, l' Animastica, e con tutte esse la Filosofia, senza la quale nessuna risponde bene, prima di dar la risposta, osservan quest' Acque, e trovano, che esse portando seco il livello, quanto cadono dalla Fonte nativa, tanto salgono in altro Fonte straniero, e di un fonte solo cento, e mille fonti posson formarsi; di più, che esse, quantunque liquide, e molli, reggono nondimeno al nuoto di gran pesi: in oltrè, che esse colla tersa loro umidità possono umettare ogni colore, ed umettandolo di fisso renderlo liquido, e seco via portarlo: di vantaggio, che passando esse per varie vene di Minerali, rubano a quelle con furto prezioso diverse Vir-

tù,

tù, e ricche di esse, le portano a chi ne dimanda, e le distribuiscono a chi ne vuole: per fine, che esse urtando ne' sassi, che incontran correndo, dolcemente seco stesse si lamentano, e lamentandosi or con lingua più chiara, ed or più fioca, dialogizzano sempre, e susurrano: e perciò se gli Uomini vogliono, le Acque corrono a tutti questi usi, cioè, a far di un Fonte vero, mille Fonti da scherzo; a portar pesi, quanti non ne potrebbero insieme molti Cammelli, ed Elefanti, senza pericolo, che manchino sotto, ò arrestino punto il passo; a tergere da' corpi ogni macchia, purchè non abbia messo radice, e ad essere al sito, ed alla polvere de' corpi umani un' astersivo gentile; a servire di medicina, e di rimedj non compri a tutti i Poveri, e ricchi, che di essi sappian conoscere la virtù; e finalmente col loro mormorio a ristorare il cuore assordato dalle cure gravose, a suggerire alla mente nuovi pensieri, nuove specie alla fantasia, ed a tutti infondere una dolce, e casta vena di poetare. Così rispondono queste Scienze, e che esse non mentiscano, l' istoria naturale, e l'esperienza lo mostra; poichè dall' una, e dall' altra noi sappiamo, che un Fonte caduto da una Rupe incolta, e dalla sua sorte migliore per canale condotto in Giardino sontuo-

tuoso, ivi s' incivilisce, e scherza, e giuoca, e danza, e duella, e combatte ne' Fonti, sol per servire agli occhi de' Grandi; sappiamo, che non solo l' Arno, il Tevere, e il Pò ricevono, e portano Barche cariche di non mediocre grandezza, ma che cent' altri Fiumi carichi ancora di grossi Vasselli non cedono al peso; ed il Tigri, quantunque abbia sul dorso una selva di Alberi, e un bosco di Navi, corre sì rapido, che per la sua velocità trasse il nome dalla Tigre, Animale sopra ogn'altro quadrupede veloce nel corso: Sappiamo, che oltre i domestici servizj, fra le civili delizie si numera l' andar l' Estate a lavarsi ne' Fiumi, e l'Acque vergini ciò non recusano mai, quantunque arrossiscano spesso, che con troppa licenza si lavi la polvere, e si macchi la modestia; si nuoti nell' Acqua, e si accenda il fuoco: Sappiamo, che oltre i celebri bagni, de' quali quasi ogni Provincia ha il suo, e ne' quali, quasi ogni male, come nella Probatica Piscina, trova il suo rimedio, oltre l' Acqua acetosa di Roma, nella Fonte della quale stà scritto ciò, che la dichiarò pubblica Spezieria de' Poveri, con questo Verso: *Mille malis prodest ista salubris Aqua*: oltre l'Acque tra noi note, e conte, del Tettuccio, e di Nocera, là vicino allo stretto di Maga-
glia-

glianes v'è un Fonte, l'Acqua del quale bevuta, non solo rimedia a' calcoli, ma stritola ancora le pietre, che dentro le nostre viscere per nostro Sepolcro si lavorano; che l'Acque amare dell'Alchicano, spegnendo forse la bile, mirabilmente ingrassano chiunque ne beve; che un Fonte dell'Etiopia purga la cute, e sana quei mali, che coll' unzioni guariscono: che nella Beozia un Fonte colle sue Acque purga la memoria, e la rischiara; ed un'altro ivi vicino, e quasi gemello, da'Poeti detto Lete, e riposto malamente nell'Inferno, fa quel benefizio di cui tanti, e tanti avrebbero bisogno, di perder la memoria di tutto il passato: che in Arcadia più del Vino un Fonte ubriaca; e un'altro non lontano, detto Clitorio, quale in ogni Orto, in ogni Giardino starebbe bene, assaggiato una volta, spegne talmente la sete del Vino, che ne riesce insoffribile anche l'odore; di cui pertanto Ovidio cantò:

Clitorio quicunque sitim de fonte levarit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis:

Sappiamo finalmente per esperienza, che è un bel sentire da una Riva il mormorìo dell'Acque fugaci, le quali con rotta sì, ma pur seguita favella, ad alcuni insegnano quel, che io non ho tempo da spiegare, e che imparò

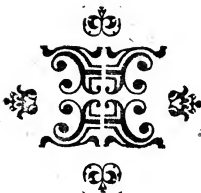
Da-

David, quando disse d'aver sentito da' Fiumi : *Elevaverunt Flumina Domine, elevaverunt Flumina vocem suam*. Or dopo tutte queste risposte, per finire, tornando a noi, lasciate, che di nuovo io dimandi a voi tutti : Quanto tempo è, che corre quest' Arno; che sgorga questo Tevere; che scaturiscono tutti i Fonti, e Fiumi della Terra? Mirabile, ineffabile liberalità di Dio! I nostri Padri, i nostri Nonni, i nostri Bisnonni, i nostri terzi, quinti, e trentesimi Avoli han bevute quest' Acque, e pur ce ne resta ancora da dare a bere a' nostri Nipoti, e Posteri tutti; perchè Iddio, non mai stanco di beneficarci, tien sempre aperta la sua Mano, sempre china l' Urna de' Fonti, e dall' Urna de' Fonti con Sorgente perpetua fà correre a tutti in seno tanto comodo, tant' utile, tanto diletto, che con ragione disse David, che con quelle stille d' Acque piove sopra tutti i Viventi allegrezza, e conforto : *In stillicidiis eius latabitur germinans*. Psal. 64. b. 11. O Mano benedetta, Mano amabile, Mano liberalissima, chi non riceverà da Voi volentieri qualche leggiera percossa, se Voi colle percosse istesse versate sopra noi Fiumi di grazie? e chi per fine non dirà sempre in ogni tribolazione, in ogni affanno col Santo Paziente

Giob:

Giob : Se dalla mano del Signore ri-
ceviamo tanti beni , perchè non
riceveremo ancora volentie-
ri qualche travaglio ?

Si bona suscepi-
mus de
manu Dei , mala quare
non suscipiamus ?
cap. 2. c.
10.

**
*

LEZIONE
DECIMASETTIMA.

Germinet Terra herbam virentem.

Hi mai creduto avrebbe, che quell' arida Terra, la quale dopo la congregazione dell' Acque comparve sì sterile, e nuda, dovesse a un tratto rivestirsi sì bene, e comparire Madre sì lieta, e felice? E pure non è delirio di Poesia, che finga in solitaria, ed erma balza di Monte nato di repente un Giardino, ma è verità della Sagra Istoria, che il Monte, ed il Piano, il Colle, e la Valle, e la Terra tutta prima ancora di aver conceputo partorì: *Et protulit herbam virentem, & facientem semen iuxtà genus suum, lignumque faciens fructum*. E come mai fece la Terra non arata ancora, nè seminata a partorir tanta prole? O quanti prodigj

digj di Provvidenza si operavano in quei primi giorni, e come bene correvan le cose, quando Iddio era solo a comandare nel Mondo! Oggi, che vi sono tanti Padroni a comandare colle zappe, e con gli aratri alla Terra, la Terra è dura, e restia a' nostri avarissimi comandi: Ma nel terzo giorno, in cui Iddio solo disponeva le cose, quanto ella ad un cenno solo fu liberale, e cortese! Comandò a lei il Signore, e disse, che ad esser Madre incominciasse: e in un baleno rise nel Prato il Gelsomino, e la Rosa; spuntò nel Colle la Vite, e l'Ulivo; frondeggiò nel Monte la Quercia, e l'Abete; biondeggiarono nel Campo le Biade, e il Frumento; e l'Ellera tenace vestì l'Olmo, ed il Faggio, verificandosi per tutto di quel giorno ciò, che dissero del Secolo d'Oro vanamente i Poeti:

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia Vomeribus per se dedit omnia Tellus.

Rallegrossi, nè potea non rallegrarsi alla vista di tanti, e sì fioriti parti la Terra, e allattando coll'umido seno moltitudine tanta di figliuoli, dette a noi esempio, quale speranza accompagnar debba alla Fede chi crede un Dio Padre Onnipotente, che con una parola sola, e con un solo: *Germinet Terra:* gettò la semenza delle raccolte di 57.,

 e più

e più Secoli. Bell'opera fu certamente questa; ma acciocchè meglio s'intenda da tutti, spiegheremo oggi come, ed in qual maniera essa seguisse, sciogliendo tutti i dubbi, e proponendo tutte le maraviglie, che in essa s'incontrano. Questa è la materia della Lezione, e cominciamo.

Il primo dubbio nasce dalle prime parole del Testo: *Germinet Terra herbam virentem*: poichè gli Autori non poco dubitano, come la Terra non arata, non seminata, ma arida, e sterile ancora, potesse ubbidire a questo comando del Signore, e come il Signore tanto discreto nel comandare, comandar potesse alla Terra cosa tanto superiore alle forze di lei? S. Agostino nel lib. 4. in Genesim ad litt. cap. 4. per assolvere d'indiscretezza il divin comando, dice, che Iddio non comandò alla Terra, che partorisse in questo terzo giorno, ma bensì, che in questo terzo giorno ricevesse la potente virtù di partorire a suo tempo i Vegetabili; e conchiude, che la Terra in virtù di questo comando altro non fece, che concepire. Ma in questa opinione egli è singolare, e non seguito da altri Espositori, che comunemente disapprovano questa opinione, e ciò per due validissime ragioni: la prima è, che il Sagro Testo immediatamente dopo il coman-

do

do di Dio espone la prontissima obbedienza della Terra, in quelle parole: *Et protulit Terra herbam virentem*: Ciò, che sarebbe falso, se la Terra, come vuol S. Agostino, non avesse fatt'altro, che concepire. La seconda ragione è, perchè Iddio volle in questi giorni primi fornire, ed ornare di tutto l'arnese il Mondo, acciò creando poi nel sesto giorno l'Uomo, il Padrone trovasse già di tutto provveduta, e provveduta *usque ad delicias* tutta la casa. Onde siccome Adamo, nel suo primo aprir gli occhi, trovò già nati tutti i Viventi sensitivi, cioè, tutti gli Animali della terra, dell'acque, e dell'aria, poichè a tutti, come dice il Sagro Testo, egli impose sul principio il nome; così ancora trovò nati tutti i Viventi vegetativi, cioè, l'Erbe, i Fiori, le Piante, senza i quali, egli, e gli Animali sarebbero stati digiuni per qualche Mese, secondo la spiegazione di S. Agostino. Il Gaetano pertanto, ed il Burgense, in questo luogo affermano, che Iddio col suo comando, e con quella parola: *Germinet*: infuse alla Terra la virtù, non solo di concepire, come vuole S. Agostino, ma la virtù ancora di produrre in instanti ciò, che aveva conceputo; e pertanto dicono, che Iddio non fece comando superiore alle forze della Terra, mentre coll'istessa

voce, che diede il comando, conferì a lei forze da obbedire sì vigorose, che ella come causa effettrice, a un tratto: *protulit herbam virentem*, Ma se il primo concedeva poco, questi secondi concedono troppo alla Terra; perchè gli concedono forze superiori a tutta la Natura, cioè, forze di perfetta produzione istantanea, alla quale non arriva la Natura, che ha bisogno di tempo per operare, e a poco a poco dall'imperfetto và conducendo al perfetto i suoi parti: onde quantunque Iddio, se voluto avesse, avrebbe potuto certamente far produrre in tal modo miracoloso i vegetabili alla Terra, perchè nondimeno gli Espositori comunemente non voglion sentir miracoli superiori alla Natura, quando si stava sul formar l'istessa Natura, ne è probabile, che Iddio nel dar la legge alla Natura, le concedesse subito la dispensa, secondo l'usanza de'Legislatori umani, i quali, perchè da ogni decreto, che fanno, esimono i favoriti, colla legge introducono insieme l'inosservanza; perciò il Gaetano, ed il Burgense non sono approvati dagli altri Autori, i quali vogliono, che Iddio operando tante, e maraviglie, e prodigj sul principio del Mondo, non ne facesse nè pur uno operare alle cause naturali, oltre quelli, che esse operano ogni giorno colle forze

ze

:e loro proprie, ed innate. Il Padre
Suarez adunque, il Padre Pereira, Tos-
:ato in questo luogo, S. Tommaso nel-
la prima parte, quest. 70. art. 1., San
Basilio nell'Omil. 5. dell'Esam., S. Gio.
Grisostomo parimente nell'Omil. 5. in
Genes., ed altri, convengono in dire,
:he Iddio, disposta, e preparata la Ter-
:a, allorchè sopra l'acque passeggiava
nel primo giorno il Santo, e secondo
Spirito, comandò oggi, che ella con-
:episse insieme, e partorisse i Vegeta-
bili tutti, ma non come principio atti-
vo, ò causa efficiente, ma come prin-
cipio passivo, e causa materiale, por-
gendo se medesima disposta, ed arren-
devole all'opera, che egli istesso col
suo comando faceva, di produrre in un
subito tante cose insieme: onde tutti
questi Autori vogliono, che Iddio fus-
se la causa effettrice, ed il principio
attivo di parto sì numeroso, e la Ter-
ra altro non facesse, che dare prima la
materia, della quale furono quei parti
da Dio formati, e composti, e poi co-
me buona Nudrice, ed anche Madre,
giacchè le Madri, secondo Aristotele
concorrono solo passivamente alla pro-
duzione de' loro figliuoli, allattare, e
nudrire i figliuoli già nati. Così co'
prefati Autori spiega quel verbo: *Ger-
minet*; Tertulliano; cioè a dire: *Fru-
ctificet Terra, ac materiam suppeditet ger-*

minationi, quam Dei Virtus efficientèr educet; e così noi intendiamo quanto beate siano quell' Anime, che alle mani artefici del Signore non fan resistenza. Per vestir tutta la Terra di Primavera, ed arricchir tutto il grembo di lei di felicissimo Autunno, bastò a lui, che la Terra non repugnasse al suo lavoro; e per fabbricare in noi un Mondo di beni, dice a ciascuno: *Præbe mihi cor tuum.* Prov. 23. c. 26. Figliuolo, Anima diletta, dammi il tuo cuore, e lascia fare a me. Tu non t'intendi come si fà a render beato un cuore, come si fà ad impastar la pace, e la tranquillità di un'Anima, e perciò non ti opporre; lascia, ch' io ti governi, che non per interesse, ma per liberalità ti dimando il cuore, cioè la padronanza de' tuoi affetti. Affetti infelici, se non obbediscono a Dio.

Ma posto, che Iddio colla Virtù attivissima del suo comando producesse di terra tutti i Vegetabili, quì nasce un gruppo d' infiniti dubbj; conciosiachè, se Iddio non seminò solo, come dice S. Agostino, ma fè nascere ancora in Terra, ed Erbe, e Fiori, ed Alberi, come vogliono i prefati Espositori, si può domandare in quale stato nacquero questi Viventi vegetativi, in erba bambini, in fiore fanciulli, ò pure in frutto già adulti? Di più, se alcuni di

que-

questi Viventi poppano ancora bambini, quando altri già maturi s'invecchiano; e le Fragole già sono canute, quando le biade non biondeggiano ancora: in quel terzo giorno qual'era l'età di tanti, e tanto diversi Viventi? In oltre, se come disse quel Pastore, e Bifolco insieme, cioè quell'eccellentissimo Poeta Virgilio; non tutte le Terre producono tutte le cose: *Non omnis fert omnia tellus*: qual'ordine si osservò in quel giorno in assegnar la Patria, e la culla a tanti figliuoli? ed altri cento simili dubbj, a' quali per rispondere separatamente ad un per uno, non basterebbe un'anno intero. Ma per isgruppargli tutti insieme, conviene prima rispondere al secondo dubbio.

In secondo luogo adunque si cerca, in qual punto di Cielo in quel giorno della stupenda produzione si trovasse la Luce? In uno de'due Solstizj, ò pure in quello de' due Equinozj, che si fan dentro all'Anno? In questo dubbio, lasciata addietro, come non fondata l'opinione di Gerardo Mercatore, che dal ramo d'Ulivo, riportato dalla Colomba a Noè nell'Arca, arguisce con poca illazione, che di Luglio uscisse Noè dall'Arca, quando il Sole è più ardente; e perciò afferma con maggior durezza, che il primo giorno del Mondo si fece in quel segno, che ora si di-

ce Leone, e che il primo anno cominciasse di Luglio: lasciata dico questa opinione, che certamente è dura, due sono l'opinioni classiche, e probabili in questa materia; una opposta all'altra, ma ambedue concordi in due cose. La prima è, che la Luce, ed il primo giorno del Mondo nascesse a mezzo Cielo, cioè nella linea equinoziale, che divide tutto il Globo Celeste in due parti uguali trà il Polo Artico, ed il Polo Antartico; nella qual Linea entrando il Sole fà l'Equinozio, cioè la notte uguale al giorno, come succede due volte l'Anno, nel Mese di Marzo, quando si fà l'Equinozio di Primavera, e nel Mese di Settembre quando si fà l'Equinozio di Autunno. La Seconda è, che la Luce, ed il giorno, nato in quel punto dell'Equatore, potendo camminare nel Zodiaco a man destra verso il nostro Polo Artico, ò a man sinistra verso il Polo Antartico a noi opposto, là s'incamminasse, dove tornava meglio a questo nostro Clima, in cui eran le prime cure di Dio; perchè in questo Clima a man destra della Luce nascente egli voleva far la prima abitazione dell'Uomo nel Terrestre Paradiso, e poi nella Mesopotamia propagare l'uman Genere per gli altri Climi, e Regioni del Mondo: e perciò tutti convengono, che il principal riguardo fusse a questa

par-

parte di Mondo, dove noi ſiamo. Ma quel, che ſi controverte dagli Autori dell'una, e dell'altra Sentenza è, qual fuſſe quel, che Iddio giudicò meglio per il noſtro Clima, far piegare il nato giorno a man deſtra, e incominciare gli anni del Mondo dall' Equinozio della noſtra prima Primavera; ovvero farlo piegare a man ſiniſtra, e cominciare gli anni del Mondo dall'Equinozio del noſtro primo Autunno. Queſta è la quiſtione, queſta è la controverſia diſputata con altiſſime grida dagli Autori, e queſta non fu mai pienamente deciſa; alcuni amando più la dovizia dell' Autunno già maturo, che l'allegrezza della giovenil Primavera, dicono, che Iddio dal noſtro Equinozio autunnale, ed il Mondo, e gli Anni del Mondo incominciaſſe. Ma perchè la Gioventù in tutte le coſe comunemente più piace, che la Vecchiaia, ed il Fiore riporta ſempre più applauſo, e trova più Protettori, che il Frutto, perciò la comune degli Autori vuole, che Iddio al noſtro ſuo diletto Clima deſſe prima la Gioventù della Primavera, che la maturità dell' Autunno. Così contro Giuſeppe Ebreo, contro il Lirano, contro Toſtato, contro Pico della Mirandola, ed alcuni altri pochi fautori dell'Autunno, tanto tempo prima ſentirono, primieramente i Poeti,

i quali per essere Uomini allegri in materia di bel tempo, meritano di esser con fede ascoltati, quando parlando de' primi giorni d'Oro, dicono con Virgilio:

Ver illud erat, Ver magnus agebat
Orbis, et hybernis parcebant flatibus Euri:

e con Ovidio in altra favella:

Zeffiro i Fior d'Aprile, i Fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera,
Stillava il Mel dagl' Elci, e dagl' Olivi,
E Nettare correano i Fiumi, e i Rivi.

Così gli Astronomi; che chiamano l' Ariete, Segno di Marzo, Capo, ed Alfiere di tutti gli altri Segni dell'Anno; così gli Espositori Strabo, e Rabbano, nel capo 12. dell' Esodo: così i Padri, e Teologi, Gregorio Nazianzeno nell' Orazione in nonam Dominicam, Atanasio questione 17. ad Antiochum; Girolamo nel libro de Scriptoribus Ecclesiasticis: Leone Papa Ser. 9. de Passione Domini, Isidoro, Cirillo, Beda, Giovanni Damasceno, Suarez, Molina, con altri moltissimi, e quel, che più importa, così in un Sinodo Provinciale, congregato per ordine di Vittore Pontefice in Terra Santa, fu dichiarato, cioè, che il Mondo cominciò di Marzo, e che in quel giorno, in cui poi morì il Redentore del Mondo, che fu il 23. di Marzo, cominciò a vivere, e fu creato Adamo. E certamente se

Id-

Iddio nell'incamminare quei primi giorni, altro non volle, che incontrare il genio dell' Uomo, mentre tant'Uomini sì saggi, e sì dotti, all'Autunno antepongono la Primavera, probabilissima cosa è, che ordinasse al giorno primo, che prima della parte sinistra prendesse la parte destra, e facesse al Campo damasceno, alla Mesopotamia, ed alla già preeletta Italia la Primavera Madre di tutti gli altri Tempi. Questa senza dubbio è la soluzione migliore del dubbio proposto, e in terzo luogo dopo questa soluzione è facile a sgruppare insieme tutti i dubbj proposti nel secondo luogo; imperocchè;

Volendo Iddio, che da'punti varj, e da varj Segni della Luce, e de' Pianeti in Cielo, varie ancora fussero le Stagioni, e l' età de' Vegetabili in Terra, osservò egli il primo senza dubbio quella Legge, che stabile voleva lasciare alla Natura, e tale in ogni parte produsse la prima volta i Vegetabili, quali nel Mese di Marzo le Nazioni tutte ora gli vedono ogn'anno dalla Natura prodotti: laonde siccome adesso nel Mese di Marzo varia è la Stagione, secondo la varietà de'Climi, e posizione delle Terre, così varia fu ancora in quel principio la Stagione, secondo le positure varie de'Terreni; poichè se Iddio in quella parte di terra, che giace sotto alla

alla Zona Torrida produsse la Messe già bionda; in quelle due parti di Terra, che sotto all'una, e l'altra Zona fredda, ed al Borea, ed all' Austro si distendono, gittò il buono Agricoltore la semenza sola della sua voce sotto alla Terra, acciò germogliasse a suo tempo; e produsse spogliate, e nude le Piante, acciòcchè a suo tempo si vestissero anch'esse; e se le Piante ricche di Frutti, e curvate da' Pomi gemerono là verso la Zona temperata Australe; sotto la Zona temperata Boreale certamente, dove noi siamo, vestì la Terra tutta di Primavera, e in un tempo istesso, la pallida Viola nelle Valli, il candido Giglio ne' Prati, la Rosa vermiglia nelle prode, l'alto Pioppo nelle rive, la Vite ritorta ne' Colli, e ne' Monti, la Quercia, il Faggio, e l'Abete fecero di se la prima vaghissima mostra; e tutti insieme giovenilmente adorni salutarono il Signore, che di quella bellezza innocente si compiacque, e gli benedisse. Ma non si compiacque sì de' Fiori, che tra i Fiori non amasse ancora vedere i Frutti; poichè se ancora dopo il Diluvio, per il quale si smarrì tanto la prima fecondità della Terra, Plinio nondimeno, e Virgilio affermano, che in alcune Terre più felici, gli Alberi due volte l'Anno, e due volte l'Anno i Campi partoriscono, e matu-

rano i lor Frutti : *Bis segeti Campus , pomis bis utilis Arbos* : chi può dubitare , che sul primo vigore della fecondità prodotta, Iddio tra' Fiori de'Prati non facesse ancor vedere al primo Uomo Adamo in qualche Campo già mature le Biade; e tra i Boschi de'Cedri, e degli Aranci non gli mostrasse quel, che disse colui, e noi veggiamo, sposato alla Primavera l' Autunno:

Pendere a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde il nuovo, e il pomo antico?

Ma perchè poi l'Artefice di tutti i Vegetabili ben conosceva l'indole, ed il genio, nè a lui era ignoto, che alcuni di essi godon del secco, e del caldo; altri del freddo, e dell'umido più degli altri si rallegrano; perciò non gettò tutti alla rinfusa in ogni Suolo, ma a ciascuno assegnò la patria confacevole all'indole, e piantò ciascuno secondo il proprio genio, più, ò meno lontano dal Sole, acciò a nessuno mancasse nel seno della Terra una vena di quella qualità, di cui più si nutrisce, e satolla: ond'è, che se noi invidiamo a' lidi lontani, e stranieri il Cià, il Tè, il Cioccolatte, le Droghe, gl'Incensi, gli Aromati; altre Genti invidiano a noi i Frumenti, i Vini, gli Olj; e perciò trà noi, e loro si mantien sempre vivo il commercio, acciò il diletto di tutti abbia il dolcissimo

ſimo tormento del deſiderio, che lega, quaſi in amicizia, fra ſe i Popoli ignoti. Tal fu l'Agricoltura, che usò il Signore co' Vegetabili, e fè l'Agricoltura, e l'Arte del Campo conſiſte in eleggere quell'aſpetto di Cielo, che ſia più amico, e quella qualità di Suolo, che ſia più confacevole alla qualità di ciò, che ò ſi pianta, ò ſi ſemina, grand' Agricoltore fu certamente in queſto terzo giorno Iddio, che ſeminò, e piantò tanta quantità di Vegetabili, con tal perizia per tutta la Terra, che rari ſon quelli, i quali trapiantati in altro Suolo, ad altro Cielo da noi, non inaridiſcano a un tratto, e non languiſcano. Ma che meraviglia è, che un' Architetto Sapientiſſimo, il quale aveva poſto in ſimmetria tutto il Mondo, ſapeſſe poi eſercitare sì bene l'Agricoltura? Quel, che a me reca maraviglia è la conſiderazione di due coſe, che a voi forſe avanti di me ſaran' ſovvenute. La prima è, che Iddio piantò in queſto terzo giorno del Mondo le Vigne, piantò gli Oliveti, ſeminò le Biade, i Frumenti, e in quei Campi medeſimi, che ora ſon noſtri Poderi, con mani prodighe più, che liberali, ſparſe tutto quello, di cui voi ſiete ricchi; e pure quando ciò fece, non v'era Uomo, non Beſtia, che poteſſe, dirò così, raccor l'elemoſina

de'

de' suoi aperti tesori. Or perchè tanta fretta nella liberalità? Jo non ho trovata negli Autori la risposta a questo dubbio, e perciò non sapendola, mi maraviglio. Ma con tutta la maraviglia, sò benissimo, che è un'atto degno del cuor di Dio, non aspettare, ma prevenire il bisogno de' poveri. Poteva egli crear prima l'Uomo, produr prima gli Animali, e tenergli tutti per un'ora almeno digiuni, e poi produrre i Vegetabili per loro ristoro, acciò dopo il bisogno avessero più a grado il soccorso. Ma non volle far così, perchè sul principio gli piacque quell'atto, che Seneca dice essere il primo della Beneficenza, ed è, prevenire le dimande de' bisognosi: *Omnis benignitas properat, & proprium est libenter facientis, citò facere.* O Carità Cristiana, pregata, ripregata da chi muore di fame, e pure sì dura ancora all' estreme necessità de' proprj fratelli! Avevan questo merito una volta i Poveri, di esser cercati da' Ricchi, e senza quel gran pagamento del rossore nel chiedere, trovare in casa da vivere; ma ora a' Poveri per campare, conviene esser protervi, ed aggirarsi attorno a' Sagri Altari nel tempo ancora del divin Sagrifizio, per riportare da' facultosi un quattrino. Fan male i Poveri a sturbar la pietà, ed il silenzio

del-

delle Chiese ; ma molto peggio fan quelli, che volendo , e potendo far l' elemosina, non prevengono le dimande sulle porte delle Chiese. La seconda cosa, che può recar maraviglia è, che Iddio di un'Orto, di un Giardino sì ampio, e sì fiorito, ed ameno, disteso, e piantato per tutta la Terra fin sopra le rupi più alte de'Monti, tra tanti un sol Albero piantò con distinzione di amore, e con privilegio di proprietà, e questo non fu, che quello, il quale a lui doveva servire di patibolo, e sul quale egli doveva pender Crocifisso. Questo senza dubbio, come Albero eletto egli piantò con premura singolare, e lasciando a noi le Rose, ed i Gelsomini, questo ò fusse Leccio, ò fusse Cedro, ò Quercia, a se solo, ed a' suoi dolori, e morte serbò. Non ammiri chi può la destra, ed il cuore di Dio, e non resti attonito alla maraviglia dell'eterno decreto, che in un Mondo di tante delizie a se solo pianta la Croce. Crebbe quell'Albero privilegiato più rigoglioso di tutti, e ciò, che egli a noi col suo sagro orrore raccomandi in questo giorno consagrato alla sua Memoria, lo lascio alla vostra considerazione, mentre io dirò solamente, che non conviene agli Uomini voler dalla Terra solo i Gelsomini, e le Rose, quando Iddio dalla Terra altro per se non elesse, che la Croce.

L E-

LEZIONE
DECIMAOTTAVA.

Germinet Terra, &c.

Orno sull' istesse parole, perchè il non tornarvi sarebbe un far torto alla bellezza de' Fiori, ed al genio degli occhi. Han questo merito le cose stupende di obligare chi vede a non fuggire, e questa è la superbia degli occhi voler sempre in prospettiva le Maraviglie: perciò si naviga ad un'altro Mondo; perciò chi non può navigare, da un'altro Mondo al nostro fa navigare i stupori; e perciò felice si chiama quella Nave, che dalle tempeste di Mari stranieri ritorna al patrio lido carica non d'altra merce, che di miracoli. Ma io che come povero, son più contentabile, non giudico necessario andar sì lontano, per aver dove restare attonito con ripu-

putazione. Non ſiamo noi ſi poveri, che ſe vogliamo una volta maravigliarci, ci convenga navigare ad Iſole remote. Ancora il noſtro ſuolo ſa eſſer fecondo di ſtupori; non ſolo nelle Moluche, e nelle Iſole fortunate, ma ne gli Orti noſtri ancora, e ne' noſtri poderi ha ſeminate Iddio le Maraviglie; egli diſſe al principio: *Germinet terra herbam virentem*; e in virtù di quel comando, per tutto naſcono, e Piante, ed Erbe, e Fiori, e tanto baſta acciocchè a neſſuno manchi un ricco Patrimonio di naturali Miracoli. Sia dunque chi vuole ſi liberale del ſuo, che ſpregi le ricchezze del ſuo Campo; a me non da l'animo di eſſere ſi ſcortefe colla bellezza de' Fiori, e dell' Erbe, bellezza amata ancora dalla Modeſtia, opera glorioſa ancora della mano Creatrice, che avendo veduto nell' ultima Lezione come eſſi nacquero, non mi ſtimi obligato à vedere altreſi quali eſſi ſieno, e perchè ſi liberalmente ci naſcano ſotto a piedi. Sono eſſi tali, che ciaſcuno in queſto giorno naſcendo meriterebbe ciò, che ſi fa alla Naſcita de' Gran Perſonaggi, un bel Panegirico. Ma per far Lezione, e non Panegirico, ſpiegherò quello, che eſſi hanno di più ammirabile; e quantunque alcuni ripongano la maraviglia ſolo nella Novità, come diſſe

Ta-

Tacito: *Omne Nouum prò magnifico habent.* Jo al contrario nell' antica, e trita famiglia della Terra mostrerò la magnificenza del Signore, e spiegherò la grandezza di Dio ancora nell' Erbette, e ne Fiori. Questa è la materia della Lezione, e cominciamo.

Chi vuol conoscere la magnificenza dell' Uomo, da i Campi, e dalle Ville entra in Città; ma chi vuol conoscere la Magnificenza di Dio, dalle Città vada in Campagna; in que' luoghi incivili, e solitarj maggiore, che altrove, si mostra Iddio. Ivi non alte Mura, ma umili Erbette; non Torri sublimi, ma teneri Fiori; non Palaggi eccelsi, ma ruvide Piante si veggono; e pure in quelle Piante, in que' Fiori, in quelle Erbette, o come campeggia la magnificenza Divina! Riderebbe a questo mio dire, se mi ascoltasse, l' Eretico Marcione, il quale nato co'l cervello nel ventre, non solo in Campagna non sapeva trovar cosa di grande; ma si rideva ancora di chi filosofa su i Fiori; e diceva, che i Fiori, e l'Erbe, e le Piante, e i Frutti tutti altro non sono, che inezzie, simplicità, e sciocchezze della Natura, che non sapendo lavorare, e non potendo stare in ozio, manda fuori simili parti della sua povera fecondità; e per verità chi vede sopra l' Erbe passeggiar le Mandre,

dre, e ſopra i Fiori ſaltar gli Armenti, difficilmente può credere, che ad opere ſi neglette Iddio abbia conſegnata la riputazione della ſua grandezza. Ma ſe riflettiamo anco a ciò, che calpeſtano i Bruti, troveremo forſi qualche coſa, che merita riverenza, e riſpetto. Io certamente, che non ſono tanto acuto d'ingegno, oſſervo in prima che dell'Erbe, de'Fiori, e degli Alberi ſemplici, ed inetti lavori della Natura, ſi lavorano tutto dì, e ſi fanno ritratti dagli Aghi più delicati ne i ricami, da telari più ingegnoſi nelle tele, da' pennelli più nobili nelle tavole, e di queſti ritratti ſe ne adorna ogni Palazzo, e di ſimili copie ſi veſte ogni Dama. Uomini, e Donne ingannate, e che ſciocchezza è queſta onorar tanto i ritratti nelle Città, mentre gli eſemplarj ſono ſi ſpregiati nel Campo? Mancano forſi altri volti più degni, e più ambizioſi d'eſſer copiati, che mendicare dobbiate i colori da ruſtiche Campagne, per ſervire al voſtro luſſo con maggior Nobiltà? Ma Voi quì mi ripigliate, e dite, ch'io ſon poco prattico del luſſo moderno, il quale non compariſce mai con maggior pompa, che quando nelle ſelpe, ne drappi, negli abiti, e negli addobbi compariſce tutto fiorito. Sicche non è bello l'apparato de' Palazzi ſe non

finge

finge l'apparato del campo: non è bella la pompa delle Regie, e delle Regine, se non rappresenta la pompa delle rupi, e delle balze? O grande Iddio, che per grandezza maggiore sotto a i piedi delle bestie ancora gettati avete quei corpi, delle cui sembianze ogni cosa si adorna, e sopra il fango nascer faceste què volti, di cui, come delle figure più celebrate, ogni Regia vuole il ritratto. E qual Magnificenza maggiore di questa può fingersi, che non al pavimento solo d'una Camera, ma ad ogni Monte, ad ogni Valle, ed a tutta la terra ha fatto un tale strato, sopra del quale i Bruti passeggino meglio nel loro, che i Principi sopra qualunque tappeto nel nostro. Io non so di qual germoglio parlasse Isaia allor che disse: *Et Germen Domini in magnificentia*. 4. Ma so che la magnificenza del Signore è tutta, per così dire, in gala ne rustici germogli del campo. Imperocchè se la magnificenza in gran parte consiste nella pompa degli apparati, nel lusso delle vesti; o quanto una riva negletta, un semplice prato di tutte le Regie è meglio vestito da Dio, e quanto più adorna vede la sua rupe il Pastorello, che i loro appartamenti gli Attali, e gli Assueri! Si l'uno come gli altri veggono, e Fiori, e Piante, e Boschi, e Monti; ma il Con-
tadi-

tadino dove trova finzione in Villa! ed i Grandi dove trovan verità in Corte! quegli Erbe vere, e fresche nel prato: questi Erbe finte ne drappi: quegli veri Fiori, Alberi veri, e frutti naturali, e ingenui nella Siepe, nel Colle, nel Monte: questi Fiori, Alberi, Frutti artifiziali, e bugiardi nelle sete, negli Arazzi vagheggiano. Finti sono i colori, finte son le fattezze, affettata è l'aria, e di vero altro trovar non si può, che la menzogna. Se per tanto il vero è sempre più bello del falso; e l'originale, e sempre miglior della copia, chi può dubitare che l'apparato di una sponda, di un praticello incivile, di una rustica piaggia, più bello non sia di qualunque nostro Cittadinesco apparato, e magnifico? Sembra ciò esagerazzione oratoria; ma è tanto vero, che noi istessi, senza avvedercene, lo confessiamo, allorche dalle Città, si volentieri usciamo alle Ville. Non giova dissimulare il suo cuore, convien dar questa lode a Dio. Quel passeggiar sotto un Bosco, quel salir sopra un Colle, quel sedere in un Prato, che con tanto piacere si fa talora da noi, che altro dichiara, se non che la supellettile delle Ville, l'addobbo de' Campi è opera d'altra magnificenza, che la magnificenza, il lusso, e la pompa delle Città,

tà,

:à, dove nulla la natura, tutto lavora
l' arte! Che se di mura, e di guardie
cerchiassero mai i Pastori il lor Prato;
e ogni Valle, ogni Colle, ogni Campo
difeso, come le Città, fosse di buoni
corpi di guardie, o quanto si pagherebbe
allora per entrarvi una volta
a vedere come apparata sia bene ogni
parte della Terra da Dio! Ma perchè
l'erboso apparato della Terra è troppo
esposto, ne Iddio volle della sua magnificenza
aver guardarobe, perciò è,
che si godono assai; poco, ò nulla si
stimano queste rustiche bellezze di cose.
Anzi, a dire il vero, perchè esse
si godono tanto, perciò è, che tanto
elle da ogn'uno si apprezzano, che
ogn'un ne vuol la sua parte anche in
Città; ed invidiando al Contado la
contentezza degli occhi, ad esso le vedute
apriche, ad esso le verdi Prospettive,
ad esso le fiorite Scene, ad esso
i fruttiferi Teatri rubbato abbiamo; e
colle copie, e ritratti della campestre
pompa, abbiamo arricchito nelle pitture,
e ne ricami il lusso civile. Si
consoli però la Gente di Villa, che non
può arte di pennello, o di ago arrivare
a ritrar quel bello, che là si trova,
ove nasce. Imperocchè qual diligenza
mai, qual industria può giungere
ad imitar quella grazia di volto,
quella proporzione di parti, quella vi-

vezza di colori, quella leggiadria, quell'aria, quel contegno, che nulla affettato, e perciò amabilissimo, si trova ne Fiori? Finchè l'arte è arte, e non natura, il più sgarbato de' Fiori sarà il più bello de' nostri ornamenti; così quegli, che ben conosce il valore, e il pregio delle cose, insegnò, allor che disse, che un negletto Giglio de' campi è meglio vestito in campagna, di quel che fosse Salomone nella magnificenza della sua Regia. *Dico autem vobis quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex istis. Matth. 6.* ne ciò è maraviglia, perchè ciò, che in noi è ornamento, ne' Fiori è bellezza; ciò, che in noi fa l'arte, a' Fiori, all'Erbe ancora, ed a' Frutti comparte la natura; la natura gli colorisce, la natura gli adorna, la natura gli veste; ed una veste tessuta di pura bellezza, ò quanto è superiore a qualunque ornamento di veste! e perciò ò quanto bene tutto il campestre apparato della Terra predica, ed esalta la magnificenza dell'Altissimo, che trovò sì varj colori, mode, maniere, e foggie tanto diverse di bellezze, per vestire a gala ancor le rupi; e far sì, che senza nulla spendere, un Guardianello ne' Campi dormir possa con lusso *in Rosa*; e vedere attor-

attorno i ſuoi Colli, le ſue Piaggie, i ſuoi Monti meglio veſtiti della Regia Perſiana!

Poco nondimeno alla magnificenza del Signore dovrebbero que' di Contado, ſe nelle loro ſi bene addobbate Ville, altro eſſi non aveſſero, che paſcer lautamente gli occhi. E magnificenza da Povero, delle ſue pompe far ſolo Teatro, ne altro volere, che ſpettatori del luſſo; ciò in fine altro non è, che moſtrar tutto ad altri, e tutto per ſe ritenere; e chi moſtra tutto, e nulla dona, che altro fa, che dichiarare povertà di luſſo, e avarizia di magnificenza? Ma non fu ſi parco, ſi ritenuto de' ſuoi teſori Iddio. Fece egli un bell'apparato a tutta la Terra, ancor nel fango fece ſpaſa dell'alte Gallerie delle ſue idee, delle ricche Guardarobe delle ſue pompe, ma ciò, che eſpoſe in comparſa, laſciò al ſacco d'ogn'uno; ad ogn'uno permiſe della vaga, ammirabil ſupellettile della adornata Terra tor quanto vuole; e d'Erbe, di Fiori, e di Frutti ſodisfare il talento. Onde è, che in queſta verde ſtagione di Maggio, ogn'un preda ne' Campi, e de' predati Fiorellini, ed Erbette ſi fan corone, e mazzolini, e ghirlande, e delle belle rapine ogni angolo di Città, ogni coſa s'infiora. Nè ciò è pura vaghezza; è an-

cora intereſſe. Pur troppo è noto, che que' Fiori nella lor freſca ſtagione reciſi, quell' Erbette nel lor verde tagliate, e que' Frutti tolti dal ſen della lor Pianta nudrice, non ſervon ſolo alla viſta, ſervon ancora all' odorato, e le nari, non men degli occhi, di eſſi ſon liete, e confortanſi. Belli ſon tutti que' teneri germogli della ſi premuta, e calpeſtata terra; ma quanto belli, tanto ſon anche odoroſi; e odore, e bellezza intrecciata inſieme, e teſſuta, ò qual è di bellezza amabiliſſima tempera! Ciaſcun ſa quanto rara ſia bellezza in Terra, che di ſe dia buon' odore; quanto ſia raro buon'odore, che venga da pregiata, applaudita, ed eſpoſta bellezza; e pur di tal bellezza ha Iddio tutta attorno veſtita la Terra, e di tale odore ha, non men per eſempio, che per magnificenza, profumato ogni Valle, e Colle ſi bene, che ne pure all' umil Villanello manchi quel luſſo eſtremo delle più ſuperbe Città, che è di vivere in profumi, nè altro reſpirar, che odori. Io perdono a Nerone, ſe nel ſuo gran Palazzo altro non voleva, altro non ſoffriva, che ardeſſe di notte, che Balſamo; e con Nerone perdonar ſi può ancora a tutti quelli, che a guiſa d' incenſieri, per dove paſſano, laſcian l'aria odorata; poichè tra tanti cadaveri, e vivi, e mor-

norti , gli odori non sono lusso , so-
lo rimedj. Ma chi può perdonare a
quelli, che van superbi, come se da
lor corpi nascesse ond' essere magnifici
presso l'altrui odorato. Non siamo noi
sì bene impastati, che per esser soffri-
bili, non abbiamo bisogno di rubbar da
altri corpi gli odori; e da Fiori, dall'
Erbe, da Frutti, dalle lagrime ancora
degli Alberi andar mendicando onde
le case, e le Città non ammorbino.
Quei germogli de' Campi, quel ver-
de manto della Terra, que' corpi in-
nocenti calpestati ancora da' Bruti, son
quelli, che vivi, e morti, e stillati
compartono a noi quell' aure gentili,
quegli spiriti odorosi, che come tesori si
raccolgono, e si conservano in cristal-
lo dalle Fonderie più magnifiche; e pu-
re tanti per l'aria ne volano là fuori
in Campagna, che Isac non potè espor-
re la fraganza de' vestimenti di Gia-
cob suo figlio, se non chiamandola fra-
granza di Campo: *En odor filij mei,
sicut odor agri pleni. Gen. 27. d. 27.* Ne-
ghi adunque chi può la Magnificenza
del Signore, il quale nel bello, nell'
odoroso manto della Terra ha dato a
noi tanto da rapire, che in una pic-
cola ampolla di fiato preso da Fiori,
portiamo ristretto un tesoro di odori.
Ma saccheggiare e Prati, e sponde
sol per rubare odori, è far poco ono-

re alla Magnificenza di chi gli creò; ad altri usi egli vestì la nudità della Terra, e noi che cosa perdoniamo alle selve, a Prati, ed a Boschi. Bella, e odorosa è la Primavera; odoroso e bello è l'Autunno, nè vi è tronco, ò Albero per selvaggio che sia nel bosco, che non meriti esser veduto con amore, e considerato con ossequio. Ma che direste voi, se tutta questa odorifera bellezza della Primavera, e dell Autunno Iddio offerisse allo scempio, per far colla strage sua a noi lautezze reali? e pure dove io mi volgo, vedo il Mondo in pompa dalla strage fatta de' Boschi: porte di Noce, finestre di Pioppo, scrigni di Ebano, Tavolini di Granatiglio, Nappi di Cocco, Navi d'Abete, Case di Cerro, Libri di Cedro, Corredo di Lini, Vesti di Palme, Fuochi allegri d'Olmi, d'Olivi, e di Faggi, laceri avanzi dell'odorosa bellezza de' colli aprichi, delle selve ombrose, delle verdi, e fiorite riviere, che colle ferite loro a tutti i nostri bisogni lautamente provveggono. Ma questi son usi bassi, in cui la magnificenza poco apparisce. Io veggo dìvvantaggio le Mandre allegre nelle Valli, e ne Monti; gl'Armenti grassi ne Campi, e ne Boschi; gli Uomini satolli ne pranzi, e nelle cene. Or dove si foreggia, dove si fa la provvisione per tanti, non affamati solo,

ma,

ma golosi ancora? Grand' Iddio! Assuero per mostrare, come dice la Scrittura *divitias Regni sui*, fece per cento ottanta giorni Banchetto nel suo Giardino a tutti i Satrapi, e Principi del suo Imperio, e con ciò solo lasciò non più seguito esempio di Magnificenza Reale. Ma non bastò sì poco a Dio. Fece Egli belle, e odorose l'Erbe, le Piante, i Fiori, i Frutti, e perchè non voleva servir solo agli occhi, ed alle Nari, ma voleva ancora con magnificenza appagare il gusto, a i colori sì belli, agli odori sì soavi, aggiunse ancora i sapori dolcissimi, e sono già, non cento ottanta giorni, ma secoli 57., che tutti gli Uomini, e tutti i Bruti di tal sapore sentono l'Erbe, i Fiori, i Frutti conditi, che sul terreno erboso, e lieto trovano già sempre a lor talento apparecchiato il convito; convito tale che l'Umana Gente non visse mai ne più vigorosa, ne più lieta, che quando di cibi non composti, ne compri, sotto un' Albero, o sopra una sponda di ruscello apparecchiava la Mensa; nè quel Poeta avvezzo a stare in Apolline in Roma ancor avanti al suo Augusto, disse male, quando chiamò beati i Pastori, e i Bifolchi, e cantò: O *fortunatos nimiùm sua si bona norint*

Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis,

 Fun-

Fundit humo facilem victum iustissima tellus.

Ma non resta quì la magnificenza del Signore. Vedeva Egli, che la gola umana doveva per superbia perdere il palato, e perciò poco stimare quel banchetto, a cui solo il Colle, ed il Campo vicino apprestato avesse le vivande, e i liquori; volendo per tanto anco in ciò far cosa da suo pari, aggiunse magnificenza a magnificenza, e per parlarcon Plinio: *pinxit remedia in floribus, ut pauperrimus quisque vera canaret remedia*; al colore, all'odore, al sapore de' Fiori, de' Frutti, dell'Erbe, aggiunse ancora un tal vigore, una tal virtù, che i feriti, gli Infermi, alle Capre Silvestri, a Cervi, ed a Caprioli invidiar dovessero la notizia, e l'uso dell' Erbe; e i Medici ammiraffero ne' Fiori esser coloriti a pompa i rimedi, e fiorire ne' luoghi più sconsolati de' Monti la vera Panacea de' nostri mali; e da ciò, che seguì? L'Erbe, i Fiori, i Frutti negletti, e spregiati come cibo, sono preziosi e cari come Medicina; e da quei Semplici, da quegli Erbaggi, che cena l'Aratore, e calpesta la Mandra, pende non rare volte la vita di un Monarca. Or qual parte, anzi qual eccesso di magnificenza non esercitò con noi il Signore, se al suono di quella beatissima voce: *germinet*

Terra

Terra. Di si bella veste adornò l'arida, e nuda Terra, che quella bellezza profuma l'Aria, adorna i Palaggi, pasce i Viventi, e conserva con odorosi rimedi la nostra vita!

Una sola cosa può opporsi a tanta magnificenza, ed è, che questo lusso de' Campi, questa pompa de' Prati, questa gala de' Monti, è troppo breve; e di tutte queste verdi, odorose, e salubri bellezze può dirsi ciò, che Quintiliano disse dell'Api: *quid non divinum habent, nisi quod moriuntur*? Nate appena esse languiscono, e basta dir Fiore, per dir cosa bella, e caduca. Ma quest' istesso è quel, che più esalta la magnificenza del Signore. Fece egli pomposa, e bella la veste alla Terra tutta, ed in ciascuna parte adoprò mode, e foggie diverse; ma tra tante mode e foggie diverse, nè pur una ne fece di lunga durata; e perchè ciò? per magnificenza, e splendore. Voleva l'eccelso Signore mutare ogn'anno apparato alla nostra abitazione, ed ogn' anno veder nuovo l'assetto della Terra; e per veder ciò, di un'anno solo diede la durata alle tele, a drappi, e disse: sia perpetua la pompa, ma non la pompa di una spesa sola; e se la spesa è una gran parte della pompa, ogn'anno si spenda una Primavera di Fiori, un Autunno di Frutti,

per avere ogn'anno, e Frutti, e Fiori novelli. Magnifico pensiero, ma difficile impresa era questa: durar sempre nella pompa, e non voler mai pompa antica. Ma che cosa è difficile a Dio? egli ordinò alla Terra, che germogliasse, ma germogliasse con tal legge, che nel germoglio già nato si concepisse il germoglio nascente, e ciascun germoglio di se nel suo seme lasciasse in descendenza la sua bellezza ad altri: *Germinet Terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum, cuius semen in semetipso sit super terram*; e tanto bastò per farci vedere con istupore nascere il nuovo Fiore, ove cadde l'antico; e dalla Primavera sepolta, quasi da tesoro in terra nascosto, uscir fuori, e spiegarsi la Primavera nascente: *quæ quasi ex occulto thesauro depromitur*. In tal forma al rinovarsi della pompa di nuovo si aprono i tesori di Dio; ed i Fiori nello schiudersi, e mostrar, che fanno in seno, aperto il seme racchiuso, par che consolando il rammarico, che noi abbiamo della lor tenerezza, dicano a noi: Voi compatite alla fragilità della nostra bellezza, ed avete ragione; perchè tutti fragili siamo, e caduchi, per legge di quello, che in noi agli occhi vostri vuol fare uno specchio, in cui impariate che cosa bella

poco

poco dura in terra, ed il Fiore è Fiore sol tanto, quanto egli è nuovo. Ma consolatevi in questa posterità, che ci germoglia in seno. Non finisce con noi la nostra pompa, anzi con noi essa vá crescendo, e quando Noi già vecchi cadiamo in terra, alla Terra noi lasciamo onde ella rinovar si possa la veste, e a Voi il piacere, e il diletto. Così si vuole lassù, dove si puote ciò, che si vuole, nè si vuole altro, che magnificenza di opere, e perpetuità di magnificenza. Così in fatti parlano i Fiori, e noi per finire, che altro dir possiamo se non che: se tale è la magnificenza di Dio nella nostra Casa di fango, qual sarà la magnificenza nel suo Regno di Stelle! Questo frutto coglieva Anscario, e Massimo Uomini Santi dalla vista de' Fiori; ed io per frutto della Lezione de' Fiori vorrei, che replicassimo spesse volte a noi medesimi: se così si trattano i viatori in Terra, come saran trattati i Santi in Cielo! se gl' Inimici han tali delizie in Terra, quali delizie non averanno i Figliuoli d' Iddio in Cielo; ed in Cielo, e in Terra quanto merita d' esser servito, e amato un Dio di cuor sì liberale, e di destra sì potente!

LEZIONE
DECIMANONA.

Germinet Terra, &c.

FU tanto feconda questa voce beata, questa beata parola, questo *Germinet*, che quando noi crediamo di aver già numerati tutti i parti di essa, ci troviamo ancora su'l principio del conto, e siam necessitati confessare, che le opere divine, al contrario di tutte l'opere umane, crescono di meriti sull'esame; crescon di peso sulla bilancia, e quanto più si considerano, tanto maggiori si ritrovano. Nelle passate Lezioni esaminando l'opera del terzo giorno, molte e varie cose noi dicemmo sullo spuntare improviso, che fece la Primavera carica di Fiori, e l'Autunno ricco di Frutti. Ma per molto che detto si sia, non si è detto ancora a bastanza di

quest'

quest' opera; perchè il Signore co'l suo comando, non lavorò solo la Primavera, non formò solo l'Autunno, ma passò ad altri lavori più occulti, e la parte migliore del suo lavoro fu quella, che resta ancora nascosta; mentre nel tempo istesso che spuntavano l'Erbe, dentro le viscere della Terra si concepivano i Metalli, e quando il volto della Terra si adornava di Fiori, della Terra il seno si arricchiva di Gemme. Gemme, e Fiori; Erbe, e Metalli; tenere Piante, e Pietre intrattabili; gale da Ninfe, e armi da Eroi, che diversità di lavoro è questa, e come lavorar si poterono a un' ora parti di fecondità si differente! ma tant' è; fu si poderosa quella parola: *Germinet Terra*: che la Terra in un punto partorì da Genitrice imbelle, e da Madre feroce, Vegetabili, e Minerali; quelli a tapezzare i campi, questi ad arricchire le vene; quelli, come Figli di poca gelosia, a tutti esposti ne' campi, questi, come Figli preziosi, a tutti nascosti nelle miniere; quelli per provisione di danze, questi per apparecchi di battaglie; e gli uni, e gli altri opere d'una sola mano, e lavori d'una sola parola. O fummo pur felici, quando sul nostro nulla fummo chiamati ad entrare in questo Universo, dove tali cose si ascoltano, e tanto v'è da vedere,

dere, e da ammirare, che dovendo io oggi parlare di questa ascosa, segreta parte di mondo, temo di non far comparir troppo bella, troppo ricca, troppo amabile la Terra. Ma la grandezza del dono, non deve pregiudicare alla Maestà del Donatore. Parlerò per tanto della nascita, delle qualità de' Metalli, e delle Gemme, ma in modo, che le loro qualità medesime ci consiglino ad esserne grati a Dio, e ci esortino a collocare altrove, che in questi tesori gli affetti nostri. Questo servirà per dare alla Lezione materia da spiegare ciò, che appartiene al suo argomento, e motivare quel che spetta al suo dovere, e cominciamo.

Germinet Terra. Riuscì tanto difficile a Manichei il ritrovare la vera origine de' Minerali, che perduto il cervello in ricercarla, dissero finalmente, che i Metalli non nacquero in terra, ma in terra caddero, e furono seminati allora, che il Dio buono venuto a battaglia col Dio Cattivo in Cielo, le schiere dell'uno, e dell'altro Capitano azzuffatesi insieme, si trattarono si male, che come gragnuola caddero in terra usberghi tagliati, scudi rotti, elmi trinciati, e mani, e braccia, e teste dell'uno, e dell'altro esercito a precipizio; e perchè l'uno esercito era vestito diversamente dall'altro, affer-

ma-

marono che la ſtrage dell' eſercito, che combatteva per il Dio buono fece una pioggia di argento, d'oro, di gemme, e pietre preziose; e per lo contrario la ſtrage dell' eſercito diabolico fece colla ſua ſtrage una tempeſta di ferro, d'acciaio, di piombo, di travertini, e di pietre; e che così vennero la prima volta in terra quegli, che noi Minerali appelliamo. Può dirſi coſa più pazza di queſta? Ma ſono compatibili i Manichei, perchè trattandoſi di argento, d'oro, e ſimili coſe, ſe eſſi dicono ſpropoſiti, altri molto più di eſſi fanno pazzie, e queſto è proprio delle ricchezze, laſciar poche teſte ſane trà gli Uomini. Non ſon io che fo queſt' ingiuria al noſtro Genere; e S. Gio: Griſoſtomo, il quale in quel libro, che intitolò con queſto argomento: *Nemo læditur niſi à ſe ipſo*; così diſſe: *Divitiarum ſequela eſt ira intemperans, arrogantia ſuperba, furor iniuſtus, & omnis irrationabilis motus*. Così diſſe il Santo; ed io per dire a propoſito, dico, che l'origine de' Minerali in terra, non fu la battaglia degli Angeli buoni con gli Angeli cattivi; fu l'onnipotente Creazione, la quale in queſto terzo giorno del Mondo reſe tanto feconda la Terra, che eſſa in ogni ſua parte fu Madre, e Madre tale, che nell'ora iſteſſa, nella quale

ella

ella partorì, Erbe, Fiori, e Piante, concepì ancora Pietre, Metalli, e Gemme. Questo è il sentimento del Padre Suarez, del Padre Cornelio a Lapide, del Padre Pereira, e d'altri, i quali non trovano veruno Autore, che sia contrario a questo lor sentimento, e perciò affermano, che quantunque Moisè abbia detto solo, che la Terra in questo giorno produsse i vegetativi, non avendo nondimeno detto, che la Terra produsse solo i vegetativi, si debba estendere il comando d'Iddio, e la fecondità della Terra non solo a i vegetabili, ma ancora a i Minerali. E la ragione di ciò è, perchè Moisè parlando solo della Creazione, e della produzione delle cose più note ancora agli Idioti, quali erano gl'Israeliti del suo tempo, nulla disse della Creazione delle cose più recondite; onde siccome nulla disse della Creazione degli Angeli, nulla della produzione de' Fiumi, e de' Fonti, quantunque sia certo, che gli uni, e gli altri ebbero in questi primi giorni il loro principio; così ancora si deve stimare, che quantunque non abbia detto nulla de' Minerali, questi con tuttociò cominciassero in questo terzo giorno del Mondo. Il principio poi, sul quale si appoggia questa sentenza è, che nessuno effetto, nessun parto naturale è nato

nel

progreſſo de' Tempi, di cui Iddio nel principio del Mondo non formaſſe la ſpecie, e non ne iſtituiſſe la cauſa, la quale, ripoſando egli nel ſettimo giorno, poteſſe da ſe operare, e produrre conforme il primo eſemplare prodotto coll'eſpreſſo comando, e virtù della ſua voce. Or eſſendo in progreſſo di tempo la Terra ſtata ſempre fertile de' Minerali, chi può dubitare, che de' Minerali Iddio non formaſſe la ſpecie, e non iſtituiſſe la cauſa naturale in uno de'ſei giorni del ſuo lavoro, e non in altro giorno più confacevole, che nel terzo, in cui egli fu tutto ſul fecondare la Terra, ed iſtituire le cauſe naturali di tutti gli effetti, di tutti i parti terreni? In queſto terzo giorno adunque, Iddio ſupplendo al difetto de' Pianeti, che ancora non eran creati, ſiccome i Fiori, l'Erbe, e le Piante, così ancora i Venti, e co' Venti le Miniere ricche genitrici di teſori avviò in modo, che nel giorno iſteſso, e nell' Elba il Ferro, il Rame in Cipro, lo Stagno in Inghilterra, il Mercurio nel Tirolo, nella Plata l' Argento, nella Cuba l'Oro; e le Gemme nell' Armenia, nella Perſia, nel Mogor, ed altre altrove naſcendo, reſero la Terra in ogni parte sì ricca, che Filone Ebreo non ſi ſdegnò chiamarla Pandora, come quella, a cui il Cielo diede in mano nō la favoloſa Cornu-
copia,

copia, ma la vera fecondità di tutti i suoi doni. Da ciò par, che meriti qualche perdono chi per la terra ha già impegnati tutti gli affetti; mentre la Terra produce tali figliuoli che sembra di cuor ruvido, e freddo, qualunque per essi non ha riverenza, ed amore. Ma se l'Amore oggi vorrà aprir meco un poco più gli occhi, troverà forse di che offendersi in queste ricchezze terrene, in questi terreni tesori, che solo a chi è cieco apparir possono amabili. Sono belle certamente le Gemme, le quali sopra i Fiori, ed altre cose fiorite, han quell'avvantaggio di merito di esser vaghe, ma di non esser fragili; di aver gran bellezza, ma di aver maggior costanza. Sono preziosi i Metalli, i quali han questo bel vanto di essere stimati, e di non esser leggieri; di riuscire all'occhio, ma più riuscire in bilancia, e in mole uguale non avere chi gli avanzi nel peso. Ma con tutti questi pregj io dico, che nè quelle, nè questi meritano il nostro amore, perchè e quelle, e questi sono di bassa nascita, e di condizione oscurissima. E' varia l'opinione degli Autori sopra l'origine di questi tesori; perchè sebbene presso gli Autori Cattolici, è certo, che essi nacquero dall'altissimo comando del Signore, come da causa efficiente, ed universale, il comando dell'

dell' Altissimo però non togliendo loro l'ignobilità della materia, e l'oscurità della nascita, lascia luogo a dubitare, come essi nascessero. In questo dubbio due cose son certe. La prima è, che il luogo ove essi nascono è basso, ed oscuro, perchè sono le viscere occulte della Terra, e le profonde cavità de' Monti, luoghi senza luce, e sepolti. La seconda è, che la materia, di cui sono composti, altra non è, secondo alcuni, che vapori umidi, e secche esalazioni, le quali fermentate insieme, dove trovano il grembo della Terra disposto alla lor concezione, si rapprendono, ed in Gemme, e in Metalli si rassodano: ò come altri vogliono, in Gemme, e Metalli convertono quella terra, che penetrano. Ma ò terra, ò aliti, che sia la materia di tali tesori, sempre è vero, che essi sono di condizione degna del luogo, ove nascono. Oscura è la Patria loro, ed essi nati al buio, non d'altro sono composti, che di terra, ò d'aliti terreni, e fangosi. Come dunque posson'essi sperare il nostro amore primogenito tra tutti gli affetti, affetto capace di Dio, nato come la fiamma sol per volare in alto, non per lasciarsi impegnare da materia sì vile in luoghi sì bassi? Gran meriti si richiedono in chi ha pretensione sopra un cuore sollevato; che se presso uno spi-

ſpirito nobile la nobiltà dell'origine è il primo merito dell'Amore, quale ſperanza di eſſer da noi amati può reſtare alle Gemme, a' Metalli, a'Teſori terreni, che per vergogna de' loro natali, celano anche il luogo ove ſon nati?

Ma io mi sforzo indarno di ſcreditare ſimili oggetti coll'indegnità della naſcita, biaſimo di poco rilievo, dove ſi trova in buono ſtato la Virtù. Sono ignobili le Gemme, ed i Metalli compoſti di materia baſſa come noi, e nati più al buio di noi. Ma con tutta queſta ignobiltà eſſi han tali prerogative, che ſi poſſono amare quaſi con riputazione; poichè in tutti eſſi ſi trova qualche coſa, che merita onore. Alcuni credono, che il pregio di queſti Teſori ſia tutto eſtrinſeco, e che eſſi ſiano prezioſi, ſolo perchè ſono da noi ſtimati. Ma nel leggere l'Apocaliſſe, dove l'eſtatico Giovanni deſcrive la Città di Dio laſtricata d'Oro, e cerchiata di Gemme, convien mutar parere, e confeſſare, che il pregio di queſti parti terreni non conſiſte nella noſtra ſtima, ma nel loro intrinſeco merito di eſſere ſtimati, mentre nè pur l'Empireo ſdegna di eſſer per loro più bello, e adornò. Non ſono prezioſi queſti Teſori, perchè ſono da noi ſtimati, ma ſono da noi ſtimati, perchè, ancor ſenza la noſtra ſtima, eſſi ſon prezioſi. Sia pur

fal-

falſo quel, che in lode de' Metalli dicono graviſſimi Scrittori Platonici, cioè a dire, che ciaſcuno di eſſi porti il Carattere del ſuo Pianeta, della qualità di cui è temperato; e che il Sole ſia co' ſuoi influſſi fabro dell'Oro; la Luna dell' Argento; del Piombo Saturno; dello Stagno compoſto d'Argento, e di Piombo Giove; del Ferro, e del Rame Marte; dell' Argento vivo Mercurio; e Venere dell' Ottone: Sia falſo ciò, che dice Ariſtotele, che i Metalli emulando i Fiori, e l'Erbe, ſan fiorire ancor' eſſi, e che ſeminati in terra opportuna, come nel Campo de'Filippi, ſentono ancor' eſſi le loro Stagioni, ed a ſuo tempo fan vedere una dura Primavera di Rame, e di Ferro, e fan verdeggiare il Campo d'Oro, e di Argento: ſia falſo quel, che aſſeriſcono i Meteoriſti, che gli aliti di alcuni Metalli, ſiccome ſono collirj potenti, e preſentiſſimi rimedj degli occhi, così ancora concorrono alla formazione di tutto quel dolce tormento degli occhi, quali ſono le Gemme. Sia falſo tutto ciò, che in lode delle Gemme riferiſcono i Naturali, cioè, che eſſe impaſtate colla luce delle Stelle fiſſe, fiſſa ſempre nell' indomito lor ſeno ritengono la Luce, che ad ogni piccolo ſpiraglio di Cielo ſi riſente, ſi ravviva, e riſplende anco di notte, come del

Car-

Carbonchio in particolare si narra. Sia falso, che la Silenite nel Plenilunio posta sul cuore, lo renda con istrani effetti presago, e indovino de' successi del giorno seguente: che lo Smeraldo si spezzi là dove gli conviene esser testimonio di violata pudicizia, e colla sua vista faccia scoppiare le Botte sozzissimi animali: Che il Pirete s'accenda, ed abbruci quella mano, che impuramente lo tocca: Che la Silenite col suo color d'Argento vada mostrando i periodi della Luna: Che la Linedia presenta le tempeste del Mare, e prima, che si turbino l'onde, ella intorbidi il suo colore: Che l'Agata famosa di Pirro dalla Natura istessa colorita, mostrasse Apollo colle nove Muse in coro: che la Gemma tanto celebrata da Proclo, racchiudesse nel lucido suo seno un raggio sì vivo di luce, che abbagliasse gli occhi, che la miravano, perciò detta Occhio del Sole: che finalmente secondo Marsilio Ficino, le Gemme non solo vedute, ma imaginate ancora, e dipinte nella fantasia, ravvivino gli spiriti, racquietino gli umori, e confortino il cuore: Sian false, dico, queste, ed altre qualità delle Gemme, e de' Metalli, ad ogni modo quel solo, che di essi l'esperienza continua ci attesta, è tanto, che basta a metterceli in credito: quel nobilitarsi, che fanno
i Sol-

i Soldati col solo uso del Ferro nelle Battaglie; quel risentirsi, che fanno gli spiriti più belli del cuore al suono guerriero dell' Oricalco; quel suono, che i Bronzi Sacri sù dalle Torri spargono per le Città; quella qualunque sia potenza dell' Argento, e dell' Oro, che espugna ogni cosa, e domina il Mondo; quei colori delle Gemme sì forti, che non temono macchia, non sentono pioggia, non s' arrendono a lima, non cedono a martelli; quella luce sì brillante, ed allegra ancor nelle viscere del Diamante; quel verde sì profondo dello Smeraldo: quella fiamma viva, e pure innocente del Rubino; quel celeste sì limpido dello Zaffiro; quel lampo, che senza nuvole scaglia il Carbonchio; quelle macchie d' Oro, che adornano il Lapislazzolo, son tutti, come disse Sidonio, fiamme agli occhi, e magie del cuore: *Scintillæ oculorum, & incentiva cordis*. Che giova perciò ricordare l' ignobiltà di simili Tesori, se essi tutti son tali, che colla luce, che portano, non traggono oscurità dalla culla, ma alla culla recano splendore? Troppo belle, o Signore, avete Voi fatte le Gemme, troppo arricchiti avete i Metalli: indarno pertanto s'affatica avvilir quelle Cassiodoro, chiamandole: *terræ ramenta*; spazzatura della terra; e questi il Grisostomo chiamandogli:

So-

Solidum, & coloratum canum; fango colorito, e assodato. L'ignobiltà di questo fango è debole riparo alla violenza, che fanno alle nostre inclinazioni tante, e sì varie doti amabili, e care.

Tra tante doti però io osservo un' altra cosa, che forse potrebbe armare il cuore a difesa bastevole contro tanti incantesimi; e questa è, che simili ricchezze della Terra, quanto sono amabili, altrettanto sono difficili, e quantunque sian molti ad amarle, pochi pochissimi son quelli, che le ottengono. Furono le Gemme, ed i Metalli formati da Dio in questo terzo giorno del Mondo, come abbiamo detto, ma non furono gia mostrati alla Luce in questo terzo giorno, come furono mostrate l' Erbe, ed i Fiori; anzi in loro difesa furono poste e Rupi, e Monti, da' quali son quasi tenuti in prigione, e sì custoditi in culla, che se fosse lecito, io vorrei quì dire a Dio: Signore, che economia è questa? Voi ponete le guardie all'Oro, all'Argento, alle Gemme; voi serrate le ricchezze, ed esponete alla discrezione di tutti i Fiori. I Fiori teneri, le bellezze fragili devon esser guardate, e custodite, non le Gemme, e l'Oro. Ricchezze nascoste, e bellezza in mostra, è un governo, che con poca cautela, e con maggiore avarizia faranno i Padri di famiglia trà

gli

gli Uomini, ma non dovete farlo Voi, che siete l'Idea della buona, e Santa condotta. Ma il Signore non ebbe timore di mostrare i Fiori, che sotto gli occhi languiscono; temè bene di mostrare le ricchezze, che sotto gli occhi si avvivano; onde dopo averle fatte, lasciolle prigioni; e S. Agostino nel Sermone 21. de Verbis Apostoli, sopra di loro scrisse con istile d'Oro tali parole: *Illud videtur providens Natura damnasse, nec exposuisse rem successuram oculis cupiditatum; nàm ut adiuvaretur paupertas difficultate divitiarum, cum labore facit quærere, quod noluerat inveniri.* Uscirono nondimeno alla luce dopo molt'anni questi parti gelosi; e sebbene alcuni han detto, che Mercurio fosse il primo ritrovatore dell'Oro, che perciò con una borsa in mano lo dipingono; altri nondimeno ad Eaco, altri ad Indo Re degli Sciti, altri a Tubalcain sesto Nipote di Adamo, che fu il primo a trattare il Martello, altri finalmente al caso, e all' accidente ascrivono l' invenzione de' Metalli, e delle Gemme; e dicono, che i Terremoti scuotendo i Monti, e gl' Incendj abbruciando le Selve, scoprirono i tesori nascosti: tutti però convengono, che arduo sia, e difficile il penetrare alle vene de' Metalli, e alle miniere delle Gemme, dovendosi contrastar colle Rupi, spezzar gli Scogli,

penetrare all' Inferno, prima di trovare queste Stelle sepolte; e tutti dicono, che più arduo sia, e difficile, il ritrovarne tante, e tante mandarne sù dalla notte alla luce, che bastino al numero di chi le cerca. Poche sono le vene, ed infinite sono le Sanguisughe; ond' è, che dopo tante Navigazioni, dopo continui studj, e perpetui sudori, i Tesori non si trovano, ò se si trovano i Naufragj di nuovo gli affondano, le liti gli consumano, gli incendj gli disfanno, i ladri gli predano, e con tante Flotte, che vengono dall' Indie, il Mondo è sempre più povero. Or per beni sì difficili a trovarsi, sì penosi a custodirsi, sì facili a perdersi, spender gli anni, e consumar la vita? O cuori ingannati! e che follia è questa, non isdegnarsi di tante repulse, non offendersi di tanta difficoltà, condannare un Uomo a cercar ciò, che non si trova, se non di là dall' Oceano? Ha basso sentimento di se medesimo, chi può replicare a bene terreno la seconda volta un' instanza. Non han tanto prezzo le Gemme, e l'Oro, che pagar possano la vergogna de' nostri prolongati desiderj. Stian dunque sepolti nelle lor tenebre quei tesori, che son cercati tanto, e da sì pochi si trovano. Sarem poveri, ma nella nostra povertà avremo quella consolazione di cantare,

co-

come diceva colui ſenza roſſore di noi, ſenzà paura d' altri : *Cantabit vacuus coram Latrone Viator*. Ma quì ſento chi acutamente mi ripiglia, e dice; che io m'intendo poco di ſcherma, mentre per far difeſa, ſon'uſcito di guardia, ed ho moſtrato al cuore la punta più penetrante dell' Inimico. Poichè queſta difficoltà iſteſſa delle ricchezze è quella, che più accende una nobil ſete d'averle; non eſſendo coſa veruna, che dalla rarità non ſi avvalori. Poco ſi ſtimano le coſe eſpoſte, e comuni. Il deſiderio di un cuor grande và dietro al difficile, perchè la difficoltà è quella, che nobilita ogni fatica. Se Iddio foſſe men facile a guadagnarſi, forſe riporterebbe dal noſtro cuore più premure, e minor negligenza; ma perchè come ſommo Bene, ha ancor queſto di buono, che ſi acquiſta facilmente, facilmente ſi recupera perduto; perciò da' più degli Uomini ſi ſerba per lui ſolo l'ultimo ſoſpiro della vita. Veggo la gagliardia dell'oppoſizione, e per ultima difeſa ricorro ad un' altra proprietà delle Gemme, e dell' Oro, eſperimentata da tutti, e non mai deplorata a baſtanza; ed è, che le ricchezze nate baſſamente, difficili ad ottenerſi, facili a perderſi, bramate, ſempre non ſpengono mai la ſete; e chi di loro è bramoſo, prova ciò, che prova l'Idro-

pico, che quanto più beve, tanto ha più rabbia di bere: *Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ*: imperocchè alla misura delle ricchezze cresce il desiderio d'arricchire: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*: onde se il moralissimo Seneca in mio aiuto asserisce, che non è ricco chi molto possiede, ma è ricco chi nulla desidera; perchè a questo nulla, ed a quello manca tutto ciò, che non ha: *Non qui plus habet, sed qui minus cupit dives est*; io posso conchiudere, che il cercar le ricchezze è un'arte d'impoverire, perchè è una maniera d'irritare quel desiderio, che mai non si appaga, e di cui dal vostro Dante fu detto: *Che dopo il pasto ha più fame, che pria*. Si prenda dunque delle ricchezze questa bella vendetta di non conceder loro nè pure un guardo, giacchè esse non son buone per contentare nè pure un desiderio. Così io certo fermerei con tutta la risoluzione, degli affetti, se non sentissi un, che atterra tutta la costanza della risoluzione, e dice per ultimo, che per fare un'invettiva, io ho fatto un Panegirico delle ricchezze; essendo, che la lode più bella, che dar si possa ad un bene, è quella di non saziar mai, e sulla prova esser più sempre in brama. Sarebbero indegni d'esser desiderati i Tesori, se col godimento, che recano, non sti-

ſtimolaſſero il deſiderio a procacciargli tutti. E' liquore di vil diletto quello, che diſſeta fuggendo. Quel Fiume merita di eſſer bevuto, che nel berſi accende la ſete del fonte. Altri motivi adunque, altre ragioni ci vogliono per iſconſigliare il cuore dal deſiderio delle Ricchezze, che le loro prerogative, le lor doti, nelle quali tutte ſi trova un nuovo incentivo di amore. O Gemme, o Metalli, o Teſori, o Ricchezze quanto ſiete potenti ſopra i noſtri affetti, ſe co'biaſimi voſtri ancora accendete! Che altro a me reſta per far contro di voi riparo, ſe non voltarmi a chi sì amabili vi fece, e lui incolpare, che per deſiderio d'uſar con noi liberalità, troppo, troppo, dirò così, incautamente arricchì queſta noſtra Terra. Ma in queſto iſteſſo mi rallegro di trovare un bel motivo preſſo la generoſità di quei, che m'aſcoltano, per muovergli ad eſſere un poco più riſervati nell'amore delle ricchezze. Se belle ſono le Gemme, ſe prezioſo è l'Argento, ſe amabile è l'Oro, che altro dobbiamo noi in terra, per piccola teſtimonianza della noſtra gratitudine, offerire a Dio, che l'iſteſſe Ricchezze? Se queſte foſſero mencare, poco potremmo con eſſe pagare i noſtri debiti; ma con eſſer' eſſe sì prezioſe, eſſe ſon quelle, che vogliono offerirſi a Dio. Non ſiamo sì poco in-

debitati coll' Altissimo, che possiamo sodisfare alla giustizia, e alla gratitudine, con offerir coll'empio Caino le cose più vili del campo. La parte migliore della terra a Dio offerì Abele, e fu il suo Sagrifizio accettissimo a Dio. Sian dunque amabilissime le ricchezze; per questo non dobbiamo amarle, perchè esse son degne d'esser offerte a Dio. Iddio ce ne ha fatto il dono, Iddio ce ne concede l'uso, l'amor solo di esse egli dimanda a noi; e a tal dimanda io non posso credere, che veruno sia sì ingrato, sì scortese, che non voglia prontamente concedere a Dio, non dico l'uso, ma almeno l'amore di quell' istesso, che egli ci ha dato, e di quello, che per caro, per bello, per prezioso, che sia, si deve pur finalmente una volta lasciare.

LE-

LEZIONE

VIGESIMA.

Germinet Terra, &c.

Na volta sola fu dal Signore adoperata questa voce, fu detto questo: *Germinet*: ma non una volta solo deve essere da noi considerata, perchè in essa sempre si trova nuova materia di considerazione: prima però di considerarla la quarta, ed ultima volta, contentatevi, che io incominci a considerarla così. Signore Altissimo, Altissimo Creatore di tutte le cose, Voi siete tanto liberale delle vostre grazie, che noi quantunque assai interessati, siamo ormai quasi già stanchi a numerarle, e per una certa noia propria dell' ingratitudine, infastiditi della memoria de' ricordati doni, vorremmo una volta sbrigarci da questo: *Germinet*; e passare avanti nella Genesi

del Mondo. A baſtanza comandato avete alla Terra, che ſia feconda, mentre ella è già sì ricca, che noi per eſſa dar non poſſiamo un paſſo ſenza calpeſtare col piede cento voſtre belliſſime grazie. Già i Campi tutti, tutti i Monti, e le Foreſte coperte ſono di Erbe, di Fiori, e di Frutti; già tutte le vene, le viſcere, e l'arterie tutte della Terra ſon piene di Marmi, di Gemme, e di Metalli; che altro adunque preparate voi con queſto: *Germinet*, che torna tante volte in Campo? Che altro? Molto avete voi ricevuto, dice il Signore, ma io non ho ancor dato a baſtanza: *Germinet*: dunque ancora la Terra, e ſe ella de' ſuoi parti, de' miei doni già ha pieno il grembo, e le viſcere, con nuova, e più mirabil fecondità riempia ancora l'Aria, e l'Acqua; e l'Aria, e l'Acqua non men della Terra ricca ſia delle mie grazie. Così diſſe egli; e gli Autori per quanto io sò, ſenza contraſto, dicono, che la Terra all'iſteſſo: *Germinet*; al ſuono del quale aveva partorito, ed Erbe, e Fiori, e Piante, e Gemme, e Metalli, produſſe ancora in queſto terzo giorno della ſua naſcita quei Venti, da' quali tanto dipende la vita umana, e quali noi eſperimentiamo, non già radicati nel ſuolo, come i Vegetabili; non fitti in terra, come i Minerali, ed i Metalli; ma preſti, e

ve-

veloci per l'Aria correre or quà, or la, dove gli chiama il bisogno. Quel che muove gli Autori a credere nati co' Vegetabili, e co' Minerali ancora i Venti, è, come abbiam detto in altra Lezione, che di tutte le cose, che nascono alla giornata dalla terra, in questo terzo giorno del Mondo Iddio non solo in potenza, ma ancora in atto formò qualche esemplare, all' Idea del quale gl' altri tutti in progresso nascessero: onde non accade ripeterne la ragione, ma è ben necessario rinovar la Maraviglia sopra la liberalità Divina, che con una sola Parola ci providde di quanto ci bisognava non solo in terra, ma ancora nell'Aria, e in Mare; ed a tanti doni aggiunse ancora i Venti, de' quali han tanto bisogno le vele dell'umana speranza. Avendo dunque parlato di tutti gli altri doni, non si può con giustizia tacere di quest'ultimo. Ma perchè questo è stimato dono leggiero come Vento, io spiegando secondo il costume la Genesi de' Venti, mostrerò quanto gran dono sia il dono leggierissimo de' Venti. Preghiamo il Signore, che parlando de' Venti, al Vento non sian gettate le parole, e diamo principio.

Leggierissimi sono i Venti, e tanto leggieri, che tutto l'essere loro consiste in un fiato, in un sospiro, che

tanto ſol dura, quanto ſi muove, ed ove perde il moto, ivi perde la vita; non eſsendo la vita del Vento altro, che moto: onde l' addolorato Giob, non sò bene, ſe per iſpiegare la leggierezza del Vento colla leggierezza della Vita, o la leggierezza della Vita colla leggierezza del Vento, diſse a Dio: *Memento, quod Ventus eſt vita mea*. Non poteva egli dir coſa più propria, che ſpiegare la Vita col Vento, ed il Vento colla Vita: l'uno, e l'altra muove la polvere. Solo tra loro v'è queſta differenza, che la polvere moſſa dal Vento, quanto più è moſſa, tanto più ſale in alto; ma la polvere moſſa dalla Vita, quanto più è moſſa tanto più ſi ſtabiliſce in terra; perloche pare che la Vita del Vento ſia di miglior condizione del Vento di noſtra Vita; poichè eſſer leggiero, per avere il luogo più alto, è leggierezza che merita invidia; ma eſſer leggiero, per avere il luogo più baſſo, è una tal leggierezza che merita compaſſione; contenendo in ſe moſtruoſamente unito il muoverſi della leggierezza, e il tendere in giù della gravità, cioè, il male dell' uno, e dell'altro contrario. L'origine di queſta noſtra moſtruoſità, cioè di queſta peſantiſſima noſtra leggierezza è nota a tutti; ben ſapendo ogn' uno, che l'Amor terreno, ſiccome non ci

laſcia

lascia mai posare, così ci fa sempre cadere. Ma non è così nota l'origine della leggierezza de' Venti, perchè la Genesi de' Venti è oscurissima a noi; nè poco discordano gli Autori sopra la spiritosa generazione, e inquieta Natura de' Venti. Hippocrate, e Cardano con altri Medici; Anassimandro, e Teofrasto con altri Filosofi, ed Astrologi; S. Giovanni Damasceno, e S. Atanasio con altri PP. sono d'opinione che il Vento altro non sia, che moto d'aria, o per meglio dire un' Aria mossa, ed agitata dal moto de' corpi terreni, ma molto più dalla qualità, ed influenze de' corpi Celesti; i quali ora col caldo rarefacendo, e dilatando; ora col freddo restringendo, e condensando l'aria, la sbattano sempre, e sempre a guisa di Mare invisibile la tengano in tempesta. Questa opinione è favorita non poco da quell'istromento, che una volta era solo in uso alle Donne, ma ora è usitatissimo ancora dagli Uomini, mentre che quanto è larga, e lunga l'Estate, nelle Chiese, e nelle strade veggonsi non Donne solo, ma Uomini ancora portare il lor Ventaglio; ed è certamente un bel vedere Cavalieri colla spada al fianco, e co'l ventaglio in mano: Dame con un Eolia dentro, e con un Mantice fuor della testa; ma tutti questi, e queste adoperando il

Ventaglio, fan buon servizio alla prefata opinione ; perchè mentre essi, ò per vezzo, ò per bisogno di fresco, ò per necessità di cacciar Mosche, col ventaglio sbattono, e rinnuovano l'aria attorno al viso: i Filosofi, che osservano ogni cosa, dicono, che essi fannosi vento; e perciò par, che si possa conchiudere, che anco il Vento, fatto a mano, altro non sia, che moto d'aria. Aristotele però, seguito in tutta la Filosofia da tante Università, e tanti Studj, quanti ne ha la Scuola Tomistica, e Scotistica insieme, penetrando un poco più a dentro osserva in prima, che i Venti non soffiano solo dall' Oriente all'Occidente, ò dall'Occidente all'Oriente, come dovrebbe succedere, se essi fossero moto d'Aria, cagionato da'Corpi Celesti, che hanno stabile il giro dall'Oriente all' Occidente, ma spirano da ogni parte, ò segmento dell'Orizonte; secondo osserva, che i Venti più furiosi, e più temuti da' Piloti in Mare non son quelli, che soffiano nella superficie, ma quelli, che sorgono dal fondo dell'Acque; e questi, che nascono sotto all' Acque, non posson dirsi Aria smossa, ed agitata; mentre sotto all' Acque non v'è Aria, ma Terra; terzo osserva, che il moto de' corpi Celesti essendo regolatissimo ne'suoi periodi, regolatissimi ne' loro periodi ancora

cora

cora dovrebbero essere i Venti, ciò, che per ordinario non succede; essendo, che quando meno l'aspettiamo, sorge un Scirocco, che fà lagrimare i sassi, ò nasce un'Aquilone, che asciuga ancora i Pantani: onde concedendo a' citati Autori, che i Corpi Celesti concorrano anch'essi alla formazione de'Venti, e che nel Vento succeda sempre qualche moto d'Aria, nega risolutamente, che il Vento sia moto d'Aria, ò Aria mossa; e nel libro secondo delle sue Meteore cap. 6. asserisce, che il Vento altro non è, che esalazioni calde, e secche della Terra, le quali sì per l'influenze de'Corpi Celesti, sì per l'antiparistasi del caldo, e del freddo, sì ancora per altre qualità, che tacite, ed occulte serpeggiano per le viscere della Terra, riscaldate, e perciò rarefatte, come disse il dotto Virgilio: *Qua data porta ruunt*; sboccano fuori con impeto da'luoghi chiusi della Terra, e per là dove trovano adito aperto, ò per là dove esse co' Tremuoti, e colla rovina si fanno la strada, s'avventan con furia, e pongono in tempesta tutta l'Aria: In quella guisa appunto, che l'esalazioni medesime ristrette, e serrate nelle chiuse vene di un legno, che arde nel fuoco, riscaldate ancor esse, e rarefatte, all'improviso scoppiano con istrepito, e schizzano in seno di chi si scal-
dà

da e cenere, e faville; onde di loro si può dire ciò, che si disse dell'inquieto Cesare: *Gaudetque viam fecisse ruinà*. Questa Sentenza dell'oscuro Aristotele pare, che sia la più fondata. Ma in Sentenza di tutti, come Voi udite, i Venti sono leggierissimi, e se essi nacquero co' Metalli, la creazione tra l'altre maraviglie fece ancor questa bizzarrissima, di far partorire insieme alla terra figliuoli affatto dissimili, anzi contrarj, come sono i Metalli, che tra tutti i corpi sono i più gravi, e tutto il lor pregio consiste nel peso; e i Venti, che tra tutte le cose sono i più leggieri, e tutto il lor vanto consiste nella leggierezza.

Or chi crederebbe, che in una cosa sì leggiera Iddio esercitar potesse sì gran parte della sua liberalità, e che tra i suoi doni numerar si debba ancora il dono de' Venti? Dono di Vento, par dono da burla, non dono di stima. E pure chi non sà quanto importi avere un buon Vento in poppa? Furono pazzi certamente i Gentili a stimar tanto i Venti, che non si vergognarono adorargli come Numi. Ma mentre leggo, che Augusto già Signore del Mondo, per aver favorevoli i Venti non si sdegnò far loro consegrare un Tempio; mentre ascolto, che di quel decantato Esercito Greco, composto di cento Re,

e già

e già vincitore di Troia, si canta dal Poeta, che per placare i Venti non temerono sagrificare una fanciulla Reale: *Sanguine placastis Ventos, & Virgine casa.* Da questi sagrilegj di voti, e di preghiere io raccolgo, che la leggierezza de' Venti non è cosa sì spregevole, mentre de' Venti han bisogno ancora le Teste coronate; e per raccorre qualche cosa con ordine, io osservo in prima, che i leggierissimi Venti con tutta la lor leggierezza san far talvolta prove da Encelado, e prodezze più, che da Briareo; poichè svellere dalle lor barbe le Quercie, e scagliarle come pagliuzze due, e tre miglia lontano; spingere per il Mare Galeoni carichi d' un Mondo di roba, e fargli andar tra l'onde come Saette; far volare i Giumenti per aria come Pegasi, e recatosi sulle spalle un Cavallo col suo Cavaliere, mostrare tra le nuvole nuovi, e non favolosi Bellerofonti, non sono prodezze ordinarie di ogni braccio; ma sono tanto ordinarie de' Venti, che nell' Alpi, nell'Oceano, nella Tartaria, nella Spagniuola, e in Ormuz non reca più maraviglia il vederle. Quel che può recar maraviglia è quel, che disse David nel primo Salmo, dove parlando degli Empj afferma, che essi messi insieme tutti, con tutto il peso delle loro ricchezze, e delle loro fortune, non

non ſon'altro, che un poco di polvere: *Quem proiicit Ventus à facie terræ*. Regie, Palaggi, Grandezze, Eſerciti, Principi, e Principati che coſa ſono? *Rapidis ludibria Ventis*; scherzi, e giuoco di quei Venti, che noi ſtimiamo ſoffj leggieri dell' Aria; e quei fiati minuti, e ſottili, che noi diſpregiamo ſon quegl' iſteſſi, che devono un giorno ſpargere, e diſſipare le ceneri di tutta l'umana grandezza: onde non ſarebbe debol Monarca quegli, a cui Iddio concedeſſe per ſudditi i Venti. Ma queſti veloci Meſſaggieri, queſte Truppe volanti, queſti Corſieri Marini non obbediſcono a comando umano. Si generano eſſi ne' noſtri Campi, naſcono ne' noſtri Monti; ma nati nel noſtro, di qual comando, di qual Signore eſſi ſian Vaſſalli, lo diſse Luigi Gonzaga, allorchè in qualità di Paggio ſerviva Don Diego Infante di Spagna. Stava queſto gran Principe alla fineſtra, quando moleſtato da un Vento impetuoſo, con maeſtà più che da fanciullo, e con ciglio Auſtriaco; ti comando, diſſe, o Vento, che tu calmi, e non m' annoi. Riſe a queſte parole il buon Luigi, e fattoſi vicino a quel compendio di cento Monarchi: Signore, diſſe, comandate pure a noi, che ſiam voſtri Servi; ma temete i Venti, che anche in Iſpagna han un Padrone più alto. Ma

tor-

tornando a noi, meglio di Luigi disse David, quando parlando di Dio, tra l'altre lodi gli diede ancor questa, di camminar sopra l'ali ossequiose de' Venti: *Qui ambulat super pennas Ventorum.* Ps. 103. Bel pregio di Sovrana Maestà, camminar sul dorso di chi vola. Ma a qual fine un tal cammino. Non è, Signori miei, non è questo un passeggio ozioso; perchè l'Altissimo Signore col suo passo fà passeggiare la sua liberalità attorno alla terra; onde è, che disse Giob: *Facit Ventis pondus.* Iddio diè peso a' Venti, perchè rese il volo leggiero de' Venti pubblico, e non leggiero benefizio del Mondo. E che ciò sia vero, ditemi, se vi dà l'animo di numerargli tutti, quanti sieno gl' interessi umani, che appoggiati sono sul Vento, e dal Vento son governati? Gran cortesia senza dubbio è quella de' Venti in servire sì liberalmente alle nostre Vele, e noi perciò solo non saremmo ad essi sì poco tenuti, mentre da essi sono guidate per il Mare le speranze maggiori della Repubblica umana. Ma non son soli i Piloti ad osservare i Venti in Mare; perchè non solo il Mare, ma la Terra ancora, e l' Aria dipendono da' Venti; e se i Venti facessero come fan gli Uomini, che raccontano cento volte un benefizio, e di una grazia sola fan mille Panegirici, ò quan-

ò quanto avrebbero essi da raccontare, e ne' loro racconti, quanti rimproveri udirebbe la nostra ingratitudine ! Il North, ò il Tramontano direbbe: io dal primo giorno del Mondo sino al giorno presente, soffio sull' Italia, e col mio fiato ripurgo il Cielo Italico, acciò non infetti; dissipo le nuvole, e altrove le mando a scaricar le procelle; rasciugo la Terra, e fò, che il soverchio umore, e il seme de' campi, e la salubrità non affoghi dell' aria. Ed io, ripiglierebbe l'Austro, dal principio del Mondo fino al presente, conduco sull' Italia, quando è arida, le nuvole; ed allorchè assetati sono tutt' i Campi, ed i Fiori, e l'Erbe, raccogliendo dal Mare le pioggie, coll' ali grondanti spargo per tutto opportuno soccorso di acqua, onde ogni cosa si ravvivi, e rinverda: E lo Zeffiro aggiungerebbe; sono già cinque mila, e tanti anni, che io coll'alito vò le speranze tutte delle Ville allattando in erba. Jo l'Erbe lusingo acciò crescano; io vezzeggio i Fiori acciò fruttino; io nudrisco i Frutti acciò maturino; e scherzando ne' Prati, mormorando ne' Fonti, e scorrendo per tutto, di piacere le Ville, di sollievo i sudori, e di dolcezza l'aria riempio. Nè tacerebbe l' Euro, ma lieto della culla, che ha comune col Sole, ricorderebbe tutte quelle vezzose aure leggia-

giadre, che accompagnano il dì nascente, e rendono più puri gli albori, e più odorosi d'arabi Incensi i passi della bella Aurora. Ma i Venti, che spiran sempre, e non parlan mai a noi lasciano il numerare i lor crediti; e noi, se mai raccor volessimo le nostre partite, troveremmo senza fallo, che i giorni nostri si contano co' benefizj de' Venti, e a ciascun con istupore conviene confessare le sue obbligazioni a Dio, e dire: *Da' Venti dunque il viver mio dipende*.

Quì però sento chi mi oppone, e dice, che sebbene i Venti ci fan bene, son capaci nondimeno di farci ancor del male: perchè è vero, che essi battono l'aria, acciocchè non infracidi; agitano il Mare acciocchè non istagni, ed ammorbi; convoglian le Nuvole acciocchè a tutti si compartano; essi contuttociò son tali, che se mentre volano ad ubbidire al Signor, che loro comanda, incontran per istrada una Nave, un Bosco, una Torre, una Città, la percuotono senza risparmio; e abbattono, atterrano, affondano quanto all'impeto della loro ubbidienza si oppone. Di più, se nel lor cammino essi trovano ree esalazioni di Terre arse, e sulfuree; vapori maligni di luoghi umidi, e palustri, acutezza di freddo dell'Alpi nevose; affanno di calore dall'arene Affricane;

se-

seco lo tirano, e per dovunque passan lo spargono, e disseminano per l'aria. Se finalmente al soffio del Tramontano, come nota Aristotele, è facile la concezzione de' maschi, al soffio dello Scirocco è facilissima la concezzion delle femmine; onde l'utile de' Venti si compensa col danno; e Iddio, se co' Venti ci benefica, con essi ancora spesse volte ci flagella. Per rispondere a questa opposizione, io osservo in secondo luogo, che Iddio per una sua special liberalità, prescrisse a' Venti una legge, non punto ad altre cose comune. Non v'è Vento sì reo ad una Regione, che ad altra non sia salubre, e giovevole; nè v'ha Vento sì giovevole, che a qualche Regione non sia dannoso, e reo. Ciò non avviene in altre cose; imperocchè le Stelle, i Vegetabili, i Minerali, i Metalli, quali sono in un luogo, tali sono anche altrove, nè per mutar parte, mutan natura. In oltre dell'altre cose, sono sì fisse l'ore, e stabili i tempi, che noi prima, che nasca, sappiam l'ora, in cui nascerà il Sole; prima, che spunti sappiamo il Mese in cui spunterà la Primavera; prima dell'Estate, e dell'Autunno, sappiam quando far si deve la raccolta, ò la vendemmia; e così d'altri parti della natura, di cui il determinato, invariabil periodo ci fa sapere,

pere, quando l'Api al foraggio, quando le Formiche a far preda, quando gli Uccelli al covo, ò al passaggio muover si devono. Ma chi v'è, che sappia qual sia l'ora dello Scirocco, qual del Greco, ò del Tramontano? E chi al suo Giardino puo promettere Etesie cortesi, più tosto, che temere Aquilone rabbioso, se de' Venti la Sapienza Divina affermò, che incerta a noi è l'ora, la proprietà, e la legge: *Spiritus ubi vult spirat, & nescis undè veniat, aut quò vadat*. Jo. 3. Or qual'è la ragione, per la quale avendo Iddio voluto sì precise, e regolari l'ore, i tempi, e i moti dell'altre cose; sì incerti a noi e tanto irregolari abbia poi lasciati i Venti? E' difficile rispondere a questo dubbio, perchè è sempre difficile, e pericoloso l'entrare ne' divini consigli. Ma il Profeta David nel Salmo 134., dice de' Venti una cosa sì rara, che può servire a noi non di risposta solamente, ma ancor di stupore. Non tutte le cose destinate sono da Dio Creatore, e Legislatore del Mondo all'uso medesimo, ed al medesimo fine; perchè sebbene il Mondo sensibile è stato creato per l'Uomo, all'Uomo nondimeno variamente servono le Creature. I Pianeti, le Stelle, i Vegetabili, i Minerali, i Metalli, gli Animali sono stati creati quasi per nostro Patrimonio,
pro-

provisione, e dovizia; e perchè poco ricchi saremmo se incerti fussimo sempre delle ricchezze nostre; perciò Iddio benignamente ha voluto, che noi sapessimo precisamente le Stagioni, i tempi, e l'ore de'nostri beni; acciocchè di essi prevaler ci possiamo, e provedere a'nostri bisogni colla certa, e regolar provisione delle Creature. Ma i Venti a qual uso son fatti, e de'Venti, che cosa dice il Re David? I Venti non son fatti a uso ordinario, non son fatti per nostra immediata ricchezza; son fatti, dirò così, per ricchezza di riserva; e perciò Iddio avendo lasciati i Fiori, i Giorni, le Notti, i Frutti, le Gemme, l'Argento, l'Oro a' nostri tesori, ne' suoi tesori ripose solo i Venti; e l'ore, i tempi, i modi de' Venti stanno tutti sotto le chiavi di Dio: *Qui producit Ventos de thesauris suis*. I Tesori di Dio, tutti pieni di Vento, ed i Venti tutti entro i Tesori di Dio? ammirabili Tesori! Venti preziosi! liberalissimo Iddio! Aveva egli nel terzo giorno ripiena di Vegetabili, di Minerali, e di Metalli la Terra; era per riempire nel giorno seguente di Stelle il Cielo. Nel giorno quinto la Terra, l'Aria, e l'Acqua voleva riempiere d' Animali; ma nè gli Animali, nè le Stelle, nè i Minerali, nè i Metalli, nè i Vegetabili fatti, che furono, entrarono ne'Tesori

sori

fori di Dio, perchè tutte queste cose erano una come ordinaria, e regolata provisione fatta per tutti, mentre a tutti in comune, ed a ciascuno in particolare nascono i Pianeti, i Vegetabili, i Metalli, i Minerali, e gli Animali. Ma perchè oltre questo pubblico Erario, fatto già dono comune di tutti; voleva egli avere nella Natura un tesoro privato da poter regalare or questa Provincia, or quella, con distinzione di Popoli, perciò pose sotto a chiave i Venti; de' Venti fece un tesoro, e col volo riservato, ed irregolare dono de' Venti, ancor dopo averci dato tanto, tanto ancora ci lascia a sperare, che le Provincie, ed i Regni tutti sono forzati bene spesso a tener gli occhi intesi, e le mani supplichevoli al Cielo. Questo è il fine per cui Iddio a' Venti non diede certa la legge, e questo altro non fu se non dopo averci arricchiti tanto, poterci ancora regalar qualche volta. Nel che egli fà certamente quel, che fanno i Monarchi terreni. Ancor questi si dilettano di dar Vento a'suoi Stati, e con un riso alquanto più aperto, con un'occhiata alquanto più liberale empir di Vento una testa primaria. Ma mi perdonino questi Signori terreni. Iddio usa quest' arte un poco meglio di loro, perchè egli non dà i Venti solo per dar Vento, e gonfiare;

re ma apre il ſuo teſoro, e manda fuori un Vento, che affondi un Vaſcello, e con un naufragio ſolo, faccia la vendetta di mille poveri oppreſſi: apre il teſoro, ed invia un'altro Vento, che abbruci la raccolta d'un Regno, e con una careſtia d'un' Anno rimedj a cento abuſi di luſſo licenzioſo; apre il ſuo teſoro, e chiudendo un Vento, ne cava un'altro, che faccia piovere dall' Aria Coturnici, e dia da mangiare a trè milioni d'Iſdraeliti affamati nel deſerto; e per gloria de' Venti, ma molto più della divina liberalità, reſti sì celebre il fatto, che tanti Anni dopo il Profeta Reale abbia a cantare: *Tranſtulit Auſtrum de Cœlo, & induxit in virtute ſua Affricum, et pluit ſuper eos ſicut pulverem carnes, & ſicut arenam Maris Volatilia pennata*. Pſ. 77. Onde l'aura, che viene da' Teſori divini ſembra eſſere men leggiera, e più ſoda, e corteſe di quella, che viene dalle Sale Reali.

E giacchè ſiamo in queſta materia, oſservo per ultimo, che ne'Palazzi non ſolo altiſſimi, ma ancora in quelli, dov' è qualche Padronanza, e qualche ſervitù, quell' Aura, che ſi chiama favore, ha una tal proprietà, ſe io non erro, che ſoffia ſempre verſo una parte; onde quelle, che dette ſon Ventarole in ſimili luoghi giran poco, e di

rado

rado si mutan di posto; perciò è, che rarissimi son quelli, che abbiano Vento in poppa. Per lo contrario le Venterole, che stanno sulle Torri delle Chiese, quasi ogni giorno mutan positura; la mattina a Levante, la sera a Ponente, la notte a Tramontana; e se osservasi bene, troverassi, rara esser quella Settimana, in cui esse girato non abbiano tutto l'Orizonte. Che cosa è questa? e che significa questa instabilità nella Natura? Significa, che l'aura, ed il favore di Dio gira per il Mondo tutto, e ne' tesori divini non v'è un solo, ma quattro sono i Venti Cardinali, che si dividono il Mondo, senza eccettuar nessuno; e tra questi quattro, tanti se ne intramezzano, che i moderni Piloti, oltre i quattro primi, contano altri ventotto Venti laterali, e mezzi Venti, come essi dicono, acciocchè a nessuno manchi l'Aura, ed i tesori divini abbiano da favorir ognuno. Ed è cosa di stupore, che nel medesimo giorno da Alessandria verso Livorno, da Livorno verso Alessandria, da Marsiglia verso Algeri, da Algeri verso Marsiglia, sciolgan le Navi, e nell'istesso tempo tutte le Vele camminino, e a tutte le Vele, non solo a quelle, che volte sono a Levante, ma a quelle ancora, che vanno a Ponente, vi sia qualche mezzo Vento favorevole.

Vento, che gira; Aura cortese ad ogni navigazione; questo è favore sodo, Signori miei; questo è Vento liberale; e perciò a questo solo si devono piegar le ginocchia, alzar le mani, e fidar sue speranze. Siam tutti nel Mare tempestoso di questa vita mortale; tutti abbiam bisogno di Vento favorevole; ma guai a chi ricorre ad altri, che all' Aura di quello Spirito, che tiene le briglie delle tempeste, e la chiave del sospirato Porto della Beata Eternità. Eolo Rè della ventosa Lipari, fece ad Ulisse in un' Otre un regalo di tutti i Venti, acciocchè egli a suo talento, e con ogni sicurezza aprir si potesse ogni lido, e a qualunque Porto volger la Prora. Favola dell' antichità è questa. Ma non è già favola, che la Grazia Divina sia un' aura, che a tutte le navigazioni è buona, anzi necessaria, e che perciò felicissimo è quegli, che in questo Pelago di vita burrascosa navigar non mai vuole senza lo Spirito Santo in poppa.

DOMINICUS BERNARDINIUS

SOCIETATIS JESU,

In Provincia Romana Præpositus Provincialis.

CUM *Librum*, *cui titulus:* Lezioni ſopra la Sacra Scrittura del Vecchio, e Nuovo Teſtamento, *à P. Ferdinando Zucconio noſtræ Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot eiuſdem Societatis Theologi recognoverint, et in lucem edi poſſe probaverint; poteſtate nobis à P.N. Thyrſo Gonzalez Præpoſito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cuius rei gratiâ has litteras manu noſtrâ ſubſcriptas, Sigilloque noſtro munitas dedimus Romæ* 18. *Junii* 1700.

Dominicus Bernardinius.

APPROVAZIONI.

Imprimatur.
Thomas de Gherardesca Vic. Gen.

D'ordine del P. Reverendissimo Inquisitor Generale di Firenze, il M. R. P. Lettore Gio. Benedetto da Seravezza Minore Riformato di S. Francesco, Consultore per il S. Offizio, leggerà colla sua solita attenzione il presente Libro, intitolato: *Lezioni sopra la Sacra Scrittura, ec.* e farà la relazione se si possa permettere, che si stampi.
Dato nel S. Offizio di Firenze li 9. Maggio 1701.

Fr. Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Offizio di Firenze.

Ho letto, e riveduto di commissione del Padre Reverendissimo Inquisitore Generale di Firenze il presente Libro, intitol *Lezioni sopra la Sacra Scritt* *ec.* di Ferdinando Zucconi d Compagnia di Giesù, e noi ritrovato in esse cosa, che repugnante alla Santa Fed nè a' buoni costumi; ond giudico degno, che possa cedersi facoltà, che si dia a Stampa. Salvo, ec.

Dal Convento della Riform S. Francesco di Fiesole li Maggio 1701.

Io Fra Gio. Benedetto di Serave Minore Riformato, Lettor T go, e Consultore per il S. Off di Firenze, mano propria.

Attesa la soprapposta relazione stampi.

Fr. Lucio Agostino Cecchini da B gna, Min. Conv. Vic. Gen. d Offizio di Firenze.

Si ſtampi.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.